

Eugen Drewermann

# **FUNZIONARI DI DIO**

*- Sintesi -*

(a cura di Stefania Salomone)

## PREFAZIONE

E' passato più di mezzo secolo da quando, nel suo romanzo *Il parroco di Ozeron* il poeta basco Francis Jammes descrisse il prete con queste parole: è simbolo, rappresentante, anzi garante spirituale di un mondo che – malgrado tutta la debolezza e tutta la colpa degli uomini – è rimasto pur sempre racchiuso nella mani di Dio. La figura del prete doveva rendere visibile la realtà invisibile e divina così che le persone fossero in grado di afferrarla. Dove c'era un prete, Dio doveva trasformarsi nel pane degli umani, spogliandosi Lui della sua grandezza e maestà per venire come cibo quotidiano in mezzo all'umanità e, viceversa, attraverso la sua preghiera di benedizione, il sacerdote doveva santificare il pane umano ed elevarlo a luogo di apparizione del Divino.

Tra le mani di un prete come quello descritto da Jammes tutte le cose ritrovano il giusto equilibrio e respirano la pace del cielo; attraverso le sue parole i disperati si rincuorano, i colpevoli sperimentano il perdono, e i moribondi ritrovano la speranza. Sotto i suoi occhi il mondo diventa trasparente fino in fondo, e in mezzo al buio lascia intravedere qualcosa dello splendore delle stelle.

Questa era praticamente la situazione della Chiesa già cinquanta anni fa! Tutto ciò dipende non da una crescente nevristenia dei nuovi preti, ma dal semplice fatto che ormai è finita l'epoca in cui il "signor curato" costituiva un centro spirituale e culturale della (sua) comunità (paesana), in cui era considerato il tutore ufficiale dell'ordine pubblico e, in un certo senso, un tardo rappresentante del primo stato.

Oggi, esattamente 200 anni dopo la rivoluzione francese, chi tiene ancora in considerazione la parola di un parroco solo perché è parroco? E' avvenuto un cambiamento radicale: non si dà più credito alle versioni ufficiali dei funzionari in quanto tali, ma alle persone considerate degne di fiducia.

Nei confronti dell'istituzione del presbiterato cattolico abbiamo assistito a un disincanto fondamentale, a una demitizzazione di tutto lo stato dei "chierici", a una secolarizzazione della percezione e del comportamento pratico; tutto ciò equivale ed è di fatto identico ad una interiorizzazione di tutta la vita religiosa.

Stando così le cose, la *questione della psicologia dello stato dei chierici* acquista una importanza fondamentale; proprio essa si rivela sempre di più come il vero punto dolente della Chiesa cattolica. Infatti, dal momento che la Chiesa cattolica è, secondo l'immagine che ha di se stessa, essenzialmente rappresentata e costituita dai suoi chierici, il *deficit* di credibilità umana che grava oggi sui chierici intesi come stato sociale, ricade allo stesso modo anche su di lei.

Oggi l'intero stato dei chierici potrà recuperare una certa credibilità solo a patto che riesca a vivere una vita di ordine e di servizio rigoroso, in equilibrio e in armonia con la libertà di esprimersi, di distanziarsi dalle regole precostituite, come in una unità inscindibile. Solo in questo modo seguirebbe le orme di Gesù che non era né monaco né sacerdote; piuttosto era profeta, poeta, vagabondo, visionario, medico e persona degna di fiducia, predicatore ambulante e trovatore, arlecchino e incantatore dell'eterna e inesauribile misericordia di Dio.

Solo allora i preti, le suore e i monaci non saranno più considerati prototipi di una santità lontana dalla vita o, anzi di un'ipocrisia ossessiva che si spaccia per santa e di cui – con tutto il rispetto – ci si beffa di nascosto.

Quando, nel presente studio psicoanalitico, parleremo di “chierici” ci riferiremo anche alle suore, in quanto i loro conflitti psichici e le loro possibilità costruttive fanno parte di quel mondo al quale appartengono anche i loro omologhi maschili, frati e monaci.

Allo stesso modo impiegheremo il termine “ordine religioso” in senso generico, anche per quelle comunità che, secondo il Diritto Canonico, vanno definite come “congregazioni” o “pie associazioni”.

## **PARTE PRIMA**

### **OBIETTIVI E METODI DELLO STUDIO**

Perché uno studio psicoanalitico sui chierici?

Alcuni miei amici mi hanno messo in guardia contro i pericoli di una tale impresa, altri sulla benevolenza dei quali ho qualche dubbio, hanno cercato di farmi coraggio. Ma né il parere degli uni né quello degli altri è determinante: non può esserlo.

Certo, è più facile evitare gli argomenti critici, specialmente quando le possibilità di ottenere un vero cambiamento sono magari sproporzionatamente ridotte rispetto al proprio rischio. Ma, sebbene nei pericoli della vita sia già di per sé abbastanza difficile distinguere con una certa chiarezza la saggezza dalla vigliaccheria, non si dovrebbe, comunque, dubitare del fatto che un teologo non deve essere “saggio” quando ciò che conta è l'impegno.

Come potrebbe essere appropriato il consiglio di dare opportunamente la precedenza alla paura sulla verità del conoscere e sulla chiarezza del professare, e ciò addirittura nella propria Chiesa?

Se esiste un argomento che si dovrebbe poter affrontare nella Chiesa del Cristo con tutta franchezza, senza timore e senza ostacoli interiori né esteriori, è proprio il tema dei chierici.

Naturalmente ognuno sa qual è la realtà: da secoli non esiste in seno alla chiesa cattolica nessun tabù più severo di quello che riguarda lo stato stesso dei chierici. Proprio loro che, stando all'ideale, dovrebbero emanare ed incarnare il massimo della disinvoltura e della libertà, per mantenersi in vita sembrano aver bisogno di un cordone a perfetta tenuta fatto di limitazioni del pensiero e divieti di discussione, quasi fossero minacciati.

Chi, per paura di essere punito, aggira rispettosamente i punti nevralgici della paure istituzionalizzate della Chiesa, non le fa nessun favore. Al contrario, è proprio nell'interesse della Chiesa stessa rompere le limitazioni del suo modo di rappresentare se stessa e favorire, ovunque possibile, il potere divino della libertà di parola.

E' vero che la psicoanalisi è in grado di sondare stradi della psiche umana la conoscenza dei quali – in modo particolare per la ricerca psicoanalitica – mette in crisi la calma superficiale di un'antropologia limitata alle sfere del volere e del pensare coscienti e apre una siffatta antropologia a nuovi orizzonti; ed è altrettanto vero che la psicanalisi, lungi dal sospetto di essere un'autosservazione meramente individuale, ha di fatto cambiato, in modo decisivo e per vari aspetti fondamentali, il volto della cultura occidentale; ma proprio questa sua precisione analitica fa sì che la psicologia del profondo non si presti affatto a discorsi polemici.

La psicanalisi non vuole e non può lavorare con rimproveri, accuse e pretese; essa può solamente evidenziare nessi, tendenze, circostanze nascoste e strutture dando ad essi, nei limiti delle possibilità del paziente, una forma più favorevole.

Un'autentica esigenza di cambiamento deriva solamente dalla reale sofferenza psichica sulla quale la psicanalisi deve sempre richiamare l'attenzione, nonché dal confronto dei risultati che le derivano dall'esame di circostanze reali con l'autocomprensione di un paziente o, nella fattispecie, con ciò che la Chiesa cattolica pretende sulla base delle sue convinzioni da se stessa e dai suoi membri.

Non esiste coscienza psicoanalitica che non derivi da un dialogo all'insegna della fiducia svoltosi tra l'analista e l'analizzando; solo nell'incontro con una persona che non censura, dirige o manipola, ma che tollera e accetta davvero tutto ciò che vive nell'anima dell'individuo è possibile diventare sinceri nei confronti di se stessi e trovare, in virtù di quanto si scopre, il coraggio di cercare nuovi atteggiamenti.

Di per sé uno studio psicoanalitico non comprende la ricetta che dia al lettore individuale delle indicazioni su come applicare in modo utile ciò che ha letto; pertanto il lettore tenderà ad elaborare le conoscenze acquisite attraverso la lettura secondo la sua psicodinamica. Lette in quest'ottica, le analisi sulla psicologia dei chierici, contenute nel presente volume, possono avere sui lettori un effetto diverso da quello voluto. Anche nel colloquio psicoanalitico è a volte inevitabile che l'analizzando sperimenti come rimproveri o accuse determinate nuove conoscenze che in realtà lo potrebbero aiutare e stimolare.

Pertanto, già all'inizio di questo libro sia detto espressamente, soprattutto agli stessi chierici, che colpiti e turbati si dedichino – speriamo – in gran numero alla lettura di questo studio, che qui non si tratta di esprimere pubblicamente dubbi sulla loro persona, né di mettere in discredito i preti e religiosi nel loro complesso o di negare il valore morale dell'ideale individuale; il presente studio mira solo ed esclusivamente a riacquistare il permesso di rompere con vecchissimi tabù per parlare apertamente dei problemi realmente sussistenti.

Uno degli obiettivi principali del presente studio sarebbe raggiunto se si riuscisse a superare l'incredibile solitudine di tanti religiosi e preti e farli uscire dal ghetto dell'impersonalità d'ufficio all'interno del quale sono costretti a incarnare permanentemente un determinato ideale.

Questo libro si propone di dimostrare che proprio i preti diocesani o religiosi, i frati o le suore possono, e quasi direi devono, avere determinati problemi per valere qualcosa come chierici. Inoltre si cerca di evidenziare che vale sempre e comunque la pena di parlare di tali difficoltà, nella

convinzione che i veri conflitti non nascono dall'esistenza di determinati problemi psichici, ma dal fatto che non se ne parli, e solo tale omertà rende i conflitti già presenti davvero irrisolvibili.

Spesso i soliti trattati sullo stato dei chierici non si occupano affatto di questioni psicologiche, e quando lo fanno, prevale un approccio moralistico secondo le categorie di merito e fallimento.

La teologia pone la seguente distinzione: da una parte c'è il sistema, di per sé sacro, dell'istituzione ecclesiastica intesa come istituto inconfutabile e voluto, per così dire, da Dio stesso; dall'altra c'è l'uomo purtroppo assai spesso "tentato" e, comunque fallibile.

I chierici sono esseri umani, ma i loro conflitti non sono solamente i *loro* conflitti in quanto affondano le loro radici nelle strutture stesse dello stato dei chierici.

Perché un libro sui chierici?

Prima di tutto per dimostrare al singolo prete o alla singola suora che non sono più tenuti a considerare i notevoli problemi psichici del proprio stato solamente come una specie di colpa privata.

Come i chierici, anche i cosiddetti "laici" hanno diritto a uno studio del genere. Se non altro sono loro che, come padri e madri, danno alla luce quegli esseri umani che poi diventeranno chierici e sono sempre loro a formarne la personalità. Il "chierico" è quindi psicologicamente "figlio" del laico.

Quando i laici saranno consapevoli del ruolo che svolgono nella formazione della psiche clericale, affronteranno con più forza critica l'influenza dei chierici che subiscono all'interno della Chiesa.

La psicanalisi è in grado di rendere coscienti le circostanze nascoste; nell'ambito della psicologia sociale questa sua capacità la fa diventare un'istanza decisamente democratica, che si oppone a tutte le venerabili istituzioni che non sono mai state sfiorate dall'Illuminismo.

La psicanalisi aiuta a eliminare il senso di colpa che il laico deve sempre provare per il semplice fatto di non essere un chierico.

Sembra ancora molto diffusa la convinzione che il problema dei chierici sia semplicemente una questione interna della Chiesa, anzi ci sono delle dichiarazioni della stessa chiesa che fanno pensare che tale problematica sia tutta racchiusa dentro le sue mura. Ma ovviamente non è così.

Come si possono ottenere delle conoscenze fondate sulla psicogenesi, la struttura psichica e la psicodinamica dei chierici?

Dato che domande del genere sono state ampiamente tabuizzate, una determinata cerchia di chierici tenderà a priori ad accettare solo quelle affermazioni del presente studio che concordano più o meno con l'immagine ideologicamente tramandata che hanno di se stessi. Ogni volta che in qualche passo di questo libro compare apparentemente una nota negativa sull'immagine della personalità del chierico, pioveranno probabilmente obiezioni e pretesti di una parte degli stessi chierici.

Fin quando ci si limita ad argomentare sulla base di numeri e percentuali, il lettore può sostenere che lui stesso e la sua esperienza costituiscano un'eccezione interpretando poi il quadro che gli si presenta, come riflesso di una situazione momentanea e puramente casuale.

Si tratta evidentemente di un cambio di prospettiva assai importante. Chi inizia il suo studio con l'ideale della figura del chierico non potrà che affrontare la realtà in chiave moralistica; in base alla tradizione della Chiesa cercherà di dire cosa sia essenzialmente un chierico e perché valga la pena, anzi perché a volte sia un dovere diventare chierico.

Dal punto di vista psicoanalitico un approccio del genere comporta non pochi pericoli.

Bisogna prendere in considerazione anche la *società* nella quale vive la Chiesa e dove cresce il singolo, una società che interferisce approvando, disturbando, confermando o esprimendosi in maniera contraddittoria.

Questo rapporto con la società nella quale i chierici sono cresciuti e alla quale vengono mandati è costitutivo non solo per i preti diocesani; soprattutto gli ordini religiosi si sono formati quasi sempre come risposta a una determinata situazione verificatasi all'epoca della loro fondazione, specializzandosi con le finalità e con il loro statuto in determinati "servizi" da rendere appunto alla società del loro tempo.

Può darsi che, a fronte di questo studio, emergerà come obiezione generica questa domanda: ma le cose si presentano davvero solamente così come vengono descritte qui? Non ci sono anche casi diversi? Il punto non è che sia "solamente così", ma che sia *essenzialmente* così come viene descritto in questo studio.

## **PARTE SECONDA**

### **LA DIAGNOSI**

C'è una fondamentale obiezione teologica contro il metodo proposto per un esame psicoanalitico della psiche dei chierici. Anche se tale obiezione non viene espressa apertamente, può comunque chiamare in causa contro il progetto appena presentato riserve profondamente radicate e una predisposizione alla critica carica di emozioni.

Critici più moderati obietteranno che in un certo senso le leggi della psicologia possono essere valide magari anche per la biografia dei chierici, ma che sembra proprio impossibile comprendere il carattere specifico dello stato dei chierici sulla base di tali leggi. Tale carattere specifico si sottrae secondo loro davvero a ogni tentativo di spiegazione in quanto nasce unicamente dalla libera iniziativa di Dio che concede la grazia. Dal momento che obiezioni di questo tipo sono basate su argomenti teologici, possono essere confutate solo teologicamente.

I chierici rappresentano una realtà "straordinaria" che si distingue da tutta la realtà umana "ordinaria" in quanto sono stati eletti da Dio; pertanto le leggi della psicologia "normale" valgono

nel loro caso in maniera talmente ridotta che bisogna senz'altro affermare che essi sono stati eletti da Dio.

Sul piano filosofico o teologico il punto dolente sta nel fatto che un elemento della vita (la vocazione del chierico) viene dichiarato unicamente “inspiegabile”, per “spiegarlo” poi con l’inspiegabilità della volontà di Dio.

Ci troviamo di fronte dunque a una questione di principio della teologia: si obietta che uno studio psicoanalitico sulla psiche dei chierici sia una cosa di per sé “inadeguata” e che, in un certo senso, offenda la “dignità” del suo oggetto. Tutto ciò a causa della preoccupazione che la grandezza di Dio potrebbe venire sminuita qualora le leggi della sua creazione emergessero con maggiore evidenza.

Di fronte a un siffatto discorso sulla “conduzione” e la “elezione” da parte di Dio, uno studio psicologico deve concentrarsi su due domande:

1. Di che tipo sono le esperienze psichiche stesse che, secondo questa interpretazione, sono di origine divina?
2. Cosa significa per l’interessato che le esperienze fondamentali della sua vita acquistano l’importanza di eventi che hanno un’origine divina?

Per motivi teologici e per motivi di psico-igiene, è non solo legittimo, ma anzi inevitabile fare uno studio del genere; e per farlo bisogna ricorrere soprattutto ai mezzi della psicanalisi, bisogna esaminare gli estremi e i punti di riferimento che abbracciano o sorreggono la vita di ogni chierico, vale a dire il presupposto fondamentale del dogma che Dio ha eletto determinate persone in modo particolare.

## **A. GLI ELETTI: IL DISORIENTAMENTO ONTOLOGICO**

Sul piano psicoanalitico non si tratta di studiare come nel corso della storia la teologia abbia interpretato la fede nella vocazione di un chierico, né si tratta di verificare quale sia oggi la giusta interpretazione teologica di tale fede.

La questione è piuttosto la seguente: come si può comprendere il fatto che – dopo la pubertà o l’adolescenza, diciamo all’età di 25 anni – una persona arrivi a pensare di essere stata eletta da Dio? Cosa prova questa persona? Come interpreta tale “elezione” e come la affronta?

### **1. IL FRATELLO OMBRA DELLO SCIAMANO**

E’ sempre utile precisare questioni della psicologia della religione attraverso un confronto tra le varie religioni. La chiesa cattolica non è, evidentemente, la sola a professare la fede in una vocazione proveniente da poteri divini che sta alla base della professione sacerdotale o di un ruolo simile.

L'esperienza di una "elezione" o una "vocazione" da parte di poteri divini la incontriamo anche nel contesto dell'iniziazione degli *sciamani* che è la forma più originaria e diffusa di questo fenomeno. Si tratta di esperienze fatte da bambini all'età di soli otto o nove anni.

Proprio a causa di tali segni vocazionali, la letteratura etnologica dei tempi passati nutriva una vera predilezione per tutte le caratteristiche psicopatologiche possibili e immaginabili che credeva di scorgere nella psiche degli sciamani; e tutto questo solamente perché condizionata dal pensiero occidentale, non era in grado di comprendere il fenomeno che rappresenta una delle esperienze più grandiose e sconvolgenti che la psiche umana possa provare.

Per giungere a una nuova interpretazione di questo fenomeno fu determinante anche l'influenza della psicologia del profondo. Alla luce di tale approccio, le esperienze di iniziazione sciamanica si presentano come una specie di psicanalisi spontanea, in quanto attraverso una sequenza tipica di manifestazioni rappresentano simbolicamente i vari stadi di analisi e sintesi, di regressione e rigenerazione, di disintegrazione e rinascita.

Usando il linguaggio del mito possiamo anche dire che i sogni vocazionali degli sciamani sono come vie che riportano a un paradiso perduto.

Le persone che hanno una vocazione sperimentata in siffatti sogni sono ben lontane da ogni tipo di ciarlataneria e di imbrogli affaristici; tutta la loro vita è nella sua intima essenza quella di sacerdoti-profeti: poeti e artisti, medici divini, veggenti e saggi, viandanti cercatori che, guidati dai sogni, si sono incamminati sulla strada verso le misteriose zone dell'aldilà presenti nella coscienza umana.

Anche dal punto di vista psicoanalitico la condizione degli sciamani risulta estremamente precaria in quanto sono talmente esposti al loro inconscio da sfiorare quasi la psicosi. Ma considerando la loro situazione alla luce della psicologia del profondo, si vede anche che la loro capacità di guarire i malati e liberare gli indemoniati si fonda proprio su questa precarietà. Chi ha sperimentato una siffatta vocazione si trova inesorabilmente davanti a una alternativa: o accetta il messaggio onirico che sin dai giorni della propria infanzia lo rende sciamano, o si esporrà indifeso al mondo degli spiriti.

Lo sciamanesimo è una vita vissuta in funzione dell'arte, è una vita simbolica ed estremamente concentrata che condensa l'esistenza; lo sciamanesimo è la sintesi di contrasti che distruggerebbero uno spirito meno ingegnoso qualora tentasse di risolverli.

Chi parla frequentemente con dei chierici si rende conto quanto sia diffusa l'opinione che in fondo la futura forma di vita venga determinata solo nel momento in cui l'influenza della Chiesa si fa sentire direttamente, vale a dire al momento dell'ingresso nel convitto teologico o all'inizio del noviziato. Nel conscio di molti chierici l'influenza delle istituzioni ecclesiastiche sembra davvero decisiva: chi con gratitudine, chi pieno di rimprovero, credono di aver ricevuto tutto ciò che sono dalle mani di "Madre" Chiesa.

Se si chiede ai singoli preti o religiosi dove vedono per esempio le cause delle loro attuali difficoltà sessuali, della loro paura davanti al superiore nell'ordine o della loro incapacità di farsi valere nei

confronti degli altri, si riceve non di rado la seguente risposta: una volta entrati nell'ordine o durante le prediche domenicali in seminario sono stati educati in questo senso.

Sembra che non abbiano vissuto la loro infanzia e siano nate per così dire solo all'età di 20 anni. Una rimozione talmente pesante di tutto il periodo dell'infanzia e dell'adolescenza ha ovviamente delle cause di cui parleremo più avanti,

L'idea che i motivi fondamentali della vocazione clericale avessero preso forma *già prima dell'inizio della pubertà* è probabilmente inconcepibile per la maggior parte dei chierici.

Per esempio il fatto che la madre portò il ragazzo all'età di tre anni in chiesa e che gli insegnò le preghiere, verrà senz'altro accettato come influenza determinante atta a favorire una futura vocazione, anzi si consiglierà e solleciterà addirittura un atteggiamento del genere quale condizione pedagogica del lavoro educativo svolto dai genitori.

A questo punto emerge però, contrariamente al previsto, un problema che interessa molto di più la teologia che non la psicologia: se i giovani seminaristi o le postulanti decidono dunque in modo libero, autonomo e perfettamente consapevole di abbracciare il grande compito che li aspetta come chierici, Dio cosa c'entra?

Proprio la questione del rapporto tra elezione divina e libero arbitrio dell'uomo, tra il dono della grazia e la collaborazione dell'uomo, attraversa come un filo conduttore tutta la storia della teologia occidentale. Alla luce della psicanalisi risulta chiaro che la soluzione *cattolica* delle questioni intorno alla divina Provvidenza e la grazia riflette direttamente il modo in cui i chierici sperimentano la propria vocazione.

In breve, la libera decisione di una persona per quel tipo di sequela del Cristo che caratterizza lo stato dei chierici è un' "opera" dell'uomo e, al tempo stesso, un effetto dell'azione di Dio.

Secondo l'opinione cattolica, in questa diversità e unità tra volere divino e volere umano l'autonomia della volontà umana non viene limitata né tanto meno eliminata, contrariamente a quanto sostiene, secondo la Chiesa cattolica, l' "eresia" luterana o quella calvinista.

In questo contesto è sufficiente evidenziare le implicazioni e le conseguenze *psicologiche* di questa impostazione.

In primo luogo si nota una *riduzione antropologica*: la partecipazione della persona umana all' "opera" della sua "elezione" come chierico viene a restringersi alla sola componente *consapevole* della sua "*libera decisione*" e della sua volontà morale. Tutta la sfera dell'inconscio, e quindi l'enorme arsenale della prima infanzia, i determinanti influssi psichici e sociali della famiglia e dell'ambiente e il modo in cui gli influssi e la formazione della giovinezza sono stati sperimentati, per non parlare poi delle attitudini e caratteristiche personali: tutto ciò scompare inosservato, viene neutralizzato come componente in grado di condizionare la via di una persona verso la professione o la vocazione clericale.

Vale a tutti gli effetti il motto: “Mai toccare la formazione di una personalità; considera la postulante diciottenne e il ventenne studente di teologia come esseri definiti, come personalità mature, e ciò appunto in base alla loro decisione per lo stato laicale. Solo qualora si presentino dei disturbi – quando cioè determinate caratteristiche minacciano di ostacolare o di impedire il processo di socializzazione in seno alla comunità di chierici – allora indaga per quale motivo la persona in questione non sia adatta”.

Non c'è bisogno di porsi domande sulla vera formazione personale degli interessati; di conseguenza neppure gli istruttori sono costretti a interrogarsi sulla propria personalità né ad impegnarsi davvero in prima persona. A questo punto la via per diventare chierico può essere *standardizzata* e oggettivata: l'apparato istituzionale comincia a lavorare velocemente e senza intoppi.

E' chiaro che dinnanzi a siffatte premesse l'idea di una elezione non aiuta a risolvere i conflitti psichici, ma piuttosto li prolungherà all'infinito. Nell'interpretazione della vocazione di un chierico cattolico la rimozione dell'inconscio che egli mette in atto non elabora costruttivamente i conflitti psichici, in realtà non fa altro che conservarli.

Un prete della Chiesa cattolica viene incaricato a celebrare i sacramenti tramandati, segni rituali cioè che devono la loro esistenza non già all'anima del celebrante quanto piuttosto alla tradizione controllata dal Magistero cattolico. Queste immagini sono *segni* della fede, ma da soli non hanno forza alcuna quando si tratta di elaborare, efficacemente e con l'aiuto della fede, i vari aspetti delle malattie dell'anima o del corpo. Il suo ufficio non si basa infatti sulla sua persona, bensì sulle strutture della Chiesa oggettivamente date.

Una siffatta *oggettivazione della vocazione* ha, ovviamente, anche dei vantaggi: se una religione definisce la figura del suo “ministro” essenzialmente come quella di un semplice funzionario la cui azione produce effetti “divini” non in virtù della sua personalità bensì in virtù dell'incarico oggettivamente ricevuto dalla Chiesa, allora tale religione elimina l'elemento *profetico*, visionario, estatico per sostituirlo alla burocrazia, l'amministrazione e con un atteggiamento conservatore.

Ovviamente la teologia ecclesiastica non ammetterà che in questo modo crea un contrasto tra ministero e profezia; con grande impegno cercherà piuttosto di dimostrare che il ministero concepito sulla base del Nuovo Testamento comprende per sua essenza anche l'elemento profetico. Sul piano teologico la Chiesa costringe i suoi chierici a costituire una classe di funzionari e non di profeti, in quanto trasforma la realtà eccezionale di una vocazione spontanea proveniente da Dio nella ufficialità di uno stato particolare.

Oggi la vita di un chierico cattolico accomuna due caratteristiche che normalmente vengono considerate contraddittorie.

Esse però contraggono uno strano matrimonio: da una parte la calma confortevole da impiegato, dall'altra la vita decisamente antiborghese secondo i cosiddetti “consigli evangelici”. Chiunque sia o diventi oggi chierico, psicologicamente deve essere stato plasmato in vista di questa contraddizione.

Questa tesi viene confermata anche dal modo in cui la stessa Chiesa imposta la socializzazione del chierico: un chierico non deve svolgere il suo servizio come un procuratore o come un controllore ferroviario che vedono nel loro lavoro semplicemente un mezzo per assicurarsi la sussistenza economica; secondo gli ordini della Chiesa, un chierico si deve identificare completamente con il suo ministero ufficiale, in fondo deve portare un abito giorno e notte, 24 ore su 24. Il suo servizio non è un mezzo per guadagnarsi il pane, è frutto della richiesta di Dio che lo impegna totalmente, è la sua completa dedizione a servizio dell'umanità.

Viene quasi naturale pensare che quando una persona si *identifica totalmente* con la sua mansione, il suo sviluppo psichico deve espletarsi in modo tale da fargli desiderare tale mansione come la forma di esistenza a lei consona. L'ufficio come *forma mentis*, l'esercizio della carica ufficiale come atteggiamento basilare della vita. Come è possibile che qualcuno giunga a non voler vivere la sua vita in chiave personale per sostituire il proprio Io con un modello generico?

Lo scopo e il mandato di un chierico non è più ciò che l'apostolo Paolo intese quando disse "*Mi sono fatto tutto a tutti*" (1Cor 9,22)? L'ideale del chierico non esprime più nella frase dell'apostolo "*Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*" (Gal 2,20)?

Nell'ambito del Nuovo Testamento Paolo è l'ultimo grande esempio di una persona che viene chiamata a "servire il vangelo" non da parte di una gerarchia di ministri della Chiesa, ma attraverso una visione autoctona. Il caso di Paolo dimostra in maniera esemplare quanto fosse grande la difficoltà della prima Chiesa di accettare al suo interno la dimensione dell'esperienza.

Con le parole di Paolo non sarà dunque possibile giustificare un culto mistico dell'autorepressione e insieme un'opposizione di principio contro la psicanalisi. Nella situazione attuale sembra anzi che per lo stato dei chierici le convinzioni liberatorie di Paolo possano essere recuperate solo attraverso la psicanalisi.

Come possiamo immaginare la psicogenesi e la psicodinamica di persone che, spinte dal destino della loro infanzia, si sentono costrette a diventare persone eccezionali e a cercare una realtà eccezionale, ma sono troppo deboli per vivere questo aspetto straordinario della loro vocazione con la forza della loro personalità e si rifugiano pertanto nell'oggettività di una carica ufficiale?

## **2. IL FRATELLO OMBRA DEL CAPO**

Per diventare significativo l'ufficio ha bisogno di un contenuto missionario. Il gruppo che sostiene tale ufficio e che al tempo stesso vi trova sostegno, deve essere trasformato in una società per azioni all'insegna della fedeltà, la meta è raggiunta solo quando la posizione del dirigente si trasforma da una funzione meramente amministrativa, in un mandato quasi divino assegnato dal destino. Essere un prescelto dotato di un mandato particolare in mezzo a persone elette – solo questo placa e dà pace al disorientamento ontologico di persone destinate a diventare capi.

In questo senso è capo chiunque viva in un disorientamento ontologico o nell'angoscia della sua nullità fondamentale, ossia chiunque non possa fare a meno dell'incarico pubblico per poter vivere come persona. L'eccezionalità conferisce a una persona del genere il senso del proprio valore e la normalità gli dà il diritto di esistere. Questi funzionari del destino, questi eletti della volontà divina

elevano dunque ciò che è normale a realtà eccezionale. Proprio per questo loro, che originariamente erano persone comuni, diventano ora straordinari, mediatori del Divino, catalizzatori del destino, e tutto questo non in virtù del rischio personale che deriva da visioni interiori, bensì da una conferma formale, sulla base di una eccezionalità ufficiale.

L'ufficio diventa la verità fondamentale del Sé. L'aspetto essenziale della loro esistenza non è dunque più il loro essere persone, bensì l'essere chierici.

Di conseguenza la riproduzione dei chierici della Chiesa cattolica è assicurata solo a patto che si verifichino al tempo stesso due condizioni:

- 1) da un lato si deve riuscire a produrre delle persone che siano disorientate fino alla radice della loro esistenza,
- 2) dall'altro bisogna saper consigliare a queste persone le cariche istituzionalizzate e l'ufficialità come unico sostegno al quale aggrapparsi.

Alla fine della pubertà e all'inizio della loro esistenza clericale, i giovani chierici vivono soggettivamente una vita privata priva di prospettive e senza speranza, inoltre sono per lo più inconsapevoli dei motivi per cui la vita sembra disperata. Le voci e le forze che vietano e impediscono di vivere, poi, si riflettono nella psiche dei giovani chierici solamente in forma "divina", in quanto sono state proiettate su "Dio".

Chi tiene conto di tutto questo comincia a capire quanto può essere liberatoria e spesso addirittura inebriante la scoperta che, in mezzo a tutta la oppressione e depressione, si può intravedere una volontà positiva rivelata fin dal principio, o, per dirla con le parole dell'apostolo Paolo, "*fin dal seno di mia madre*" (Gal 1,15).

Sembra che qui si realizzi quanto Christian Andersen racconta nella sua fiaba *Il brutto anatroccolo*: colui che per 15 o 20 anni poteva sembrare misero, insicuro, represso e timido, rigettato e fallito, proprio lui si manifesta ora come destinatario di una vocazione davvero superiore, come persona "in un certo qual modo" eletta.

Tutte le sofferenze, le offese subite, le angosce, i desideri, le aspettative mai ammesse nei confronti della vita trovano ora il loro vero fine, si comincia ad intuire la futura realizzazione di tutte le speranze; con l'abito di chierico torna tutto ciò che una volta sembrava irraggiungibile.

Tutto ciò nasce poi soprattutto in coloro che nell'ambito di una data religione rivestono una carica, l'interesse di coprire la vita con le sue esigenze basilare con un velo di angosce artificiali e di produrvi nevrosi e psicosi: i conflitti che nascono dalle angosce individuali vengono delegati al sistema del collettivo della Chiesa, sistema cioè che elimina e alimenta le angosce.

La religione, che originariamente era destinata a mitigare l'angoscia dell'umana presenza, ora ha bisogno di tutte le angosce piccoline della vita di ogni giorno per legittimare se stessa e la sua vita ordinaria, regolamentata e sicura, cercando in questo modo di rendersi indispensabile; da quel

momento in poi la religione *strumentalizza* l'angoscia che *lei stessa fa nascere* per conferire alle proprie istituzioni dignità e valore.

La migliore analisi degli effetti di questo trasferimento della realtà personale nell'ambito della soprannaturalità ufficiale è quella proposta da Friedrich Nietzsche.

*“Chi ha sangue teologico nelle vene, ha fin da principio una posizione obliqua e disonesta di fronte alle cose. Il pathos che si sviluppa da tutto ciò è chiamato fede: chiudere gli occhi, una volta per tutte, dinanzi a sé, per non soffrire alla vista di una inguaribile falsità. Si fa in se stessi una morale, una virtù, una santità di questa ottica difettosa nei riguardi di tutte le cose. Quel che un teologo avverte come vero non può essere falso.”*

Nietzsche accusò il ministero presbiterale della Chiesa cattolica soprattutto di un *attentato da parassita* attraverso il quale travisava tutti i veri valori: “Il sacerdote domina grazie all'invenzione del peccato”.

*Il cristianesimo ha necessità della malattia pressappoco allo stesso modo in cui per la gremità è necessaria una sovrabbondanza di salute – rendere malati è la vera risposta intenzionale dell'intero sistema procedurale salvifico proprio della Chiesa. Tutto quanto soffre, tutto quanto è appeso alla croce, è divino. Noi siamo appesi alla croce, quindi noi siamo divini. Il cristianesimo è stato una vittoria, una mentalità più nobile perì per causa sua, il cristianesimo è stato fino ad oggi la più grande sciagura dell'umanità”.*

Qualcuno potrebbe obiettare che, per esempio, le suore che vivono in una comunità religiosa non sono affatto paragonabili con un “dirigente”; un paragone del genere sarà magari esatto quando si parla di qualche prete che si atteggia a quel modo, ma non di certo quando si parla di queste “povere ancelle del Cristo”. Evidentemente ci sono delle differenze notevoli tra un “prete diocesano” e una “suora”.

A questo punto siamo costretti a esprimere una dura critica nei confronti della Chiesa cattolica: la formazione psicologica di tantissime suore è stata per queste donne una preparazione eccellente per assumere anche pubblicamente il ruolo del prete, e tantissime eserciterebbero questo ufficio con passione ed entusiasmo se solo ne avessero l'autorizzazione.

In ogni caso è una doppia ingiustizia che prima si disconosce alle donne nella Chiesa il diritto di diventare preti per affermare poi che sono psichicamente così diverse dai preti maschi da non essere affatto in grado di esercitare un tale ufficio.

In breve: l'esistenza di un “capo” clericale non supera mai il livello di un semplice funzionario. Egli è davvero *“il servo di tutti”* (Mc 10,44). In un certo senso questo servizio non è solamente l'ideale, ma anche la realtà psicologica dei chierici. Però: si può dominare anche attraverso l'oppressione di se stessi. E questa verità sfugge alla maggioranza delle persone.

### 3. COSA SIGNIFICA ESISTERE IN FUNZIONE DELL'UFFICIO

Secondo la sua auto rappresentazione teologica la psicologia del chierico rimane ferma su un contrasto speculare grande quanto la differenza tra il cielo e l'inferno: nessuno deve la sua esistenza clericale alla propria volontà, sarebbe anzi il massimo della presunzione, una specie di simonia psicologica, se qualcuno intendesse "guadagnarsi" per merito proprio questa grazia che solo la libera iniziativa di Dio può concedere. Non si sceglie lo stato clericale; il chierico è stato eletto, è un eletto.

In occasione della consacrazione di una suora o di un prete, sarà difficile che il predicatore si lasci sfuggire l'occasione di citare due frasi di Gesù tratte dai discorsi di addio del Vangelo di Giovanni "Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi" (Gv 15,16) e "Senza di me non potete fare nulla" (Gv 15,5). Un chierico che pensasse di essere lui in prima persona a scegliere, vivere e plasmare il suo ministero, sarebbe quindi arrogante, borioso e sedizioso.

E viceversa: ciò che forma un chierico nel tempo e per l'eternità è il fatto che Dio agisce su di lui. Lui stesso non è nulla: questa deve essere la convinzione centrale della sua vita. La sua esistenza e la sua dignità stanno interamente nel suo ministero clericale. Non appena si toglie l'abito di prete o di monaco rimane letteralmente nudo: umiliato e misero in un'oscenità ridicola davanti agli occhi di tutti.

Solo chi accetta volentieri questo rovesciamento dell'esserci, questo scambio tra il personale e l'istituzionale e trova in tutto questo addirittura una liberazione da se stesso e la possibilità di essere se stesso, solo costui corrisponde pienamente al modello ideale della psiche clericale.

#### a) Fissazioni ideologiche e resistenze contro la terapia

Parlando del concetto di "elezione" abbiamo già accennato a tale questione; adesso dobbiamo affrontarla come problema che interessa la vita concreta del singolo chierico. Dal momento che dopo 2000 anni di storia della Chiesa non esiste in tutto il discorso sulla psicologia dei chierici nessun aspetto di un certo rilievo che non sia stato dogmaticamente formulato e definito da generazioni di teologi, ogni tappa dell'esame psicoanalitico è al tempo stesso un capitolo di critica dell'ideologia.

Se vogliamo che la terapia abbia successo è altrettanto importante rafforzare l'Io affinché possa riconoscere le rimozioni delle sue pulsioni e le limitazioni dell'Io per sostituirle con un pensiero e un giudizio che si avvicini di più alla realtà. E' proprio questo che dobbiamo fare ora richiamando l'attenzione sulle contraddizioni tra la dottrina cattolica della grazia e la definizione della *grazie del ministero ecclesiastico*.

Esiste infatti una contraddizione in quanto la dogmatica cattolica priva il termine generico "grazia" nel caso specifico della cosiddetta "*gratia de ministero sacerdotali*" del suo contenuto e lo trasforma per la vita pratica addirittura nel suo contrario. Questa contraddizione emerge con maggiore chiarezza ai margini dell'esistenza di un chierico, laddove il conflitto oggettivamente dato si fa valere con più vigore anche a livello soggettivo.

Un caso del genere si verifica per esempio quando, nel corso di un colloquio terapeutico, un chierico riflette sulla questione se vuole restare ministro della chiesa o se per lui sia meglio lasciarsi “laicizzare”.

Già 750 anni fa san Tommaso d’Aquino formulò un principio che in seguito diventò una dottrina classica della teologia cattolica: la grazia presuppone, eleva e perfeziona la natura.

Se questa dottrina è valida, ci si dovrebbe aspettare che un prete o una suora che chiede consiglio a un terapeuta perché ha forti dubbi sul suo ufficio e sulla sua identità personale si senta sostenuto, come da un braccio forte, da questa grazia di Dio; pieno di fiducia, dovrebbe anzi essere convinto che il suo Io possa far valere dei diritti, e certo che Dio voglia soprattutto la sua felicità personale e l’autonomia della sua vita. In realtà però il terapeuta incontra in tutti i casi, nessuno escluso, delle resistenze estremamente forti contro ogni forma di esistenza personale; spesso queste resistenze, fondate apparentemente su argomenti razionali, perdurano per anni.

Ogni volta che si apra qualche possibilità di uscire dalla prigionia interiore per trovare almeno un po’ di soddisfazione e di capacità di godere ritornano delle obiezioni standardizzate: “Non è che si possono prendere le cose così alla leggera” – “Mi sto chiedendo se tutto questo abbia ancora a che fare con gli aspetti essenziali della mia vita” – “Non credo che in mezzo mondo segnato dalla sofferenza e dalla fame sia giusto pensare al proprio divertimento”. A Santa Angela da Foligno Cristo ha detto: “Non ti ho amata perché tu rida”.

Basta andare un po’ più in profondità per scoprire dietro obiezioni del genere regolarmente una immagine di Dio estremamente crudele che è in contrasto stridente con la professione verbale del Dio pieno di amore e ricco di misericordia.

Questo contrasto viene legittimato sempre sulla base della *teologia cristiana del sacrificio* presente già nel Nuovo Testamento: Cristo ha sofferto, pertanto anche noi dobbiamo superare la paura di soffrire seguendo Cristo sulla via del suo mistero pasquale; la sequela del Cristo è sequela nella sofferenza. Quando dunque una persona è stata eletta tra gli uomini e le è stato affidato il mandato ineguagliabile di costruire una filosofia di vita che ricalchi la teoria secondo la quale il primo dovere dell’uomo è quello di diventare felice e di diffondere piacere?

Chi nei tempi passati chiedeva a un alto prelato se durante la messa celebrata con poche persone in una cripta fosse magari possibile distribuire la comunione per praticità prima ai fedeli onde evitare che alla fine mancassero o avanzassero delle ostie, si sentiva rispondere: “Non è possibile, perché il prete ha il dovere di mettersi a capo della sua comunità entrando lui per primo nel sacrificio di Cristo”.

Lo stesso vale per le *suore*. Il modello di queste spose di Cristo non è forse la Madre di Dio il nome della quale ognuna di esse assume nel momento della sua consacrazione? E la Madre di Dio non fu proprio la *Mater Dolorosa*, l’Addolorata cioè il cuore della quale fu trafitto da sette spade e che resistette sotto la croce mentre tutti gli altri fuggivano?

Ogni ragazza, ogni donna che prende il velo, riceve insieme ad esso anche il dolore di questa nostra Madre celeste ed eterna, la donna senza peccato, Maria sempre vergine.

Chi ricopre l'ufficio di un chierico si è messo al servizio della redenzione del mondo e pertanto non può più avanzare diritti personali nei confronti della vita. Per usare l'espressione di San Paolo: un chierico fa parte di coloro che sono *“morti con Cristo agli elementi del mondo”* (Col 2,20); egli è essenzialmente mediatore della grazia e in quanto tale non deve opporsi all'opera redentrice dello Spirito divino.

La contraddizione teologica – e non solo psicologica – sta nel fatto che parlando di *redenzione* e di *grazia* si fanno due pesi e due misure. In senso generico si intende per “grazia” proprio quella forza che libera la vita dell'uomo dalla limitazione della colpa, per riportarlo alla felicità della gratitudine della propria essenza. In questo senso il termine “grazia” intende il *“frutto”* della redenzione o, per così dire, il risultato auspicato della stessa.

Nel ministero ecclesiastico il chierico prende, infatti, ufficialmente il posto del Cristo (*“personam Christi gerens”* in rappresentanza della persona di Cristo, come si suol dire in dogmatica quando si parla del sacrificio della Messa). Invece di diventare “efficace” per lo stesso chierico, la “redenzione” deve diventare efficace attraverso lui per gli altri. Questo, anche secondo Nietzsche, sottintende una sofferenza masochistica e un disperato desiderio di sacrificio.

Ma che “padre” è questo che, stando alle informazioni fornite dai teologi, ama con un amore infinito al punto tale da essere infinitamente disposto a perdonare l'umanità, mentre al tempo stesso così infinitamente giusto da reputare il peccato di uomini e donne un infinito oltraggio contro se stesso, un padre che pertanto ha bisogno di un sacrificio infinitamente prezioso, il proprio FIGLIO?

Non ci dovrebbe essere nessun prete e nessuna suora che non sia profondamente convinto della verità di ciò che Gesù disse sulla disponibilità di Dio a perdonare. Perché dunque esiste questa crudele teologia del sacrificio totalmente introiettata? Durante il trattamento terapeutico molti chierici cercano per diverso tempo di convincersi seriamente che solo a causa della teologia ecclesiastica del sacrificio siano diventati “vittime” della redenzione.

Invece di dichiarare che i chierici sono le prime vittime della propria teologia del sacrificio, bisogna impostare il problema in modo diverso: una persona adatta a diventare chierico della Chiesa cattolica, già da bambino deve aver vissuto gran parte dello sviluppo della sua personalità come “sacrificio”, altrimenti più tardi non potrebbe identificarsi con la rispettiva dottrina teologica.

I chierici hanno un bisogno enorme di aggrapparsi con tutte le loro forze all'ideologia della mistica del sacrificio. Chi mette in crisi questa ideologia fa vacillare l'Io faticosamente stabilito, rovina l'autostima dell'interessato e mette in pericolo l'identità stessa, in quanto fa scomparire la differenza che separa il chierico da tutti gli altri.

Questo desiderio di sacrificio e di non-essere è, evidentemente, l'elemento primario che *travisa* poi bizzarramente le descrizioni della redenzione presenti nel Nuovo Testamento, privando il messaggio di Gesù completamente del suo senso.

Nietzsche fece dire al suo Zarathustra sul conto dei preti: *“Ma io soffro e ho sofferto con loro, per me essi sono dei prigionieri e dei segnati. Colui che essi chiamano il loro redentore li ha messi in catene, nelle catene di valori falsi e di parole fallaci! Oh, se qualcuno li redimesse dal loro*

*redentore!... Essi hanno chiamato Dio ciò che contraddiceva e faceva male a loro stessi: e, in verità, vi è stato molto eroismo nella loro adorazione! E non hanno saputo adorare il loro Dio se non crocifiggendo l'uomo!"*

Bisogna davvero ammettere insieme a Nietzsche che ciò che un chierico non deve mai fare è proprio questo: ardere in virtù del fuoco che brucia dentro di lui e accendere con questo fuoco la fiaccola della luce. Lui non dev'essere che vita prestata, essere che è stato concesso: un ufficio della grazia. "Tu non sei nulla": ecco il dogma della fede al quale si deve piegare anche la dottrina del Cristo.

Per esempio, un importante rappresentante della "teologia politica" tempo fa in un seminario sostenne senza imbarazzo che la psicanalisi si arrogava il diritto di decidere chi avesse la forza di sopportare una data sofferenza. In realtà il cristianesimo non sarebbe un modo di evitare la sofferenza e Cristo non sarebbe stato un medico; piuttosto sarebbe necessario interpretare i consigli evangelici oggi come risposte alla miseria del Terzo mondo.

Un chierico che si veda costretto a vivere sempre per altri una realtà che per lui non vale e non deve valere, viene spinto inevitabilmente in un *'esistenza all'insegna dell'ambiguità*: ogni sabato perdona agli altri dei "peccati" che a se stesso non perdona affatto; rimette agli altri delle colpe per le quali se la prende sempre con se stesso, cerca di fare coraggio agli altri affinché trovino una moderata felicità, mentre lui stesso non ha il coraggio di viverla.

In fondo esiste un'unica via, stretta, contorta, nascosta che porta verso la libertà: **la scoperta che la volontà di rendere felici altre persone è conciliabile con il diritto di essere felici nella propria vita.**

Affrontando la questione da questo punto di vista, un terapeuta potrà magari riuscire a mettere qualche teologo anche teologicamente alle strette; ma non per questo il bilancio dei sentimenti di quest'ultimo risulterà meno miserabile. Probabilmente si può assistere solo molto raramente e in casi molto drammatici a un autentico cambiamento nella vita di un chierico che parte da dentro. Un cambiamento del genere avviene di solito a causa di stimoli esteriori, ossia a causa di esperienze di persone concrete che rendono la propria contraddittorietà non solo manifesta ma anche giustificabile.

## **b) L'essere alienato**

### ***L'alienazione del pensiero***

Abbiamo esaminato come il pensiero clericale sia in grado di garantire l'auto-protezione dell'interessato e come sia utilizzabile per proprio uso e consumo. Ora dobbiamo e possiamo dimostrare le strutture organizzative create da un tipo di pensiero che non osa in alcun modo imparare qualcosa di nuovo né, tanto meno, ammettere un contrasto inevitabile.

Che cos'è un pensiero su ordine, un pensiero ufficiale?

*Pensare su incarico* significa essenzialmente partire da determinati contenuti e principi prescritti in modo autoritario e tramandati attraverso la storia applicando tali contenuti e principi alla realtà.

Una tale *forma mentis* non è particolarmente pericolosa fin quando resta limitata a un ambito puramente pragmatico; ogni società organizzata ha bisogno di incarichi ufficiali e di funzionari. Nell'ambito della religione, invece, l'ufficialità contrasta di per sé con l'essenza della religione stessa; qui, infatti, non si tratta di organizzare gli aspetti esteriori della vita con mezzi esterni, a livello religioso l'ufficialità è la forma esteriore dell'elemento interiore, spirituale e libero che vive nella persona.

La mentalità viene legata all'ufficialità e alle cariche ufficiali. Per quanto riguarda il ruolo spirituale dei chierici in seno alla Chiesa cattolica, non basta più parlare di *pericolo*, bisogna parlare piuttosto di un *dato di fatto*. Lo dimostrano le circostanze: *la gerarchizzazione della vita ecclesiale e la svalutazione della fede che diventa un vuoto senza alcuna esperienza*.

### ***La gerarchizzazione della vita nella Chiesa cattolica***

Essa è strettamente collegata con l'ambiguità dell'esistenza clericale, e a ben vedere non è che l'espressione e il sostegno istituzionale di tale ambiguità.

Almeno a partire dal Concilio Vaticano II si mette in evidenza l'importanza della "collaborazione dei laici". Ma lo stesso termine "collaborazione" fa trasparire un'idea che si è formata nel corso della storia: i veri "lavoratori" impegnati nella "mietitura" del Signore (cf Gv 4,35-38) sono appunto i non-laici; i veri specialisti dell'annuncio di Cristo nella predicazione della Parola e nella celebrazione dei sacramenti sono appunto i chierici.

Queste idee non sono assolutamente conciliabili con le convinzioni di una società democratica; di conseguenza sono stati proposti molti approcci teologici che cercano di definire il rapporto tra chierici e laici partendo dall'idea di Popolo di Dio; secondo queste interpretazioni il "ministero ecclesiastico" è dunque un "servizio" reso alla comunità e viene motivato sulla base delle necessità di quest'ultima. Ma spiegazioni del genere si infrangono contro la definizione che gli stessi chierici danno del proprio ruolo.

Il chierico viene *consacrato* dal suo vescovo, e in occasione della sua consacrazione, deve promettere al suo vescovo (e ai successori di questo) incondizionata obbedienza. Questa impostazione della sua esistenza causa un conflitto permanente tra "Magistero" ed "esperienza umana". Il ministro della chiesa è quindi costretto a solidarizzare, anzi ad identificarsi sempre con coloro che nella Chiesa cattolica hanno potere decisionale.

Senza esitare si può affermare tranquillamente che oggi la maggior parte dei preti si pone di fronte al parere del rispettivo vescovo locale come gli abitanti della Russia zarista si ponevano di fronte al governo di Mosca.

Non si deve dimenticare in che misura i chierici abbiano introiettato "il sistema" ecclesiastico molto prima della loro consacrazione. La dipendenza tra chierico e superiore è forte ed evidente, ma non

nasce da una convinzione personale ma da *una indifferenza nata dalla rimozione*. Faccio di seguito due esempi.

- **La condanna pubblica di Stephan Pfürtnner.** Dopo il Concilio Vaticano II, la Congregazione per la Dottrina della Fede aveva un po' perso l'abitudine di azzardarsi a revocare formalmente l'autorizzazione all'insegnamento a determinati autori teologici, né imponeva solitamente gravi restrizioni per impedire che questi teologi esprimessero pubblicamente la loro opinione e pubblicassero le loro opere. A quell'epoca il caso di Stephan Pfürtnner, un teologo moralista di Friburgo, era già in fase di escalation. L'unica colpa di questo teologo consisteva nel fatto di dire pubblicamente ciò che in confessione la maggior parte dei cappellani rivelava di nascosto ai "penitenti"; sosteneva cioè che l'enciclica *Humanae Vitae* di Paolo VI non doveva avere più importanza della competenza e della responsabilità dei coniugi interessati.

L'esempio ci fa comprendere un aspetto caratteristico del pensiero burocratico: quest'ultimo è tenuto non tanto a rispettare la verità o la sincerità, quanto piuttosto la lealtà. Non si deve recare danno alla Chiesa. Essa preferisce pagare la chiarezza del ministero ecclesiastico con l'ambiguità dei ministri della Chiesa per non rinunciare al potere e per non riconoscere che è legittimo discutere le sue posizioni.

Un chierico non deve avere un carattere chiaro e forte, ciò che sostiene i chierici è appunto l'accordo reciproco di velare la realtà, di vivere "nella nebbia".

E' senz'altro facile immaginare gli alibi che ognuno si costruisce per scusare la propria indecisione. I "coraggiosi" parlano dell'obbedienza che anticipa gli ordini: di nascosto agiscono già oggi secondo la pratica che auspicano per tutta la Chiesa di domani. Tutto questo può essere credibile sul piano soggettivo e può essere frutto di buoni propositi, ma non convince fin quando non è possibile parlarne pubblicamente. Di fronte a questo criterio risulta chiaro che nella sua contraddittorietà la presenza dei chierici non può che essere insincera, e questo già a causa del pensiero funzionario.

Ne consegue che il mondo di queste esperienze e quindi l'ambito specifico dei laici abbia, di fronte ai concetti teologici del pensiero clericale, una valenza per così dire esclusivamente passiva. In altri termini questi concetti si rapportano alla vita in modo così distaccato e unilaterale come lo fa appunto lo stato dei chierici nei confronti dello stato dei "laici", anzi, a ben vedere, manifestano e ideologizzano semplicemente l'essere sacrosanto e la superiorità dello stato clericale stesso.

Ciò che manca ai chierici della Chiesa cattolica in quanto tali: il coraggio di avere e di professare un'opinione personale, la sincerità del pensiero libero, il diritto di imparare dalle esperienze che si fanno nel rapporto con gli uomini e, qualora sia necessaria, la forza di contraddire per amore della verità.

Hegel scrisse: *"I laici sono estranei al divino (nella Chiesa cattolica). Tale è la scissione assoluta in cui fu presa la chiesa nel Medioevo; essa nacque dal fatto che il sacro era*

*avvertito come realtà esterna.(...) L'uomo sta troppo in basso per essere in rapporto diretto con Dio: quando esso si rivolge a lui, ha bisogno di un mediatore, di un santo.(...) L'individuo deve confessarsi, deve esporre tutti gli aspetti particolari del suo agire all'esame del confessore, e allora apprende come debba comportarsi per essere liberato dai meritati tormenti. (...) li consegue non con un miglioramento di sé, ma attraverso azioni esteriori, opera operata, cioè non opere della volontà buona, ma opere compiute per ordine dei servi della chiesa."*

- **Il risultato del sinodo di Würzburg.** Ripensando al sinodo dei vescovi svoltosi nel 1975 a Würzburg, il cuore si riempie di nostalgia e malinconia: una volta è davvero successo! Una Chiesa che voleva proprio che i “laici” e i chierici si riunissero a un unico tavolo per confrontarsi apertamente! Coniugi e consulenti matrimoniali, psicoterapeuti e pastori d’anime scambiavano le loro esperienze sperando che il clima di una comprensione reciproca e attraverso un colloquio sulle convinzioni umane fosse possibile avvicinarsi anche alla verità di Cristo. Essa è sepolta sotto il triste *diktat* della costrizione ideologica. All’improvviso si scoprì che di tutta la “responsabilità dei laici”, del diritto dei “laici” di essere interpellati, della rappresentanza pubblica degli interessi dei “laici” non se ne parlava poi tanto sul serio; tutt’al più si intendeva istituire, sotto gli occhi dei pastori della Chiesa, un teatro di prosa sul cui palco i “laici” potevano dare delle informazioni, analogamente a quanto succede al sinodo dei vescovi di Roma.

Fu durante il sinodo di Würzburg che in seno alla Chiesa cattolica si parlò per la prima e finora per l’ultima volta in maniera sincera e senza mezzi termini del divorzio e del nuovo matrimonio dei divorziati. Verrebbe da pensare che questa problematica, più di ogni altro argomento che si possa trattare nella Chiesa, sia di competenza dei “laici”. Infatti, secondo la dottrina cattolica sono loro gli unici a essere in grado di amministrare il sacramento del matrimonio, e solo in quanto sacramento il vincolo del matrimonio è – sempre secondo la dottrina cattolica! – “indissolubile”. Quel che successe dopo fu soprattutto una rilevazione, una vera *apocalissi* dell’ambiguità dei chierici in servizio.

Le opinioni espresse dai laici e dai pastori d’anime che lavoravano alla base sarebbero – secondo la sentenza dei vescovi, pastori del gregge del Cristo – sì frutto della compassione e della buona volontà, ma tali opinioni sarebbero in contrasto con la verità rivelata da Dio. Con il loro documento indirizzato a Roma si privarono del proprio potere, in quanto sostituirono la loro argomentazione teologica con l’argomento del potere richiesto dalla più alta autorità; con la definizione della loro lealtà nei confronti del Magistero si opposero insieme con quest’ultimo ai “laici”.

In quell’occasione si vide chiaramente quanto il concetto clericale di verità, caratteristico della Chiesa cattolica, sia per sua essenza esteriore di fronte alla realtà, astorico di fronte ai cambiamenti sociologici di una data cultura, imposto alla volontà morale del singolo, e autoritario-gerarchico nei confronti del cosiddetto “popolo di Dio” della Chiesa.

Ecco la prova *in concreto*: i sinodo di Würzburg si sciolse e ognuno tornò al suo incarico come se nulla fosse successo. Solamente il vescovo Wilhelm Kempf scrisse una lettera

pastorale che suscitò il grande interesse e a causa della quale fu messo al bando; egli si rivolse a coloro che erano falliti nel matrimonio e che continuavano a vivere nella Chiesa, chiedendo loro formalmente di perdonare e di comprendere la Chiesa cattolica che in questo punto non riusciva ancora a convincersi di poter prendere una decisione diversa.

Fino ad oggi non sono certo mancati degli sforzi da parte della teologia morale di offrire dei modelli atti a rendere giustizia alle tragedie della gente senza nulla togliere alla dottrina dogmatica dell'indissolubilità del matrimonio. Ma tutti questi tentativi finiscono per spodestare il clericalismo ecclesiastico e finora non hanno dunque avuto la pur minima possibilità di affermarsi all'interno della Chiesa.

Infatti la mentalità di funzionario costringe sempre ad anteporre la lealtà del dovere d'ufficio all'amore per la verità e per la sincerità. Un chierico della Chiesa cattolica non si rapporta ai suoi pensieri e alle sue attività in modo da avere, accanto ad essi, una specie di esistenza privata. Il punto decisivo è proprio questo: un chierico deve credere nel contenuto delle direttive cui obbedisce come in una cosa divina, anzi dev'essere convinto pure che per Dio la sua esistenza clericale non può cambiare; lui è parte del sistema nervoso centrale che percorre tutto l' "organismo" Chiesa. L'idea di un'elezione da parte di Dio eleva la persona del chierico a una sfera divina ed egli vede la Chiesa allo stesso modo, non più come una semplice associazione umana che si propone un determinato fine, bensì come una struttura voluta dalla Provvidenza divina a cui si deve cieca obbedienza, pensando di obbedire a Dio.

Tale struttura mentale implica, come una sua premessa, la convinzione che la Chiesa non può sbagliare. Tutt'al più si potrà dire che la Chiesa è fatta, ovviamente, di persone e che non è ancora la realizzazione del Regno di Dio.

Ai nostri giorni sarebbe decisivo che il cattolicesimo acquistasse davvero una forma che – coerentemente col proprio ideale – fosse adatta a "tutti", che diventasse, cioè, una religione universale che si rivolge a tutta l'umanità, che formulasse le proprie idee teologiche in modo *antropologico*.

La pretesa di conoscere una verità insuperabile, ultima, è parte costitutiva di ogni pensiero ideologicamente fissato che non parte dalla viva esperienza umana bensì dall'assolutizzazione dei propri contenuti. Proprio lo stato dei chierici vive però di questa assolutizzazione che gli conferisce il suo significato e la sua importanza.

### ***Il degrado della fede a dottrina priva di esperienza***

Dal punto di vista psicologico il pensiero clericale consiste nell'identificazione soggettiva del singolo chierico con il suo ufficio. Precisamente si tratta delle seguenti caratteristiche:

- **l'impersonalità standardizzata del pensiero**
- **la razionalizzazione dei contenuti del pensiero che vengono interpretati come dati storiografici**

- **la sostituzione della convinzione basata sull'argomentazione con la pressione del potere amministrativo.**

Dovrebbe essere sufficiente documentare queste caratteristiche strutturali con alcuni esempi.

**L'impersonalità standardizzata del pensiero.** Nello stile ufficiale dell'annuncio clericale prevale l'astrazione del "noi dobbiamo". Ci interessa soprattutto il fatto che in queste formule standard è racchiuso l'intero contenuto del linguaggio dell'annuncio clericale: nell'ambito di questo modo di pensare non c'è altro da dire, qualunque problema si possa presentare al mondo. Ci troviamo di fronte ad uno schematismo basato esclusivamente su formule, astratto, che può essere sì infinitamente variato, riflesso e complicato, ma in realtà guadagna con tutte le sue ristrutturazioni mentali né più né meno di quanto guadagni una persona che sostituisce una moneta da un euro con una da cinquanta centesimi, due da venti e una da dieci centesimi.

Il pensiero clericale si libra al di sopra del mondo così come i chierici si librano sopra "i laici", ma non sono in questi paragonabili allo Spirito di Dio che agli albori della creazione aleggiava sulle acque, fecondando e permeando con forza creatrice il mondo. L'unico ponte che porta da questo pensiero alla realtà è una violenza fatta di frustranti sforzi di volontà.

Un esempio concreto: il piano di studio di un futuro chierico. La *storia* che verrà a conoscere comincia nel secondo millennio avanti Cristo con l'elezione di Abramo e non va mai oltre il vicino oriente ed occidente cristiano; solo in questo ambito si trova la storia della rivelazione di Dio!

Nei semestri prescritti per lo studio sistematico della *filosofia* si dimostra loro con i metodi della filosofia scolastica l'esistenza di un'anima umana, dotata di ragione, libera e immortale, senza neppure accennare minimamente ai problemi che la biologia moderna incontra nella descrizione di strutture dissipative e di sistemi complessi. Nella *teologia morale* e nella *dogmatica* si parlerà, nel migliore dei casi, della responsabilità nei confronti dei paesi del Terzo Mondo, senza avvertire per questo la necessità di occuparsi delle difficoltà del sistema monetario mondiale, delle condizioni commerciali, della sovrappopolazione, della scarsità di materie prime, delle differenze socio-culturali tra i popoli.

Dopo gli studi *filosofici* dei primi semestri sarà difficile che qualche chierico in servizio ceda alla tentazione di leggere un libro filosofico dell'era moderna.

Si passa poi alla formazione teologica vera e proprio con lo studio dell'*esegesi* che si propone di interpretare la Bibbia. Questa parte della teologia è oggi "secolarizzata" e viene praticata secondo il metodo storico-critico; di per sé potrebbe essere un ottimo punto di partenza, ma non si verifica proprio così. Per paura di essere messa al bando dalla censura ecclesiastica, l'esegesi ha ormai assunto una forma che neutralizza quasi totalmente la sua influenza sulla dogmatica.

Un episodio relativo a un noto biblista descrive forse nel modo migliore e più efficace lo stato di coscienza dei chierici cattolici che vivono in quest'area dello spirito oggettivo. Questo studioso disse più o meno così: "Con tutto il mio lavoro ho cercato la realtà della persona e del messaggio di Gesù di Nazareth. A ben vedere la Bibbia non ci offre però altro che immagini dipinte su una vetrata invisibile. Mi sono avvicinato a queste immagini che credevo fossero cose reali e ho

*sbattuto in pieno con il vetro*". Poco dopo svelò tutto il suo segreto: un piccolo altarino simile a quelli che 40 anni fa nel mese di maggio in alcune regioni i comunicandi erigevano in onore della Regina del cielo. Per la coscienza clericale non esiste un vero legame tra il simbolo e la realtà, tra sentimento e pensiero, tra desiderio e compimento.

Lo studio della Sacra Scrittura non ispira veramente la vita dell'interessato, ne deriva solamente la presunzione da scriba, di una persona che sa di aver "studiato" e che pertanto conosce "queste cose".

La cosa peggiore è poi lo studio della *teologia morale e dogmatica*. Non c'è prete che non abbia sostenuto almeno due o tre esami su argomenti come la Trinità divina e l'unione ipostatica in Gesù Cristo, Figlio di Dio; ma difficilmente si troverà un prete in grado di esprimere, con l'aiuto di queste formule degne di grande rispetto, che cosa tutto questo abbia significato per lui. Il pensiero clericale deve dimostrare di essere preparato a resistere a ogni critica contro la sua formalità impersonale e contro la sua mancanza di esperienza; una tale difesa costituisce a sua autoaffermazione.

In tutte le questioni morali, comprese le questioni più intime della vita, i chierici si atteggiavano a sapienti in grado di indicare la giusta via. Dio li ha consacrati conferendo loro la conoscenza di come si generino i figli e come si possano evitare le gravidanze senza contravvenire all'ordine della creazione da Lui voluto. Una grande presunzione: l'illusione di essere l'unico detentore della verità!

Le smancerie scientifiche con le quali la Chiesa cerca di ammantare queste persone che sono i suoi veri rappresentanti, potrebbe rendere assai difficile l'analisi della situazione psicologica dei chierici, qualora l'osservatore non abbia una certa familiarità con le abitudini dello stato clericale stesso. E' difficile immaginare la situazione di una persona che per tutta la vita non può leggere alcun giornale e meno che mai un libro che non sia stato preventivamente giudicato irreprensibile: anche il carcere speciale per terroristi in Italia e altrove permette più libertà di pensiero e più informazioni di quelle che la Chiesa cattolica prevede per le sue "ancelle di Cristo" o i suoi chierici in genere.

Bisogna aver assistito alla terapia di chierici e di suore per rendersi conto dell'immensa fatica che è necessaria per affilare l'unica arma che possa servire all'Io per riconquistare dopo anni la propria libertà e autonomia. Durante l'analisi, ogni volta che si affaccia la libertà, si scatena letteralmente un'ansia infernale, la paura di essere respinto da Dio e di rendersi colpevole di discostarsi dalla dottrina della Chiesa cattolica.

La mancanza di coraggio dei chierici in servizio ha tolto ai "laici" i mezzi per cogliere le sfide dell'età moderna che essi devono, quindi, affrontare da soli. La crisi religiosa della Chiesa è essenzialmente una conseguenza del vuoto intellettuale dei suoi padri spirituali.

**La razionalizzazione del pensiero clericale e la sua proiezione sul piano storiografico.** Nel suo dramma *San Manuel*, lo spagnolo Miguel de Unamuno, un grande scettico e ricercatore religioso, ha espresso questo conflitto in maniera magistrale.

Don Manuel aveva iniziato una splendida carriera ecclesiastica, ma poi diventò solamente parroco di un piccolo paesino. Il vescovo della sua diocesi dopo la sua morte si impegnò affinché Don Miguel

venisse canonizzato in quanto – spinto da una profonda bontà e umanità – si era distinto per la sua dedizione ai bisogni della gente semplice tanto da poter compiere anche delle guarigioni sorprendenti. La sua influenza sugli uomini era talmente grande che nessuno osava mentire di fronte a lui e tutti si confessavano con lui senza entrare in confessionale.

Il parroco, inaspettatamente, confessò a un amico che il suo instancabile impegno per i poveri era in verità un estremo sforzo per sfuggire al suicidio. In realtà nessuno doveva sapere che proprio di fronte alla sofferenza degli uomini Don Miguel non riusciva a credere in Dio. *“Il mio compito non è quello di comunicare loro i miei dubbi. Ho aiutato persone povere che non sono istruite, che non sanno né leggere né scrivere, che a stento sono uscite qualche volta da questo paese a vivere e morire in pace ... e li ho fatti sognare.(...) Per questo è meglio che credano a tutto, anche a cose contraddittorie; sarebbe peggio se non credessero affatto.(...) Diamo al popolo dell’oppio affinché dorma e sogni. (...) Chiunque guardi il volto di Dio, chiunque guardi negli occhi del sogno, muore. Per questo il nostro popolo non deve guardare il volto di Dio, finché vivrà.”*

Li sfugge nell’azione, nell’impegno fino a dimenticare se stesso, nella cura d’anime, fino a dimenticare la propria anima.

E’ facile appurare che la psiche clericale non può assolutamente rinunciare alla conferma di pensare *l’unica* cosa giusta ovvero il sapere TUTTA la verità di Dio: lo si desume dall’intensità con cui i chierici resistono a ogni tentativo di relativizzare la pretesa di esclusività assoluta avanzata dal cristianesimo. Basti notare, ad esempio, quanto sia improbabile che, tra tutti i popoli della terra, proprio noi abbiamo avuto la fortuna di nascere nell’unica religione vera.

Il chierico, in virtù di questo, *ha bisogno* di una Chiesa che non erra mai e che ha ragione anche nei casi in cui oggi insegna evidentemente dottrine ben diverse da quelle di ieri, sostenendo di non essersi sbagliata, ma *trasformata*. Tutta la sovrastruttura del pensiero clericale rimarrà indispensabile, ovvero letteralmente “necessaria per la salvezza”, fin quando i chierici in servizio non avranno imparato né avranno il permesso di acquisire una serena fiducia in sé e di cercare al verità del Divino nella propria personalità.

Basti pensare che quando due chierici si incontrano, di cosa parlano dopo due minuti? Della risposta giusta, dei sentimenti altrui, di questioni di amore di altri, cioè problemi che i coniugi incontrano prima e nel matrimonio. Assomigliano a prigionieri che parlano della libertà e ai malati che parlano sempre della salute: il pensiero di queste persone che rinunciano all’amore e si chiudono ai sentimenti, gira costantemente intorno alle questioni più intime e ai sentimenti degli altri. Questo pensiero censurato e censurante che si occupa di sentimenti altrui tenta, al tempo stesso, di catalogare anche i sentimenti degli altri secondo gli schemi valutativi a lui tramandati.

Molto prima di affrontare le inibizioni specificamente sessuali dei chierici, desumiamo dunque dalla struttura del pensiero clericale con il suo sbarramento ai sentimenti che il chierico impiegherà grandi sforzi intellettuali e sarà estremamente interessato a limitare al solo matrimonio il godimento di sensazioni sessuali e di forti simpatie. Come i chierici possono ammettere i propri sentimenti solo all’interno e a favore delle proprie istituzioni, così non possono accettare i sentimenti degli altri a meno che non “si presentino” in un contesto ben determinato e sempre e comunque valido.

In questo dato si può scorgere senz'altro un sintomo di un fortissimo fanatismo ideologico che è il risultato di un insieme di molti fattori. Il più importante è, appunto, una teologia che, per sua stessa natura, rimuove i sentimenti. Si deve restituire ai chierici il diritto di essere prima di tutto uomini e non funzionari. Viceversa: nella Chiesa cattolica la fede della cristianità recupererà la sua umanità solo quando la teologia di questi chierici ricomincerà a interpretare la *vita degli uomini* invece di "edificare" gli uomini attraverso la sua burocrazia e di distruggere la loro vita con costrizioni intellettuali e morali.

Gesù non voleva affatto fondare una nuova "teologia" o ideologia per costituire una nuova forma di religione, egli preferiva anzi le immagini semplici per parlare della fiducia nella bontà di Dio. Egli descriveva delle scene della vita umana in modo da aprire la nostra presenza verso il cielo. Nel senso di Gesù non dovrebbe esistere nessuna teologia o cristologia che ha bisogno di un proprio stato di "scribi" per spiegare con molto denaro con l'aiuto del potere come Gesù sia stato povero e come abbia sofferto; con l'atteggiamento di Gesù si concilia solamente una "teologia" che, attraverso immagini e simboli, è in grado di comunicare esperienze di Dio.

Al contrario, l'immagine che i chierici hanno di dio è una proiezione del loro inconscio rimosso, sulla sfera del Divino. Dal punto di vista psicoanalitico tutta la teologia della Chiesa cattolica è pervasa dall'angoscia di fronte al soggetto. Questa traspare chiaramente nella spersonalizzazione degli stessi chierici; mala cosa più grave è il fatto che tale angoscia distrugge i presupposti psichici indispensabili per una religione senza costrizione e superstizione.

**La sostituzione della convinzione argomentata con la pressione del potere amministrativo.** Dal momento che il pensiero clericale non affronta veramente la vita e sposta ciò che può essere personalmente sperimentato in una realtà all'apparenza oggettiva, storiograficamente dimostrabile e razionalmente formulabile, questo pensiero è strutturalmente costretto a compensare la mancanza di forza argomentativa con la pressione del potere amministrativo.

I singoli pastori d'anime non possono rendersi conto che la teologia che hanno studiato per molti anni è un'astrazione lontana dalla vita reale della parrocchia e della società. Il mandato di rappresentante della dottrina della chiesa si infrange contro il dovere di spiegare questa dottrina contemporaneamente a loro del loro tempo.

Una delle vie d'uscita che molti scelgono per sfuggire al dilemma tra ufficio e umanità, è quella di aggrapparsi ancora di più alle direttive delle istanze superiori e cercare la causa dell'effettiva divergenza tra la dottrina e la realtà appunto nella realtà.

Altri invece non sopportano a lungo il freddo dell'isolamento nell'impiego ufficiale e passano a un tipo di cura pastorale che tiene più conto delle situazioni concrete. E' fuori dubbio che la loro scelta dà vita a uno spazio sperimentale all'interno della Chiesa in cui nasce o potrebbe nascere qualcosa di veramente nuovo e promettente per la vita ecclesiale.

Ma proprio per questo i vertici della Chiesa osservano questo terreno del proprio rinnovamento con grande sospetto. Spesso questi si vedono sempre più costretti a compensare la mancanza di forza

argomentativa dei loro insegnamenti con i mezzi del potere. Lettere pastorali, disposizioni, encicliche, norme e direttive.

Ci troviamo dunque di fronte a un sistema sociale che si organizza in modo prettamente gerarchico e attribuisce alla sua gerarchia un ruolo centrale nella formulazione dell'immagine che il sistema ha di se stesso.

Una diocesi, ad esempio, il cui vescovo entra in carica all'età di 50 anni, con ogni probabilità sarà legata per un quarto di secolo alla persona di quest'uomo, accada quel che accada. I funzionari ecclesiastici con poteri decisionali, tuttavia, devono porsi davanti al fatto che sono perennemente costretti a formulare e a interpretare delle verità divine che non possono né motivare, né approfondire sulla base delle loro conoscenze personali. Dal momento che la loro carica conferisce loro l'autorità della verità, si chiude automaticamente il circolo vizioso del pensiero d'ufficio del clero: nella misura in cui questo pensiero pretende che tutte le riflessioni partano da un'opinione definita *a priori*, non importa più che cosa si dice e perché, ma *chi* lo dice, ovvero *quale carica occupa* la persona che parla.

Dal punto di vista psicologico si ripete il dilemma identificato come struttura fondante del pensiero clericale: il singolo chierico cerca sostegno nei contenuti prefissati della dottrina ecclesiastica invece di lasciarsi guidare dalle proprie riflessioni; la ricerca di sostegno e di fermezza si sposta poi sempre più in alto fino a rivelare la sua vera essenza, vale a dire una disperata riduzione della questione della verità alla decisione del potere.

Il movimento dei catari del secolo XIII e il loro annientamento da parte di Innocenzo III è probabilmente l'esempio migliore per illustrare il contrasto tra questo tipo di teologia ecclesiastica e una possibile alternativa che è emersa più volte nei duemila anni di storia della Chiesa occidentale. Il fatto che i catari rifiutassero recisamente la visione ecclesiastica del peccato e il catalogo delle punizioni della Chiesa, può dimostrare fino a che punto loro si discostassero dalla dottrina e dalla pratica della Chiesa.

Nel 1198 quando fu eletto Papa Innocenzo III, sistemò subito la questione dei cosiddetti eretici. Si rivolse ai feudatari del nord e a tutti i fedeli esortandoli a lottare con violenza contro l'eresia. Promise a tutti coloro che avrebbero partecipato alla crociata il perdono di tutti i peccati. Fu la solita stupida sequenza di brutali massacri, di tremende agitazioni, di scomuniche lanciate contro intere città, lo sterminio della popolazione di intere regioni che non risparmiò neppure donne e bambini. Resta la domanda che cosa ci porti a commettere – in conformità con i doveri d'ufficio – crudeltà di ogni genere solo perché attribuiamo a una determinata concezione astratta e oggettivistica delle verità, che utilizziamo poi per giustificare l'annullamento fisico e psichico di esseri umani.

La persona del seminarista, durante il corso di studi, viene coperta con una vernice di luoghi comuni e alla fine arriva ad assomigliare ad una aringa finita nella rete di un pescatore. Piano piano, di semestre in semestre, la rete viene tirata su e si ritrova sulla riva a boccheggiare miseramente.

Se fosse possibile dire una volta apertamente che cosa un docente di teologia crede ancora dopo anni di attività didattica e che cosa sostiene dal punto di vista umano un vescovo in carica, si aprirebbe davanti ai nostri occhi un abisso di solitudine e di tristezza.

### ***L'esserci "in effigie"***

L'avvilimento più profondo che un chierico possa sperimentare nel corso della sua vita, è probabilmente il dover riconoscere, dopo anni di sforzi e di sacrifici, che sul piano umano non era vero niente, che tutta la sua vita era addirittura *dannosa*.

Gli avversari dei preti e dei religiosi insinuano assai spesso che questi chierici non sono che un popolo di nullafacenti che si danno le arie, che predicano bene e razzolano male e sono interessati solamente ai soldi, al potere e al soddisfacimento di piaceri perversi. Ma accuse del genere sono ingiuste e ingiustificate, in quanto nascono da riflessioni troppo semplici, troppo lineari e prive di dialettica; un discorso del genere è sbagliato quasi quanto lo stesso pensiero clericale.

Ma la psicologia dei chierici è indubbiamente uno dei fenomeni più complicati della psiche umana; chi in questo caso pensa di cavarsela con semplici equazioni fraintende il problema da risolvere.

Una cosa sembra certa: almeno all'inizio i chierici della Chiesa cattolica non mancano probabilmente mai di buona volontà e di impegno. Dato che il disorientamento ontologico della loro esistenza li porta a scorgere nell'elezione dello stato clericale il loro vero valore, la vera conferma della loro essenza e il riconoscimento decisivo della loro persona, i chierici cercheranno disperatamente di fare davvero tutto ciò che viene chiesto loro. Il vero problema è piuttosto la *mancaza di personalità*: essa si trasforma in una trappola da cui non c'è scampo.

#### **1) I vestiti**

Il tutto comincia con *i vestiti* e con le smancerie esteriori. Non a caso il Vaticano lanciò all'inizio degli anni ottanta (del nostro secolo!) un'iniziativa per ingiungere anche al clero secolare di rispettare rigorosamente le direttive sui vestiti ecclesiastici. In precedenza molti preti si erano resi conto che i vestiti clericali scoraggiavano molte persone che avrebbero voluto avvicinarsi a loro.

Oltre a motivi pastorali c'erano anche altri argomenti importanti che giustificavano la loro decisione. Gesù stesso non aveva forse messo in guardia contro la superbia dei farisei che passeggiavano con lunghe vesti e allungavano le frange? (Mc 12,38)

E, diciamocelo pure: non aveva forse ragione Federico Fellini quando, più di 20 anni fa, girò il suo film "Roma"? Alla fine di questo film fece infatti vedere una sfilata pontificia, nel corso della quale i reverendissimi portatori di sottane e berretti, mostravano le ultime *Creations à la mode du Jésus Christ* e progressivamente si trasformavano in mummie e in scheletri: una rappresentazione museale di cadaveri vivi la cui unica preoccupazione sembrava essere quella di assicurarsi almeno un bel funerale.

Ma né le obiezioni teologiche, né quelle umane, né il sarcasmo pungente di chi si fa beffe possono qualcosa contro l'obbligo di fedeltà di un chierico veramente devoto. Fa parte del concetto di elezione clericale, che tutto ciò che Dio intende fare con la vita dell'essere umano, trova il suo compimento nella vocazione clericale. Tutto ciò che un chierico è, lo è in quanto membro di un ben determinato ordine, senza resto né riserve. Lui non ha nulla e non è nulla, ciò che egli è e ciò che ha dipende dalle decisioni dell'ordine.

L'abito, di una suora per esempio, non è dunque una semplice tenuta da lavoro, bensì l'espressione della vocazione divina.

I particolari della vita pratica corrispondono a queste premesse. Nelle celle di un monastero non ci sono specchi. Se si può dar credito alle parole, l'immagine della vita di una suora sono il libro delle preghiere e il rosario. La religiosa riceve i vestiti dalla sua comunità, ivi inclusa la biancheria intima, e lo spirito della comunità non tollera richieste di trattamenti speciali o atti arbitrari da parte delle singole suore.

I vestiti clericali portano in un certo qual modo alla distruzione dello spazio individuale che viene sostituito dallo spazio collettivo.

## **2) Il divieto di amicizie private**

Oltre alla confessione pubblica che costringe il singolo a mettersi a nudo di fronte alla sua comunità religiosa, esiste un altro elemento essenziale per la vita clericale: è severamente vietato sviluppare in qualche modo sentimenti personali per altri, ovvero *vige il divieto di coltivare delle "amicizie particolari"*.

Solo la religione ha questo potere, quando degenera a dominio sulle persone; nel momento in cui si prende atto delle norme con le quali la Chiesa cattolica crede di potere e di dover controllare dettagliatamente addirittura la *sfera emotiva* dei chierici ad essa subordinati, diventa terribilmente chiaro con quanta energia il cattolicesimo si sia impegnato e continua a impegnarsi per dominare la persona umana.

Senza esitare si può affermare che la Chiesa cattolica è il sistema che ha portato avanti e ha aumentato l'alienazione psichica dei suoi membri più coerentemente, più a lungo e con più esperienza di qualsiasi altro sistema apparso nella storia d'Europa.

Ma le norme più rigide che la Chiesa cattolica ha stabilito per il clero, si oppongono proprio all'amore, e questo in primo luogo non per evitare eventuali implicazioni ed esplicitazioni sessuali, ma per il semplice fatto che l'amore è il sentimento più forte in assoluto. L'amore è il nemico più pericoloso di ogni sistema totalitario. Il criterio migliore per capire fino a che punto un dato gruppo sociologico sia totalitario o meno, è appunto l'atteggiamento di tale gruppo nei confronti dell'amore.

Da giovani, molti chierici sono stati impegnati magari nella parrocchia come animatori di gruppo e, di primo acchito, danno l'impressione di avere molteplici rapporti sociali; ma andando

più a fondo si trovano nella loro auto-percezione angosce e impedimenti fortissimi, per cui non osano assolutamente sperare che gli altri possano provare affetto nei loro confronti.

Il sistema della repressione dei sentimenti è assolutamente convincente e *desiderabile* per chi ha sperimentato il pericolo di essere spinto come un nulla ai margini non appena sviluppa sentimenti “normali”. La Chiesa cattolica infatti ostruisce le sorgenti dell’angoscia connessa alla libertà della persona e così mobilita e strumentalizza l’angoscia più grave: l’angoscia di fronte alla sfida di vivere la propria vita in modo autonomo e prendendosi le responsabilità delle proprie decisioni.

### **3) La separazione dalla propria famiglia**

Dal momento in cui una persona entra nell’ordine religioso, le è vietato cercare o mantenere il contatto con il padre, la madre, i fratelli e i parenti, ad eccezione di alcuni contatti che sono ancora permessi in determinate occasioni e nelle forme autorizzate.

Uno dei tabù più severi che grava sulla storia della motivazione dell’esistenza clericale è il confronto tra il chierico e la sua famiglia. Già le contraddizioni presenti nella teoria teologica in merito fanno trasparire che questo confronto è psicologicamente conflittuale. Da una parte Gesù ha santificato il matrimonio elevandolo alla dignità di un sacramento, dall’altra ha consigliato il celibato dei chierici quale stato grato a Dio.

Intanto basta constatare che a livello storiografico Gesù evidentemente non ha fatto né l’uno né l’altro: la questione se Gesù sia stato sposato è per il Nuovo Testamento talmente indifferente che probabilmente sarà per sempre impossibile rispondervi in modo convincente, e per quel che riguarda lo stato di vita clericale, è sicuro che Gesù non ha voluto fondare un ordine, anzi egli voleva che fosse superato l’atteggiamento elitario dei “pii” del suo tempo che si volevano distinguere dalla gente semplice che viveva in campagna, dal cosiddetto “popolo della terra”, dalla gente senza Legge, dagli emarginati.

Anche la formulazione più cauta che i chierici danno di se stessi, non riesce a nascondere la svalutazione del matrimonio, e questo nonostante il diverso tenore di tante dichiarazioni puramente formali. Il matrimonio è visto come una realtà terrena, imperfetta, mondana, che, infondo, va superata per amore del Regno di Dio.

D’altronde la decisione di farsi chierico non è solamente una critica filosofica *indiretta* contro l’istituto del matrimonio, in fin dei conti questa decisione è evidentemente anche una critica *diretta* contro il matrimonio dei propri genitori, e i genitori accolgono l’annuncio del figlio che vuole andare in convento o farsi prete generalmente proprio in questo senso: loro percepiscono chiaramente il rimprovero che si nasconde dietro la scelta della loro figlia o del loro figlio; si chiedono quindi quali errori abbiano fatto nell’educazione dei loro figli.

La decisione di diventare chierico non rappresenta tanto una “rinuncia” al matrimonio, quanto piuttosto una conseguenza dell’assoluta incapacità psichica dell’interessato di immaginare al momento del suo ingresso nell’ordine o della sua ordinazione presbiterale che lui possa vivere un matrimonio felice.

Risulta chiaro che la severa regola di interrompere quasi completamente i contatti con i genitori e con i parenti quando si entra nell'ordine religioso, non è solo un dovere; similmente ad altre direttive, tale obbligo viene incontro a *un bisogno latente* di voltare le spalle alla propria famiglia una volta per tutte e con la massima risolutezza possibile.

Tutto ciò non impedisce che in occasione di ogni ordinazione presbiterale e di ogni professione religiosa si ringrazino con la massima cordialità i genitori perché attraverso l'educazione hanno favorito la vocazione clericale dei loro figli.

I parenti provano generalmente stima e rispetto per lo spirito di sacrificio dei loro figli, per la loro vita ricca di rinunce a favore degli altri, la singola suora è per loro magari un'anima fedele, le si riconosce con gratitudine che ella trascorra per esempio intere giornate al capezzale dei fratelli, degli zii e delle zie che stanno per morire; ma tutti i rapporti umani restano piuttosto freddi e distaccati: un tentativo quasi forzato di mostrarsi cordiali senza riuscire a liberarsi dell'amarezza di quell'atmosfera a-personale.

Non essere figlio di nessuno: rimane questo il prezzo da pagare per essere un figlio di Dio?

#### **4) La costrizione di fare giuramento**

L'istituzione del giuramento di fedeltà presuppone che il gruppo che chiede tale giuramento sia ben consapevole della propria instabilità e sappia che in alcuni punti centrali l'appartenenza al gruppo stesso non sembra poi tanto desiderabile e convincente. Per far sì che questa costrizione sia più efficace possibile, l'istituzione del giuramento comprende anche delle sanzioni contro coloro che rompono il giuramento: il gruppo stesso condannerà quell'infame che viola il giuramento, ma non solo: *Dio stesso giudicherà*.

Gesù ha esplicitamente vietato ai suoi discepoli di fare giuramenti (Mt 5,33-37) e la Chiesa primitiva ha rispettato rigorosamente tale prassi (Gc 5,12). Il perché di questo divieto dovrebbe essere evidente: se l'angoscia è il problema fondamentale dei rapporti umani, non è possibile vincerla trasformando il "Signore Dio" in uno spauracchio fonte di ulteriore angoscia umana. Per la Chiesa di Cristo si tratta di un tragico fallimento più che in ogni altra istituzione in cui si proferiscono giuramenti.

Accenniamo solo brevemente alla farsa, messa in scena quando ragazze e ragazzi di 12 anni ricevono la cresima: dinanzi al vescovo della loro diocesi devono rinnovare (?) le loro (?) promesse battesimali (?): questi ragazzi, che ancora sono quasi bambini, rinunziano "in forma solenne" "a Satana e a tutte le sue opere" e promettono di seguire per tutta la vita le dottrine della Chiesa. A ragazzi di questa età non si affiderebbero nemmeno 100 euro, e poi si crede che loro possano essere formalmente garanti della propria salvezza o della propria dannazione!

Importante è in questo contesto non tanto il *contenuto* dei giuramenti, infatti per più di mezzo secolo i candidati al ministero dovevano proferire il "*giuramento antimodernista*" quando venivano ordinati diaconi. Secondo questo giuramento dovevano negare quasi tutte le nuove conoscenze acquisite dalla filosofia, dalle scienze naturali, dalla ricerca storiografica e dalla filologia. La cosa decisiva è però il fatto stesso che bisogna prestare dei giuramenti. Di questi la

Chiesa non ne ha mai abbastanza e, se potesse, richiederebbe ogni anno queste promesse di fedeltà incrollabile.

Che lo si voglia ammettere o meno, il giuramento corrode il carattere della Chiesa stessa. E in più corrode il carattere di coloro che lo proferiscono. I giuramenti fatti in seno alla Chiesa sono la manifestazione più evidente dell'angoscia, della pressione psichica e dell'ambiguità interiore dello stato che è costretto a proferirli, vale a dire degli stessi chierici. Mediante il giuramento i chierici si sbarrano l'unica strada su cui anche loro potrebbero trovare qualcosa come maturazione e sviluppo, una crescente umanità e una sempre maggiore integrazione. Con il giuramento comincia la vita di impiegati perfetti.

### **5) La fuga nel “servizio”**

E' vero che nulla può cambiare nel futuro, la libertà non c'è più e il divenire della personalità è bloccato, ma ciò non esclude la fuga in un'altra direzione, anzi, viene proprio naturale la fuga nella sempre più intensa spersonalizzazione, *la fuga nel servizio*, la fuga nel lavoro.

Il problema è che nella vita dei chierici la preghiera è stata ampiamente trasformata in un rituale dell'alienazione. L'ambito del lavoro poi è ancora più segnato dalla spersonalizzazione e dal senso del dovere. Per un estraneo sarà difficile immaginare la *gran mole di lavoro dei presbiteri, dei religiosi e delle religiose* che non appartengono agli ordini contemplativi. Per un'infermiera che non appartiene a nessun ordine religioso vige l'orario lavorativo stabilito da contratto, mentre una suora è sempre a servizio finché riesce a reggersi in piedi; a ben vedere la sua giornata lavorativa non ha pause e non finisce.

*Le difficoltà che i chierici incontrano nella cura pastorale* sono simili, ma meno appariscenti. Anche in questo ambito il singolo subisce una notevole pressione. Sembra di sentire una fiaba quando si ascoltano i racconti dei *confratelli anziani*: ancora 50 anni fa potevano dedicare, tra il lunedì e il sabato, 20 ore alla preparazione di una predica domenicale che durava 10 minuti; il lunedì che era la vera “domenica dei preti”, giocavano a briscola o facevano lunghe gite, e infine erano sostenuti da un prestigio sociale che li aiutava a sopportare valorosamente le privazioni fra cui, per esempio, il celibato.

La vita di oggi è sensibilmente diversa: meno calma, più nervosa, più nevrastenica. Per la predica domenicale non basta più dare una lavata di capo alla comunità parrocchiale; sin dal Concilio Vaticano II bisogna tenere ogni domenica una vera e propria omelia che commenti correttamente la Bibbia e i brani di quel giorno. Il criterio per decidere se una predica sia riuscita o meno, non è più la questione se venga rispettato esattamente il numero delle sillabe fissato, obiettivo questo per il quale ci si allenava nei corsi di omiletica, ma interpellare le persone, facendo riferimento alle domande per loro essenziali.

Il sovraccarico dei preti di oggi dipende solo, all'apparenza, dall'aumento dei loro compiti e impegni; in realtà devono affrontare oggi così tanti compiti perché sono costretti ad andare dietro a persone che praticamente non si interessano più della Chiesa.

La Chiesa non ha voluto imparare la vera lezione che si poteva trarre dall'epoca nazista, ovvero non si è voluta rendere conto che non si possono evitare le conseguenze fatali di una politica che *risponde all'angoscia umana con i mezzi della psicologia delle masse* invece di rafforzare l'individuo e che calmi la paura di fronte al caos della libertà mediante l'ordine.

I parroci e i cappellani impiegano ancora gran parte del loro tempo lavorativo per visitare le varie associazioni e i diversi circoli: l'Azione Cattolica, gli scout, il gruppo catechisti, la Caritas e non dimentichiamo i chierichetti, il coro parrocchiale, il gruppo pellegrinaggi, ecc.

Un prete dal carattere riflessivo mi disse anni fa a questo proposito: “Per sopportare queste cose per tutta la vita, devo essere come un cavallo a dondolo”. Non è solo l'impegno di tempo a rendere questo servizio così difficile per il singolo parroco, è piuttosto l'obbligo a rappresentare in ogni occasione la buona volontà della Chiesa. I preti sentono oggi, come mai, che debbono incarnare e amministrare un sistema che li tiene prigionieri e che non permette loro di fare ciò che in fondo vorrebbero e dovrebbero fare.

*Collaborazione dei laici?* Certamente! Finché non si parla di un'autentica partecipazione e di poteri decisionali. *Servizi di consulenza?* Certamente! Finché non si discosta dalla dottrina morale della Chiesa. *Assistenti pastorali?* Certamente! Finché non vogliono predicare e finché non mettono in crisi lo stile con cui il parroco gestisce la comunità.

Già nel periodo del Concilio Vaticano II fu accolta l'idea di distribuire il lavoro pastorale dei sacerdoti su più spalle. Lo stato dei diaconi non doveva essere più semplicemente un'ordinazione intermedia per i candidati al ministero, ma essi dovevano avere una funzione propria con propri compiti e competenze.

Dopo la morte di Giovanni XXIII la prospettiva pastorale lasciò però ben presto il posto alla vecchia preoccupazione: cosa ne sarà dell'unicità del ministero voluta da Dio?

Dopo un enorme guazzabuglio di discussioni il “diacono” è oggi semplicemente un uomo sposato (o non) che nella messa domenicale può distribuire la comunione. Deve avere almeno 35 anni affinché sia garantito che si tratta di una persona di provata capacità (nell'ambito della vita matrimoniale di per sé è più facile!) Se non sposato deve promettere di restare celibe.

L'incomparabilità dello stato clericale potrebbe risultare compromessa se le 25enni assistenti pastorali presiedessero le liturgie domenicali, se predicassero, se portassero la comunione agli anziani e celebrassero nei piccoli paesi perfino le esequie. La questione della “predica dei laici” evidenzia infatti in modo particolare i veri problemi della Chiesa cattolica con i suoi assistenti pastorali. I giovani licenziati degli istituti superiori di teologia sanno in genere molto più sulla teologia moderna e sull'attuale esegesi biblica che i parroci che si sono laureati prima del 1962 e che sono rimasti fermi al loro livello di conoscenze. Ma questa ovvietà non va resa manifesta; alla Chiesa cattolica sembra quindi più importante salvare la finta competenza teologica dei suoi chierici che alleggerire il lavoro pastorale o aumentare l'efficacia dell'impegno dei suoi preti.

Non è possibile comprendere adeguatamente la sofferenza di molti chierici senza richiamare alla mente ancora una volta il punto da cui è partita la loro vita di chierici: *il sentimento di fondo*

*dell'insicurezza ontologica* fa sembrare che proprio l'esistenza clericale sia una redenzione, un'ancora di salvezza in una situazione di estremo pericolo; l'attività di presbitero o di suora è per questi chierici l'unica grande soddisfazione.

Ma cosa faranno coloro che si sono rovinati malgrado tutto, coloro che sono definitivamente "frustrati", falliti negli ultimi tentativi di compensazione della loro vita non vissuta? Uno dei loro problemi principali è il fatto che *secondo l'ideologia clericale, i chierici non hanno il diritto di vivere una vita privata*. Tutti gli *hobby* dei chierici e tutti gli impulsi personali vanno quindi interpretati come degenerazioni di "ciò che veramente conta".

Un parroco può avere un cane? L'animale potrebbe dargli sollievo quando si sente troppo solo. La gente dirà: "Questo prete pensa più al cane che ai malati".

Questa chiusura obbligatoria contro i sentimenti rende per molti chierici difficile perfino l'accesso al mondo della pittura, della poesia e della musica. Tutt'al più ci sarà qualcuno che attraverso la *musica sacra* trova accesso anche alla musica "profana". Del resto, i chierici hanno così tanti impegni che difficilmente riescono ad andare ogni tanto al teatro o all'opera.

In conclusione, la terapia di un chierico non potrà mai riuscire senza grandi ristrutturazioni della psiche che riguardano anche e soprattutto l'identificazione dell'Io e del Super-Io. Bisogna dare la possibilità di condurre una propria vita a persone alle quali è sempre stato vietato di vivere e che erano anzi costrette a scorgere il sommo fine del loro esserci in una sacra negazione di sé. Il terapeuta ideale per un chierico è una persona che è stata chierico in quanto riesce a orientarsi almeno abbastanza bene in quell'intrico di rimozioni, razionalizzazioni, contraddizioni, compensazioni, frustrazioni, nuovi segreti e negazioni.

### ***Il ruolo come forma di contatto***

Abbiamo visto che le persone interessate accettano un tale sistema di auto-repressione e di sacrificio di sé a causa della dinamica fondamentale dell'insicurezza ontologica. Anche con premesse del genere avvengono ovviamente incontri umani, ma questi incontri si trasformano per lo più in rapporti disumani, in quanto la persona (nel senso del vocabolo moderno) viene sostituita dalla *persona* (nel senso del vocabolo latino), l'Io viene sostituito dal Non-Io di obbligatori ruoli personalizzati, e la propria esistenza cede il posto alla consistenza impropria di una vita di seconda mano.

#### **1) Il principio della disponibilità**

In ogni gruppo abbastanza differenziato si cristallizzano determinate funzioni; si assegna quindi a singole persone il compito di svolgere queste funzioni, ovvero di eseguire un insieme di pratiche prestabilite.

Il *rango* e il *ruolo* rappresentano quindi il lato statico e quello dinamico di una stessa realtà sociale, e la considerazione sociale è semplicemente il risvolto dell'attitudine personale.

Il fatto che i chierici della Chiesa cattolica, preti, religiosi o religiose, cerchino di stabilire con altre persone dei rapporti che rispettano gli obblighi derivanti da determinati ruoli, rientra quindi di per sé nei limiti della normalità. La differenza che cambia tutto, sta nell'obbligo che scaturisce dallo stesso ideale clericale di identificare totalmente l'essere con il ruolo. Questo sistema *costringe il singolo a non essere letteralmente nulla per poter essere tutto*. Questa distruzione della personalità a favore di una "*disponibilità*" incondizionata viene portata avanti con estremo rigore e riguarda anche le sfere più alte della gerarchia clericale.

Secondo l'ideologia teologica la persona del singolo chierico assomiglia a un secchio d'acqua: bisogna svuotarlo completamente del suo contenuto per riempirlo fino all'orlo con tutto ciò che ai superiori ecclesiastici sembra desiderabile. In questo modo *si neutralizza tutta la sfera dei sentimenti umani a favore del decisionismo del potere*. Di tutta la gamma dei possibili rapporti umani sopravvive solamente un tipo di rapporto: *la corrispondenza tra l'ordine e la sottomissione, i rituale di padrone e servo*, l'astrazione e la riduzione della vita al formalismo del rispetto di determinate direttive.

## **2) Il cinismo del funzionario e l'ambivalenza nei confronti dei superiori**

Anche nei *rapporti dei chierici tra di loro* esiste l'ambivalenza delle aggressioni represses e rimosse che abbiamo osservato nei loro rapporti con i familiari. I chierici *si adattano per essere buoni*, ma sotto questo adattamento si può nascondere un'amarissima rassegnazione che porta a un vero *cinismo da funzionario*.

Non può passare inosservato che l'*ambivalenza dei sentimenti* tipica della vita dei chierici si fa valere con grande tenacia nei confronti dei rispettivi superiori, mentre dà una forma singolarmente ambigua al rapporto con le altre persone. Nei confronti dei superiori tale ambivalenza emerge per lo più sotto forma di una miscela particolare fatta di eccessive aspettative e delusioni, speranze e angosce, *fantasie di onnipotenza e paure di essere lasciato in balia di un altro*.

Un esempio: a una suora viene comunicato che la settimana prossima deve andare dalla madre superiora. Non è probabile che accolga tale invito con tanta gioia, anzi quasi sicuramente rimarrà sbalordita: perché la superiora ha improvvisamente deciso di chiamarla visto che di solito non le parla mai? E già la suora comincia a stillarsi il cervello senza darsi tregua. Avrò sbagliato qualcosa o forse si tratterà di qualche nuovo trasferimento? Solo pochi superiori religiosi si rendono conto che i loro inviti non motivati possono produrre giorni di paura, ira, riluttanza, sensi di colpa, obbedienza coattiva e, in casi singoli, perfino a momenti di disperazione.

La Chiesa cattolica concede a tutti i livelli della sua gerarchia, il diritto di disporre liberamente dei rispettivi subalterni, un diritto limitato solo dalla possibilità di un intervento da parte di qualche istanza superiore. Non stupisce quindi che in un sistema del genere vengano mobilitate delle *angosce arcaiche*.

Nel corso di una psicoterapia si può vedere tante volte che il semplice preannuncio di un colloquio con un superiore può causare ricadute che annullano mesi di lavoro in quanto riescono a cancellare i primi passi verso una maggiore autonomia.

Neppure la grazia di Dio compensa tutti gli errori che i superiori commettono nei confronti dei subalterni. Uno dei loro errori principali è lo *squilibrio nella preparazione*: mentre il subalterno prende molto sul serio la sua visita, la preparazione di quest'ultimo si limita in genere a una breve consultazione dell'archivio. Di solito i colloqui con i superiori sono troppo rari per poter essere veramente personali; hanno sempre un determinato fine e sono quindi in qualche modo senza riguardo per le esigenze umane dell'interlocutore.

A tutto ciò si aggiunge un *comportamento maldestro*: le regole di cortesia suggerirebbero che un capo vada incontro al suo impiegato; invece i superiori restano seduti dietro grandi scrivanie e fascicoli.

### **3) Cisterne disseccate, ovvero: la tragicità del doppio legame**

La prima cosa a creare confusione è il fatto che i rapporti interpersonali dei chierici si basano essenzialmente non sull'identità della persona bensì sull'identificazione del singolo con il suo ruolo del chierico; nell'incontro con un chierico i rispettivi interlocutori hanno quindi sempre difficoltà a capire chi sia veramente la persona con cui hanno a che fare.

Il ruolo clericale richiede *da una parte* una vita secondo il modello del Cristo, ossia un'umanità socievole e umil-servizievole, cosicché alcuni preti girano sempre con un sorriso di facciata, fingono grande gioia non appena vedono dall'altro lato della strada una delle "pecorelle" della loro comunità e poi tirano fuori una marea di frasi incoraggianti e di simpatiche freddure. In fin dei conti tutto ciò non serve ad avvicinare le persone ma a tenerle lontano; quando questi chierici ritornano a casa, ricomincia la vecchia solitudine, con un sospiro di sollievo "E anche questa è andata!". E' faticoso fare per un'intera giornata l'accompagnatore cordiale.

Inoltre i chierici hanno il dovere di assumere varie pose melodrammatiche per produrre, in occasione dei vari "servizi" ecclesiastici quali matrimoni, battesimi di bambini o funerali, vari sentimenti quali gioia, felicità o tristezza, che hanno poco a che fare con i loro veri sentimenti.

L'identificazione obbligatoria con il ruolo professionale non gli permette di vivere se stesso come persona e quindi non ha altra possibilità che fingere il calore umano, la vicinanza emotiva, la comprensione pastorale, l'empatia, facendo smancerie invece di vivere in modo autentico.

Un paradosso non indifferente della cura pastorale cattolica sta nel fatto che intorno alla figura del prete si espande un'aura patriarcale che in questa forma non esiste in nessun'altra istituzione religiosa. In contrasto stridente con l'esplicito divieto di Gesù: "*E non chiamate nessuno «padre» sulla terra*" (Mt 23,9).

Sarebbe opportuno almeno che la persona del prete fosse all'altezza di questo ruolo estremamente impegnativo. Il fallimento degli sforzi pastorali è tragico per il prete stesso, soprattutto perché dietro l'identificazione dell'Io con un determinato ruolo professionale si

nasconde evidentemente l'inespressa speranza che con tutti gli sforzi finalizzati all'adempimento dei suoi doveri, il prete in questione conquisterà alla fine anche l'affetto e l'amore degli altri.

La vita non vissuta del chierico diventa una vera trappola per tutte quelle persone che con la loro vita priva di amore cercano una specie di affinità spirituale un'integrazione reciproca e che poi sono costrette a vedere come la delusione trasformi il loro affetto iniziale in amarezza e irritazione. Un tale esito precipita il chierico interessato in grandi frustrazioni e in una nuova solitudine. Egli è spesso del tutto incapace di capire fino a che punto la sua contraddittorietà lo renda colpevole di tale disastro umano; il suo atteggiamento professionale e i suoi desideri repressi producono infatti anche negli altri aspettative e desideri che lui non può soddisfare finché non impara ad accettare se stesso apertamente e sinceramente come essere umano e come persona.

Per gli "amici" dei preti in questione il crollo di siffatte "*amicizie di servizio*", è ancora più doloroso e più tragico che per i preti stessi, soprattutto quando tali "amici" si aspettavano dal rapporto personale con un prete, una possibile ricostruzione della loro presenza distrutta.

Bisogna ammetterlo senza mezzi termini: preti che parlano continuamente dell'amore tra gli uomini e che contemporaneamente hanno imparato a fuggire, angosciati e spaventati da ogni forma di amore (almeno quando proviene da una donna), sono per gli uomini e le donne come cisterne vuote.

Un esempio concreto: dopo anni di matrimonio infelice una donna incontra un prete che con la sua sensibilità e con un comportamento discreto che non fa mai trasparire alcuna aggressività, ottiene rapidamente la fiducia e suscita poi l'affetto e infine l'amore della donna. Ora si pone però il difficile problema fino a che punto lei possa parlare con il prete di questi sentimenti. Non basterà magari già un vago accenno per provocare nel prete un'angoscia tale da far sì che questi si ritiri secondo il suo dovere dietro il baluardo del suo ufficio e interrompa tutti i contatti?

Il chierico, dal canto suo, fa a se stesso e alla donna il favore di ignorare semplicemente le espressioni dirette dei sentimenti della donna con cui questa inizia a corteggiarlo.

In rapporti del genere è di regola la donna che cerca di entrare nelle buone grazie del superpadre clericale, mentre questi si avvolge inattaccabile in un cielo fatto di nuvole di incenso. La donna non sospetta e non può sapere che il suo "interlocutore" non è autentico e che è "disponibile" a venirla incontro, proprio in quanto non è affatto disponibile; lei non sospetta neppure che egli la ascolta solo all'apparenza con interesse, mentre in realtà non vede l'ora di levarselo di torno e che questo chierico si comporta come una madre che non è più all'altezza di affrontare la sua famiglia troppo numerosa.

Soprattutto nel caso dei preti bene intenzionati si aggiunge un altro problema: la loro insicurezza di fronte ai sentimenti umani fa sì che spesso si aggrappino a determinati metodi e tecniche della psicoterapia per rendere le loro smancerie professionali, nei limiti del possibile, più umane, in quanto si rendono conto che la loro attività è priva di rapporti autentici.

Malgrado tutto il desiderio di sostegno e di sicurezza emotiva, quella donna avvertirà prima o poi il muro invisibile che non le permette di avvicinarsi al suo amico prete “paterno”; ma poiché non è lecito neppure accennare ai suoi veri desideri e sentimenti, comincia di nascosto a cercare dei segni, comincia a nutrire segrete speranze.

Nella situazione appena descritta sarà per un prete molto difficile confessare alla donna in questione il suo affetto o la sua avversione: in ogni caso temerà di venir meno ai suoi doveri d’ufficio; non può infatti mostrare sentimenti privati vietati dal suo ufficio, e sarebbe altrettanto irresponsabile offendere una persona che si fida di lui respingendola apertamente. In altri termini, è intrappolato, e quindi cercherà di evitare che si chiariscano le cose.

#### **4) La “paura di legarsi” e la solitudine**

La cronica mancanza di sentimenti, o più precisamente, il fatto che i chierici non sono autorizzati a esprimere i loro sentimenti rimossi e nascosti dietro le norme del loro ruolo, non produce solamente frequenti frustrazioni reciproche e offese patogene nell’ambito dei contatti personali, ma determina uno specifico distacco tra l’intera esistenza clericale, da una parte, e la sfera delle emozioni, dall’altra, in quanto i chierici sono sempre costretti a fuggire dal pericolo di fare sul piano emozionale delle esperienze “troppo” intense.

Per vedere che le cose stanno effettivamente così, basta osservare il modo in cui i chierici si trattano vicendevolmente, e come si comportano proprio in quei casi in cui potrebbero affrontarsi come persone private. Un paradosso sta nel fatto che a causa della funzionalizzazione di tutti gli interessi della vita *sul piano umano non ci si incontra mai*. Anzi, non esiste neppure il legame emotivo del cameratismo che in una situazione simile unisce per esempio i soldati, i quali sanno che in una situazione di pericolo ognuno è assolutamente dipendente dagli altri.

Del resto c’è un indizio abbastanza eloquente che richiama l’attenzione ancora una volta sul fatto che la teologia cattolica dipende per molti versi soprattutto dalla psicologia dei chierici in servizio. Proprio sullo sfondo dell’*evidente mancanza di rapporti tra i chierici stessi* diventa comprensibile la crociata della predicazione ufficiale della Chiesa contro le difficoltà che soprattutto i giovani incontrano in questioni di matrimonio e famiglia.

Secondo le dichiarazioni dei vescovi cattolici la questione è semplice: i fattori che mettono in pericolo il matrimonio sono essenzialmente due, vale a dire la libertà sessuale e l’infedeltà, la causa della quale è – sempre secondo i vescovi – la *paura* di uomini e donne *di stringere legami*. Ciò che risulta interessante è che per i chierici della Chiesa cattolica è evidentemente del tutto plausibile che l’attuale crisi del matrimonio dipenda proprio da questo punto.

Non la maggioranza della popolazione, bensì la maggioranza dei chierici soffre fortemente di “paura di legarsi”; tra di loro la maggioranza dei maschi non ha mai abbracciato una donna, la maggioranza delle donne non ha mai abbracciato un uomo, e meno che mai hanno osato “perdere” il loro cuore per un’altra persona per ritrovare poi, in questa persona, se stessi; ma tutto ciò non dipende da un’angoscia inconscia di fronte a un vero legame, bensì dal fatto che un’autorità esteriore ha vietato loro di stringere legami con “le persone dell’altro sesso”. Ne

consegue una *solitudine* coatta che i chierici normalmente non riescono a superare, benché molti di loro facciano, di tanto in tanto, tentativi di liberarsene.

All'ombra di questa solitudine cresce poi lentamente un'angoscia *esistenziale* nella quale riemerge, dietro una veste leggermente modificata, l'originaria insicurezza ontologica. Spesso si può osservare come molti preti lavorano instancabilmente nella cura pastorale fino ad arrivare all'esaurimento o all'infarto, mentre dichiarano ai loro "confratelli" nel ministero ecclesiastico che stanno "abbastanza bene", sempre secondo la divisa: "Sorridi quando sei triste".

Al singolo chierico resta spesso solamente il *linguaggio sostitutivo delle malattie psicosomatiche*. Ora che soffre disturbi gastrici, polmonari, cardiaci o intestinali, si presentano i "colleghi" che prima non si sono mai fatti vedere, e per il malato è perfino commovente che loro gli fanno non pochi complimenti e cercano di accompagnarlo, con premurosi consigli e ammonimenti gentili, sulla strada che riporta alla salute.

Al più tardi a metà strada tra i cinquanta e i sessanta anni quando nella vita di una persona si allungano le ombre, inizia la *corsa con la morte*, a questo punto molti preti pagano il prezzo del fatto che il lavoro è stato l'unico campo di compensazione che hanno ammesso nella loro vita.

La Chiesa non è solamente incapace di aiutare l'umanità; a causa della visione che i chierici hanno di se stessi viene a mancare perfino ogni interesse per i veri problemi umani. La Chiesa è interessata solo a se stessa: l'egocentrismo clericale quale commiato dell'elemento religioso. La Chiesa cattolica deve cogliere questa sfida, se vuole riconquistare oggi una certa credibilità nei confronti di uomini e donne.

Qui emerge un problema nell'ambito dei rapporti pratici con le persone, il quale è evidentemente una conseguenza fatale della teologia odierna. Tutti coloro che nella Chiesa cattolica decidono di farsi preti, vengono educati all'insegna di un pensiero "giusto", ossia di un pensiero che rispetta determinate formule tramandate. Nei corsi di aggiornamento per vicari e parroci si sente spesso un'obiezione che sullo sfondo di queste premesse è ben comprensibile: "A livello umano" sarà magari giustissimo limitarsi allo sforzo di comprendere e di accompagnare le persone, ma non è questa la cura pastorale. Essa consiste appunto nella decisa ed esplicita impressione ed espressione di dottrine chiaramente formulabili.

Finché i teologi non riescono, anzi finché sono costretti a dichiarare che è vietato scoprire il volto nascosto di Dio negli occhi delle persone, i rapporti interpersonali dei chierici saranno necessariamente ambigui quando la divisione del loro pensiero e del loro essere. Questa scissione dei piani emerge in molti dettagli dei rapporti interpersonali dei chierici.

*L'ufficialità del ministero ecclesiastico, l'idea di stare al centro di tutto* che attribuisce a ogni chierico un'importanza oggettiva e la *scissione* del comportamento in un'umanità prescritta da una parte e un controllo delle opinioni altrettanto obbligatorio dall'altra, formano una triade tutt'altro che sacra che potrebbe essere sciolta solo quando i contatti essenzialmente ufficiali venissero sostituiti da autentici rapporti personali.

Detto in modo più semplice: quanto meno una persona vive, tanto meno è in grado di aiutare gli altri a vivere. Il guaio della psiche clericale sta anche qui: un prete in servizio è in dovere di avvicinare delle persone per renderle capaci di vivere, ma a causa della sua struttura psichica spesso non fa altro che ostacolarle e disorientarle.

Se i chierici della Chiesa cattolica sono “fedeli” all’ideale della loro professione vivono come una specie di fotoni: i fotoni devono illuminare tutto l’universo, sono elettricamente del tutto neutri e dovrebbero temere di dissolversi nel nulla qualora si fermassero. Data la totale identificazione dei chierici con il ruolo professionale, essi vivono in una grande angoscia, nella paura, che senza il loro agire non siano proprio nulla.

## **B. LA PSICOLOGIA PULSIONALE DEI CONSIGLI EVANGELICI**

### **1. L’ATTRIBUZIONE PRIMARIA DEL RUOLO IN SENO ALLA FAMIGLIA**

Prima di parlare dei conflitti specifici presenti nei vari ambiti della psicologia impulsionale, prima cioè di parlare dei cosiddetti “Consigli evangelici” dell’obbedienza, della povertà e della castità e quindi delle strutture inibitorie tipiche dei chierici e delle rispettive razionalizzazioni ideologiche, dobbiamo enucleare soprattutto le condizioni generiche della famiglia che influenzano la psicologia dei futuri chierici.

Sembra che la base della psicologia di un chierico sia una spiccata *tendenza alla rinuncia* nei confronti di ogni tipo di felicità privata. Ne consegue che la ricerca personale di una qualsiasi soddisfazione “solamente” individuale mobilita gravi autoaccuse e sensi di colpa, ma non solo, essa fa inoltre emergere una forma specifica di angoscia esistenziale: essere “egoista” priva l’esistenza del suo fondamento vitale. Dobbiamo quindi domandarci quali siano le condizioni familiari in grado di produrre la sensazione che solo l’altruismo, l’essere per gli altri, possa dare una legittimazione alla propria esistenza.

In linea di principio ci può essere un numero infinito di situazioni familiari in grado di provocare in un bambino dubbi sulla legittimità della sua esistenza tali da spingerlo alla ricerca di una forma estrema di utilità e utilizzabilità. Dal punto di vista psicoanalitico il *sentimento dell’insicurezza ontologica* può essere interpretato come *conseguenza diretta del sentimento di non essere accettato*.

I casi sono molto diversi. Non è detto che i genitori realmente rifiutassero il loro figlio, piuttosto tale sensazione può derivare da una situazione di sovraccarico del genitore che determina un rifiuto involontario tale da impedire la manifestazione piena dell’affetto. Il bambino in questo caso aumenta gli sforzi di volontà che a loro volta rafforzano i sentimenti di fondo dell’originario rifiuto.

Si può determinare una sorta di desiderio di riparazione da parte del bambino, del solo fatto di esserci, che si interseca con il concetto che il sacrificio del “Figlio” al “Padre” ha redento il mondo dalla colpa e dal peccato. E’ molto importante rilevare che la dottrina del sacrificio si basa sul rapporto tra la madre e il figlio. La madre si sacrifica per il bene del figlio, così il figlio ha il dovere di sacrificarsi per il bene della madre. Ne deriva l’obbligo di essere infinitamente grati proprio

perché tutto l'esserci è letteralmente sostenuto e reso possibile dal sacrificio originale, cioè della madre. Cosa che provoca un senso di colpa, sentimenti di dipendenza e autoflagellazione.

In altri casi ci troviamo di fronte ad una vera e propria "Sindrome del Salvatore". Ricordiamo che *l'esistenza clericale deve essere conforme al modello del Cristo*. Nell'ordinazione si assegna soprattutto al prete un mandato sublime, in quanto riceve *lo spirito del Cristo*; questo segno sacramentale indica il conferimento del presbiterato per l'eternità, in cielo e in terra e destina il prete a un'esistenza nella grazia imprimendogli il carattere del ministero, indelebile. Il crescente coinvolgimento di Maria, Madre di Dio, nell'evento della redenzione contribuiscono alla visione cattolica del sacrificio; bisogna evidenziare la cooperazione e la partecipazione alla sofferenza da parte di Maria.

Un paradosso particolare dell'esistenza clericale è questo: da una parte i chierici considerano gli altri istituzionalmente come fratelli, ossia come "fratelli e sorelle in Cristo" e quindi come parti della grande famiglia della Chiesa e a questa definizione nell'ambito della propria professione attribuiscono un'enorme importanza. Una cosa simile non è riscontrabile in nessun'altra professione umana. E' pur vero che il desiderio di una tale unità di famiglia nasce spesso da fortissime tensioni tra i fratelli e le sorelle della propria famiglia, spesso in relazione a rapporti conflittuali con la madre. A tali situazioni conflittuali corrispondono vari sentimenti: sentirsi responsabile, sentirsi rifiutato, essere un fastidio e, infine, la gelosia.

Questi sentimenti sono di fatto parte dell'insieme dell'*insicurezza ontologica*. Dovrebbe essere comprensibile che la strada del ministero o della vita religiosa si presenta come una "elezione" che determina tutta la vita degli interessati. La scissione dell'esistenza clericale nella pretesa di rappresentare oggettivamente la realtà della redenzione, diventa comprensibile se teniamo conto dell'intreccio tra l'auto-sacrificio della figura più importante con cui l'interessato era a contatto durante la prima infanzia e le corrispondenti 'fantasie da salvatore'.

L'interpretazione che i chierici danno alla propria vita non lascia spazio ad altre spiegazioni: tutto l'esserci e tutta la vita pratica si basano essenzialmente sul modello religioso dell'esistenza clericale e si ispirano ad esso.

## **2. LA MISERIA E LA NECESSITA' DI UNA "VITA MONASTICA"**

La "vocazione" di un chierico presuppone necessariamente che già nei rapporti con la propria famiglia durante la prima infanzia l'interessato abbia imparato a compensare con ogni specie di tendenze alla riparazione, il sentimento dell'insicurezza ontologica e la sensazione che per principio la sua presenza non sia legittimata.

La responsabilità, l'idealismo, la religiosità e il legame alla chiesa sono sì le premesse essenziali per una vita da chierico, ma da soli non sono sufficienti per determinare la decisione per la vita clericale e lasciano spazio per la scelta di molte altre professioni: le persone in questione possono diventare anche insegnanti di religione, consulenti o redattori di qualche casa editrice cattolica, presidenti di qualche comitato di "laici".

Infatti, a ben guardare, ci si rende conto che i professionisti attivi in questi ambiti sono spesso persone che originariamente volevano diventare preti o religiosi, ma – prima o dopo essere stato ordinati – “si sono defilati”. L’ostacolo principale è in genere propria la qualità specifica essenziale dell’esistenza clericale, vale a dire la vita secondo i cosiddetti “consigli evangelici” di povertà, umiltà (obbedienza) e di castità (rinuncia al matrimonio).

Più la psicanalisi va in profondità e più serra in una morsa coloro che si mettono a tergiversare e a cercare pretesti, costringendoli a riconoscere se stessi. Bisogna rendersi conto dei motivi che durante la prima infanzia hanno determinato la propria “vocazione”. Essere sinceri con se stessi è una cosa che non si impara durante la formazione presbiterale o religiosa.

Nei casi che ho analizzato, su coloro che “scelgono” l’esistenza clericale grava una forte pressione interiore che si presenta davvero come una sorta di “vocazione” da parte di Dio. Quando la vita di una persona si svolge – come nel caso dei chierici – all’insegna di moltissime compensazioni, è assai pericoloso porla di fronte a conoscenze che influenzano la sua psicomotricità; esse infatti fanno crollare l’intero edificio faticosamente costruito. Grave è il caso in cui questo crollo avviene quando è troppo tardi, quando non esiste più nessuna possibilità di ricominciare davvero.

Lo sforzo di comprendere e la sincera ricerca della verità umana restano, in fin dei conti, le uniche capacità in grado di salvaguardarci in ogni momento dalla degenerazione sempre possibile dei nostri obiettivi o, qualora tale degenerazione si sia già verificata, a liberarcene.

Per trovare un punto di partenza quanto più sicuro per le nostre analisi esaminiamo le motivazioni *teologiche* dei “consigli” evangelici prendendoli psicologicamente il più possibile sul serio.

#### **a) Il vero problema dei “consigli evangelici”**

Quando si trattava di legittimare teologicamente i “consigli evangelici” e di istituzionalizzarli quale forma di vita ideale per le “vocazioni particolari”, ci si richiamava, nel corso della storia della Chiesa, all’esempio del Cristo.

E’ significativo che in Mc 10 non si parla affatto di “consigli” per una forma di vita “particolare”, bensì, al contrario, di regole obbligatorie per chiunque, un esempio efficace per mettere in guardia contro ogni altro orientamento della vita.

Gesù, infatti, ha dato vita a un movimento di persone che, nella fiducia in Dio, dovevano abbandonare tutte le divisioni che il potere, il possesso e l’avidità provocano in mezzo all’umanità.

Prendiamo ad esempio i movimenti monacali, passa molta strada tra “l’esempio” del Cristo e la dottrina ecclesiastica che difende i “consigli evangelici” di tali movimenti.

Sebbene la storia spirituale non sia oggetto di questa ricerca, a livello di psicologia della religione è importante evidenziare lo sfondo *spirituale* dal quale derivano la grandezza e anche i pericoli dei movimenti monacali. E’ ora di moda mettere alla berlina la sessuofobia della Chiesa cattolica (che indubbiamente esiste) e farne delle caricature, mentre gli stessi critici si richiamano ancora oggi all’esempio di S. Francesco per elogiare il principio della “povertà”, e questo in un mondo in cui

ogni anno 50 milioni di persone muoiono di fame. Il principio dell' "umiltà" e dell' "obbedienza", infine, è considerato in qualche modo come problema privato dei chierici della Chiesa cattolica.

Non è accettabile che il dibattito sul "celibato obbligatorio" dei preti cattolici si limiti a semplici spiegazioni schematiche e monocausali: il *patriarcalismo* – così si sente dire – produce la misoginia e la sessuofobia della Chiesa cattolica da cui nascerebbe, quasi automaticamente, la pretesa del celibato per i preti.

Altri vedono la radice di tutto ciò nel *capitalismo* che è, secondo loro, la causa e la conseguenza sociologica ed economica del governo dei maschi; a causa del suo orientamento verso la massimizzazione della produzione e dei profitti, il capitalismo sarebbe ostile al piacere e al corpo e di conseguenza avrebbe trasformato anche la Chiesa – che viene governata da maschi e che cerca di ottenere sempre più potere e sempre più denaro – in un'istituzione, che reprime soprattutto l'amore sessuale.

Nell'esigere la povertà e l'umiltà, i movimenti monacali si sono però sempre opposti a tutte le aspirazioni di potere e al profitto, mentre propagavano contemporaneamente, con grande impegno, il celibato inteso come uno degli ideali di determinate forme di vita cristiana.

La Chiesa cattolica affronta gli ideali del monachesimo da sempre in modo molto diverso. Mentre in Asia tali ideali sono frutti della storia locale, la Chiesa li ha trovati al di fuori della sua tradizione. Ci si vanta del fatto che all'inizio del XIII secolo Innocenzo III abbia accolto il movimento francescano nella Chiesa, ma poi si dimentica il prezzo di tale riconoscimento: l'atteggiamento che stava alla base della povertà francescana era semplicemente una beffa del comportamento dei papi e dei cardinali romani; per disinnescare tale provocazione era necessario staccare la povertà dei frati minori dalla persona del singolo e definirla come *forma di vita di comunità*, che potevano essere controllate con i mezzi del diritto canonico.

Anche le comunità di poveri presenti all'interno della comunità ecclesiale cattolica rimasero per la gerarchia ecclesiastica una sfida assai problematica. Fu abbastanza facile definire l'atteggiamento dell' "umiltà" come "obbedienza" e sottoporlo quindi al controllo della burocrazia ecclesiastica. Quanto alla *castità*, fu sufficiente istituire l'obbligo del "celibato" per tutti i preti al fine di ottenere uno strumento molto efficace per legare i chierici strettamente ai poteri decisionali del Papa. Papa Gregorio VII fu coerente quando dichiarò a questo proposito: "Non è possibile liberare la Chiesa dalla servitù dei laici senza liberare prima i chierici dalla servitù delle mogli".

Se la povertà è espressione di una vita gradita a Dio e fedele all'esempio del Cristo, che bisogna dire delle corti dei papi, dei cardinali e dei vescovi?

Ciò che lo stesso papa Bonifacio VIII non avrebbe osato dire, lo dichiarò, ormai alla disperazione, Giovanni XXII: nella sua bolla *Cum iter nonnullos* del 1323 spiegò che affermare che Cristo e gli apostoli non possedessero nulla, costituiva una falsificazione della Sacra Scrittura.

Dobbiamo ammetterlo: la Chiesa cattolica vive da sempre nell'*angoscia*, nella *paura* di fronte a quegli ideali, che dice di proteggere nel nome del Cristo. E più la Chiesa diventava un'istituzione borghese e più sembrava fondata tale angoscia e paura.

Per placarla la Chiesa ha applicato sempre il metodo più efficace: mentre sul piano religioso gli ideali dei “consigli evangelici” hanno senso solo se vengono attuati interiormente con la forza della personalità del singolo, la chiesa li ha trasformati in uno stato oggettivo di per sé santo, i cui presupposti psicologici sono più o meno indifferenti. I “consigli evangelici” vennero quindi *resi funzionali e spostati nel mondo esteriore*.

Per rendersi conto dell'importanza di questa manipolazione bisogna tener presente che perfino coloro che con grande impegno cercano di proporre una teologia progressista, danno per scontato questo approccio funzionale stico quando cercano di motivare e di legittimare oggi, alla fine del XX secolo, lo stato dei religiosi e delle religiose.

*L'obbedienza?* E' indispensabile per garantire il buon funzionamento della comunità.

*Il celibato?* Deriva dal fatto che Gesù era così appagato e dominato dalla sua missione di annunciare il Regno di Dio che non trovò, per così dire, il tempo per sposarsi e per fondare una famiglia: ecco la recente spiegazione di un famoso esegeta (in quest'occasione fischiato dal pubblico).

*La povertà?* In un mondo che vive nella miseria non è forse scontato che un cristiano veda nella povertà una forma di solidarietà con i fratelli e con le sorelle sofferenti e un tentativo di prendere il segno dell'eucaristia alla lettera?

L'angoscia di fronte alla forza prorompente dei propri contenuti spirituali, spinge la Chiesa cattolica a fare di tutto per impedire quell'oscillazione tra vita monastica e vita laica. Essa non ha mai concesso *uno spazio per imparare personalmente*. Soprattutto attraverso *l'obbligo del giuramento* ha cercato di fissare per sempre delle decisioni che in un determinato momento potevano anche essere soggettivamente convincenti.

In realtà la Chiesa cattolica fa di tutto per disgregare il sistema dei passaggi cercando di imporre un *aut aut*: bisogna scegliere un'attività remunerata *oppure* la povertà, un'esistenza borghese *oppure* il monachesimo, il matrimonio *oppure* il celibato.

Questo fatto dimostra che essa si preoccupa molto più della tranquillità delle sue istituzioni che delle persone realmente esistenti e contemporaneamente mette in evidenza l'incredibile angoscia della Chiesa di fronte alla libertà umana di coloro che non sono inseriti nella stretta rete delle sue leggi e delle sue disposizioni.

Nella psiche dei chierici si crea quindi una scissione perfettamente analoga a quella che nella Chiesa cattolica divide i chierici dai “laici”; da una parte il mondo spirituale, dall'altra quello profano.

In questo studio analizziamo quanta intimidazione e quanta alienazione devono aver pesato sulla vita di un bambino per far sì che da adulto sia costretto a interpretare tutta la sua vita all'insegna di un presunto decreto divino che gli impone di prescindere totalmente da se stesso e di vivere solamente secondo l'ideale di essere-per-gli-altri.

Rimane l'eterna contraddizione: stando a tutte le loro prosopopee sono soprattutto i chierici ad avere il mandato di condurre altre persone alla salvezza, mentre in tutti gli ambiti pulsionali a loro viene letteralmente impedito di svilupparsi in modo tale da giungere ad una maturità umanamente convincente.

Se ci occupiamo per un decennio o per un periodo più lungo di quella parte della vita che è l'uomo inibito, emergono, con le varie idee, i seguenti tre ambiti: il desiderio del possesso, il desiderio di considerazione e il desiderio sessuale. Dietro l'inibizione traspaiono questi tre desideri, impellenti, che spesso, con la forza della passione, trascinano l'uomo con sé. Il problema psicoanalitico è radicato nella *psicologia individuale* di coloro che da tutto il percorso della loro vita si sentono spinti ad abbracciare una volta per tutte – secondo la volontà di Dio intesa nel senso della Chiesa cattolica – un tale estremo.

A questo punto bisogna opporsi subito all'idea (nevrotico-ossessiva) che il perdersi nel mondo delle pulsioni sia per così dire un bisogno naturale della psiche umana e che solo la severità morale e la disciplina ascetica siano in grado di controllare tale bisogno.

Le pulsioni dell'uomo, l'elemento "animalesco" della sua psiche, originariamente non sono tremende e pericolose; lo *diventano* solo a causa dei turbamenti e delle devastazioni di un'angoscia che rischia continuamente di aumentare il *quantum* di per sé limitato e innocuo dei bisogni impulsionali e di rendere questi bisogni smisurati, irrealizzabili e distruttivi.

Chi vuole comprendere il percorso di un chierico della Chiesa cattolica deve porsi quindi le seguenti domande:

- Quali sono le circostanze che creano un'angoscia tale da far ristagnare le esigenze pulsionali naturali e *normali* di un bambino facendole aumentare illimitatamente cosicché l'individuo in questione – preso dall'angoscia di fronte al rischio di un'eventuale rottura della diga – evita tali esigenze fino a prosciugarsi e a ridursi per così dire a un deserto?
- Come si spiega che una persona fugga dalla radicale mancanza di esigenze, ovvero nella "povertà in spirito", per non sembrare "troppo esigente" e "molesto"?
- Perché desidera sottomettersi incondizionatamente agli ordini di una volontà estranea solo per rompere il suo incombente "arbitrio" e per piacere, in virtù dell'atteggiamento di una perfetta "obbedienza", a Dio e agli uomini?
- E perché rinnega infine addirittura l'amore tra l'uomo e la donna per vivere una vita "più pura" e votarsi così a Dio e all'umanità intera?
- Cosa è successo se una persona vuole *rinunciare* a tutte le sue esigenze, a tutta la felicità "terrena" e a tutti i contenuti solamente "umani" della sua vita e vuole rinunciare a tutto questo non solo in senso relativo, ma in senso rigoroso, assoluto, nel senso di una decisione irrevocabile?

- Perché la Chiesa ricorre, in caso di fallimento, a gravissime intimidazioni e a minaccia di pene estremamente severe e arriva perfino a distruggere l'esistenza borghese degli interessati cercando inoltre di impedire, per quanto possibile a tutti i livelli, un nuovo inizio?

Quando la Chiesa cattolica si confronta con rivelazioni spaventose – su un'anomalia pulsionale, per esempio, oppure su una qualche perversione sessuale – tranquillizzandola prima di tutto con l'affermazione che non è stata lei bensì l'interessato stesso a causare il fallimento nell'esercizio del suo ufficio, solo allora la Chiesa così tranquillizzata, libererà questa persona e la eviterà come un *lebbroso*: non è giusto che un individuo del genere continui a insudiciare il santuario.

Dobbiamo far vedere alla Chiesa la sua vera immagine, mostrandole la sua *colpa oggettiva*, vale a dire il vergognoso sfruttamento della sofferenza psicologica a favore dei propri *obiettivi* che spaccia per sacri e divini, sostenendo che sono voluti da Cristo.

Possiamo metterla così: attraverso l'attuale amministrazione burocratica dell'istituto dei "consigli evangelici", la Chiesa cattolica fa violenza sugli uomini che si sottomettono ai suoi ideali, cioè, la Chiesa si presenta in modo tale da farsi "eleggere" da persone cresciute nel campo di un'oppressione e di un'alienazione estreme.

Dal momento che la Chiesa si limita a fissare oggettivamente il punto di arrivo dell'ideale stesso, istituzionalizzandolo come dato di fatto bello e pronto e come fondamento obbligato della vita, vengono bloccati e distrutti gli inizi della maturazione e dello sviluppo umani.

In questo modo si trasforma la libertà in coercizione e la causa di Dio o del Cristo in una burla. Il Dio di cui parlava Gesù vuole proprio ciò che la Chiesa cattolica oggi teme più di ogni altra cosa: una vita umana libera, felice e matura che non nasce dall'angoscia ma dalla fiducia obbediente e che è liberata dalle costrizioni della tradizionale tirannia di una teologia che preferisce cercare la verità di Dio in sacre scritture anziché nella santità della vita umana.

## **b) La povertà**

Di vera spiritualità della povertà ce n'è assai poca nella Chiesa cattolica; lo dimostra il fatto che in pubblico svolgono interminabili discussioni sul "consiglio evangelico" della rinuncia al matrimonio per il regno dei cieli e che nei piani nobili delle autorità ecclesiastiche si fa di tutto per reprimere i possibili risultati dei dibattiti, mentre al di fuori degli ordini religiosi non si parla quasi mai della povertà.

Nel 1971, quando il sinodo dei vescovi riunitosi a Roma affrontò il discorso del "sacerdozio ministeriale", esso si dilungò per cinque pagine sul celibato e non dedicò nemmeno una riga alla "povertà evangelica". I vescovi non osano più sollecitare i preti diocesani seriamente a rispettare le norme della "vita monastica". La loro istituzione si conclude infatti con l'esortazione premurosa: "*La retribuzione dei sacerdoti, che deve essere certo determinata in spirito di povertà evangelica, ma, per quanto possibile, equa e sufficiente, è un dovere di giustizia e deve anche comprendere la previdenza sociale*". Non si tratta quindi più della spiritualità di povertà vera, ma dello "spirito" di povertà. In particolare nel clero europeo, di "povertà" se ne vede effettivamente assai poca.

*“La povertà nel senso pieno è il dono più prezioso che Cristo abbia lasciato alla sua Chiesa”.* Discorsi insopportabili del genere dipingono la figura del Cristo come modello idealizzato, letteralmente elevato *all’infinito* che la creatura umana è chiamata a seguire mentre in realtà non sarà mai in grado di farlo. Questi discorsi diventano comprensibili in fondo solo se ci si rende conto che a ben vedere non sono interessati alla vita reale; essi mirano invece a far sì che gli ascoltatori abbiano sempre la coscienza sporca. Il modello “infinito” qui proposto è tale affinché sia per principio impossibile imitarlo, il suo obiettivo è proprio quello di fissare questa impossibilità sotto forma di contrizione, di spirito di penitenza.

E’ evidente che in senso esteriore-finanziario i preti e i papi non vogliono né devono essere poveri, e come avviene sempre quando un alto ideale si scontra con la realtà, si cerca di negare il conflitto *moralizzandolo*: la povertà si trasforma nella meta di un ardente, *infinito* desiderio e di un’*infinita* aspirazione.

Uno sguardo al passato.

Pio XI scrisse: *“In mezzo ad un mondo corrotto, in cui tutto si vende e tutto si compra, egli (il sacerdote) deve passare scevro di ogni egoismo, santamente sdegnoso di ogni vile cupidigia di guadagno terreno, in cerca di anime, non di danaro, della gloria di Dio, non della sua; egli è il ministro di Dio e il padre delle anime; egli sa che l’opera sua, la sua sollecitudine non possono compensarsi adeguatamente coi tesori e gli onori della terra. Guai se il sacerdote, dimentico di sì divine promesse, cominciasse a mostrarsi avido di turpe lucro”.*

Anche Pio XII ebbe il coraggio di fare la morale ai preti entrando perfino nel merito dei dettagli concreti del loro stile di vita – si perse in descrizioni soprannaturalistiche che alla fine furono tanto solenni quanto prive di conseguenze concrete.

Dobbiamo dunque decidere di che tipo di “povertà” vogliamo parlare: è impossibile superare la miseria economica attraverso il pauperismo, per quanto possa essere basato su buone intenzioni, e la rinuncia volontaria al proprio possesso può indicare magari la massima solidarietà per la miseria altrui, ma di per sé rappresenta tutt’al più una risposta simbolica e non effettiva.

Finché non si comprende la psicologia del denaro e della proprietà *non potrà esistere alcuna spiritualità della povertà* in grado di dimostrare come nelle condizioni attuali sia possibile seguire in modo credibile lo stile di vita e i principi di Gesù.

La conseguenza di una formazione di ideali che mira all’immaturità degli interessati è una “morale” di persone immature. Un’interpretazione della “povertà cristiana”, che bada tanto all’esteriorità da non produrre più altro che sottomissione e dipendenza, finisce per rendere davvero povere persone che originariamente erano ricche di talenti. Ma non solo, essa presuppone sin dall’inizio la “povertà” di una scarsissima coscienza del proprio valore in un contesto di angoscia e sensi di colpa.

c) Obbedienza e umiltà

L'atteggiamento dell'obbedienza non è una pretesa nuova che si aggiunge alla vita monastica senza alcun nesso col precedente. In fondo rappresenta piuttosto il lato esteriore della "povertà" in rapporto alla convivenza dei chierici. Solo chi considera la "povertà evangelica" come forma di vita meramente esteriore e materiale che gli interessati scelgono ad esempio per essere solidali con i poveri del mondo, perde di vista il nesso che collega i "consigli evangelici".

L'*obbedienza* è una specie di trucco da prestigiatore messo in atto per far sparire il proprio agire, per estinguere l'io nelle proprie azioni e per sottomettere la propria volontà alla sovranità eteronoma della volontà altrui.

Per comprendere questa impostazione è fondamentale capire *l'importanza dell'elemento ufficiale*. Il superiore è sì dotato di un sapere divino, ma lo è non in quanto persona, in quanto individuo, non perché la sua personalità sia eccezionale, ma perché riveste un determinato ufficio. Egli *ha* ragione e ha ogni diritto perché è il superiore.

Il singolo non diventa membro della comunità dei "redenti" in quanto viene ricondotto a se stesso; al contrario, egli ha solo una chance di essere "redento": deve negare totalmente se stesso e abbandonarsi senza riserve alla comunità dei redenti (ossia la Chiesa).

L'obbedienza richiesta alla Chiesa cattolica è – malgrado numerosi discorsi sulla via "comune" di tutti – una specie di partecipazione al martirio del Cristo: il sacrificio, il perenne dono di sé, l'abnegazione a favore della comunità, in cui la volontà di Dio prende forma concreta sono e restano le caratteristiche ideali di questo atteggiamento. La funzione di rappresentare l'ultimo e unico vero superiore al quale il singolo si rivolge per sottomettersi alla volontà della Chiesa, viene svolta dal "Padre dei Padri", dal Santo Padre, dal Papa.

Vari avvenimenti possono illustrare la situazione attuale della Chiesa riguardo all'obbedienza.

La *punizione disciplinare dell'ordine gesuita del 1981*. Se nella Chiesa cattolica esiste un ordine religioso pronto a obbedire in modo quasi militaresco alle richieste e alle esigenze spirituali della Santa Sede, allora si tratta senz'altro di questo ordine.

Agli occhi di papa Giovanni Paolo II, l'obbedienza dei più obbedienti tra i servi del Cristo di fronte al trono di S. Pietro mancava ancora di obbedienza. Soprattutto i gesuiti, e prima di tutto uomini come Karl Rahner, avevano visto nel Concilio Vaticano II la *chance* e il compito di rinnovare la Chiesa.

Sin dall'inizio il Papa ha guardato con sospetto proprio questa nuova disponibilità a discutere e questa nuova capacità di dialogare; ritiene che la verità sia eterna e immutabile, e in qualità di Vicario di Cristo, egli è ispirato dallo Spirito Santo e quindi privilegiato quanto alla comprensione della verità stessa. Nessun cattolico è autorizzato a cambiare anche solo una virgola di tale verità.

Quindi non la riflessione e la conversazione, ma l'obbedienza e l'esecuzione degli ordini, rendono l'uomo partecipe della verità di Dio. Già per questo bisognava scongiurare l'incombente

trasformazione dell'ordine gesuita, soprattutto il generale dell'ordine Pedro Arrupe, aveva cercato di mettere in pratica le decisioni del concilio, liberalizzando il suo ordine.

Quando questi si ammalò, la gestione dell'ordine venne affidata al vicario generale P. Vincent O'Keefe, cosa che il Papa trovò inaccettabile e nel 1981 impose all'ordine Paolo Dezza, un 79enne quasi cieco. Nessun Papa aveva fatto nulla di simile. Solo quando fu certo che i gesuiti avrebbero agito diversamente e che avrebbero eletto un generale accettabile, solo allora diede all'ordine mano libera.

Altri casi indiscutibilmente esemplificativi possono essere quello della revoca dell'autorizzazione all'insegnamento di Hans Küng (1979) e di Charles E. Curran (1986), o del gesuita americano Terence Sweeney di Los Angeles che aveva intervistato 312 vescovi cattolici americani facendo loro domande riguardanti il celibato e l'ordinazione delle donne.

E' interessante notare che a questo sondaggio risposero 145 vescovi, 35 dei quali si espressero a favore del matrimonio dei preti e 11 a favore dell'ordinazione delle donne. Non appena il Cardinale Ratzinger venne a conoscenza dei risultati di tale studio, invitò P. Sweeney ripetutamente a distruggere tutto il materiale oppure ad abbandonare l'ordine.

Sembra che il Papa si sgomenti all'idea che qualcuno possa venire a sapere cosa i suoi vescovi pensano davvero. Egli considera i vescovi come funzionari posti ai vertici di un'amministrazione pubblica, la loro opinione personale non ha importanza, basta che la tengano per sé. Solo lui parla a nome della Chiesa.

A livello di comunità parrocchiale la situazione non è diversa. I parroci danno alle loro pecorelle dei consigli liberali, ma solo in confessione. Non hanno voglia di fare pubblicamente i martiri. Credono che sia meglio tacere che mettere a repentaglio la propria sopravvivenza. Ma dove sta allora la testimonianza della verità del Vangelo? E cosa ne sarà di questa grande istituzione che in tanti dei suoi responsabili vive una bugia?

Quando al cuore umano saranno *rubate* ogni evidenza interiore e ogni visione propria, solo allora si realizza ciò che l'ideale della Chiesa cattolica pretende dai suoi chierici: un'obbedienza uguale a quella di un cadavere privo di volontà. Non si favorisce dunque la maturazione dell'individuo, la sua comprensione, la capacità di giudizio e la sua risonanza emotiva per portare l'Io a scegliere la forma cattolica della religione; per indurlo a compiere tale scelta si fa leva invece sugli ordini, sulle direttive.

#### **d) Castità e celibato**

Per enunciare subito una tesi importante: il "celibato" non è la conseguenza o il prodotto di una sessuofobia specifica della Chiesa cattolica. Piuttosto è vero il contrario: l'ideale di astenersi per tutta la vita dalla sessualità (un ideale che comporta al tempo stesso la "castità" e la rinuncia al matrimonio) è molto più antico della Chiesa cattolica e non nasce da una certa *pruderie* sociale o individuale, bensì da un determinato atteggiamento di fondo umano nei confronti della sua esistenza terrena. Da questo atteggiamento possono scaturire tutte le forzature nevrotiche possibili, cosa che soprattutto nella storia del cristianesimo, è effettivamente avvenuto.

Riguardo la castità, tutti gli studi sulla morale sessuale della Chiesa soffrono delle conseguenze di una prospettiva limitata, in quanto si occupano esclusivamente della storia del cristianesimo. I fautori del celibato si rifiutano in genere categoricamente di prendere in considerazione questioni della psicologia della religione o della storia delle religioni; per loro il modello del Cristo è semplicemente imparagonabile e non può essere derivato da nient'altro.

Un discorso esemplare per illustrare questo atteggiamento è quello che Papa Giovanni Paolo II ha tenuto nel 1987 ad Augusta di fronte ad un pubblico di suore e di giovani:

*“Care sorelle! Avete scoperto e avete imparato ad amare una possibilità, ossia l’intima comunione di vita con Gesù Cristo nella quale volete vivere come ha vissuto Lui: la Sua vita è il vostro modello, il Suo agire è il vostro criterio, il Suo spirito è la vostra forza. In virtù dell’unione con Lui avete parte alla Sua missione e annunciate le opere salvifiche di Dio. La forza di essere fedeli a questo mandato vi proviene da una vita in castità, dal celibato scelto per il Regno dei cieli, dalla povertà dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, dall’obbedienza nei confronti di Dio all’interno di una comunità concreta. Avete donato al Signore il vostro amore di spose e in questo amore avete trovato il senso della vostra vita. (...) Non abbiate paura di perdere voi stesse o di avere la peggio: l’amore di Dio vi abbraccia e vi sostiene. In questo modo diventerete capaci di rinunciare, per amore del Regno dei cieli, a quel bene sublime che è la comunità matrimoniale e la maternità carnale. Questo atteggiamento verginale è perfettamente realizzato in Maria (...) Portate anche il suo esempio nei vostri cuori”.*

Secondo le parole del Papa:

- Nella vita monastica delle suore non può esistere nessun problema umano serio perché il loro stato è gradito a Dio e quindi circondato e sostenuto dal Suo amore. Si parte tranquillamente dal presupposto che la santità oggettiva attribuita alla vita monastica sia anche un fatto soggettivo.
- Si affronta il simbolo *mitico della nascita verginale*. Per tramite della mariologia viene presentato come *ideale della castità femminile*. Il discorso simbolico si presenta come un “miracolo” assoluto e irripetibile, ossia la generazione di un figlio, come modello di vita per chiunque.
- La pretesa di castità, motivata con l’*esempio della madre*, ossia della madre Maria, ma anche della madre terrena di ogni singolo chierico.
- La logica dell’alternativa che salva, cioè, “non lasciatevi ingannare da coloro che vogliono legare solamente ai vostri istinti. Veramente libero è solo colui che attraverso il legame con Cristo ha trovato lo spazio in cui, pieno di amore, può donare se stesso a Dio e alla Sua misericordia di fronte al mondo”.

Ora passiamo ai *critici* della pretesa ecclesiastica del celibato. Di regola non si basano su argomenti psicologici, bensì su argomenti teologici e mirano a dimostrare che in realtà la *sessuofobia effettivamente presente nella Chiesa cattolica* non è cristiana. Il loro argomento principale: Gesù sarebbe stato completamente diverso, il suo rapporto con le donne e perfino con le prostitute

sarebbe stato disinvolto e libero da ogni traccia di paura o di angoscia e in questo si sarebbe distinto nettamente dai rabbini del suo tempo. Se ciò è vero, come si spiega allora il pensiero indubbiamente scettico nei confronti del matrimonio che affiora già nel Nuovo Testamento?

*“Vi sono infatti eunuchi che sono nati così dal ventre della madre; ve ne sono alcuni che sono stati resi eunuchi dagli uomini, e vi sono altri che si sono fatti eunuchi per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca”* (Mt 19 12ss).

Sarà difficile trovare oggi un esegeta che sia dell'avviso che il “detto sugli eunuchi” risalga in questa forma a Gesù. Soprattutto la struttura di questo brano dimostra invece che è Matteo stesso a prendere decisamente posizione a favore della rinuncia al matrimonio.

Si potrebbe ipotizzare che questa opinione sia influenzata da gruppi vicini alla comunità di Qumran, ma in tal caso bisogna chiedersi anche in che misura lo stesso Gesù abbia condiviso queste idee, per esempio l'attesa dell'imminente fine del mondo. Lo stesso vale per l'opinione di San Paolo in merito a questa problematica.

Nel Vangelo di Luca “Ho preso moglie e perciò non posso venire”. Ciò significa in altre parole che il matrimonio rappresenta un ostacolo sulla strada che conduce al Regno di Dio. Il Cristo di Luca conclude la parabola con le parole: *“Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie (!), i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo”* (Lc 14,26). In altri termini, la sequela del Cristo può richiedere che abbandoniate o ripudiate la moglie.

O ancora *“I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ma quelli che sono giudicati degni dell'altro mondo e della resurrezione dai morti, non prendono moglie né marito; e nemmeno possono più morire, perché sono uguali agli angeli”*. Questo passo comprende soprattutto una svalutazione perentoria di tutto l'ordine della vita terrena, ivi compreso l'amore tra l'uomo e la donna: tutto ciò è considerato sorpassato. Coloro che Dio ha chiamato alla beatitudine eterna non possono e non devono più sposarsi.

Se teniamo conto di tutto ciò possiamo affermare senz'altro che nel Nuovo Testamento Luca è il testimone principale dei “consigli evangelici” e vedere in lui il teologo del “celibato”. Si attribuisce la posizione di Luca alla vicinanza al movimento degli *encratiti* che nel II secolo volevano introdurre per tutti i cristiani l'obbligo di una vita verginale e di una rigorosa mortificazione corporea ivi compresa la rinuncia al consumo della carne e del vino.

Pare dunque che fosse questa atmosfera a far nascere, o se non altro, a favorire, una specie di vita monastica e in particolare l'abbandono dell'amore coniugale e della famiglia.

Stando così le cose, è solo in parte giusto considerare la pretesa del celibato come eresia contraria alle intenzioni di Gesù. Sarebbe più corretto dire che nella persona e nel messaggio di Gesù sembrava per un momento condensata e “conservata e superata” una tensione, che in seguito diventava tanto più dolorosamente percettibile.

In ogni caso è assolutamente decisivo comprendere che il “celibato” della “vita monastica” deriva molto più dal *sentimento che la presenza terrena ha bisogno della redenzione* che da una presunta ostilità nei confronti della sessualità o delle donne.

Sembra che i nostri antenati non conoscessero ancora l'importanza dell'uomo per la generazione dei figli e che non avessero compreso come mai una cosa così comune che avviene abitualmente tra un uomo e una donna potesse provocare un avvenimento tanto straordinario. Tutto fa pensare che l'immagine mitica della nascita verginale debba la sua origine *all'ovvia normalità della sfera sessuale*. C'era una singolare somiglianza tra il ciclo della donna e il ciclo della luna, somiglianza che gettò però una lunga ombra. Dalla donna provengono la vita e la felicità dell'amore, ma non si può negare neppure il contrario: la sessualità e la procreazione hanno senso solo qualora il prezzo da pagare sia la morte. Solo in quest'ottica diventa comprensibile perché numerosi miti di popoli collochino la “scoperta” della sessualità in un contesto di punizione e di colpa primordiali: le opere delle donne portano alla morte.

Non dimentichiamo che la religione d'Israele rifiutava non solo la divinizzazione della natura, ma anche l'idea e il culto di una vita immortale, spogliando peraltro la sessualità umana da tutte quelle componenti divino-simboliche. L'estasi, l'ebbrezza, l'effondersi del desiderio sessuale era per i profeti e i sacerdoti di Israele una cosa raccapricciante e nauseabonda, il peccato per eccellenza.

Ultimamente viene elogiata spesso la disinvoltura del *Cantico dei Cantici*, ma questi elogi non sembrano poi tanto giustificati. E' stato infatti inserito nell'Antico Testamento perché i responsabili trovarono l'intesa di interpretarlo essenzialmente in senso *allegorico* ossia come inno sull'amore nuziale dell'anima verso il suo Dio.

L'Antico Testamento non ha mai superato la paura arcaica di fronte al tabù della verginità e di fronte alla mestruazione della donna. Al contrario, con un intero catalogo di complicate prescrizioni in merito alla purità, ha perfino aumentato questa paura.

Se pensiamo al *peccato originale*, così caro a S. Agostino, vediamo che egli ha trasformato in peccato il naturale attaccamento dell'uomo al mondo dei sensi. Pertanto bisogna seguire l'esempio del Cristo e crocifiggere l'“uomo naturale” per ottenere la vita pura e celeste del mondo di Dio. Tutti i bisogni del corpo, il desiderio di cibo, di forza e di appagamento sessuale, tutti i desideri della “carne” devono essere considerati come vincoli e trappole e vanno quindi evitati.

La teologia cristiana, con la sua *lotta per la purezza*, ha assai presto e in modo perentorio preso una direzione tale da sentirsi sempre più in dovere di redimere l'uomo spingendolo perfino quando dorme a un aperto contrasto con se stesso e con la natura che lo circonda; un vero cristiano è in dovere di concentrarsi esclusivamente sullo sforzo di riconoscere “Dio e l'anima”.

Un'incessante angoscia pervade d'ora in poi l'anima cristiana, un'angoscia che costringe il cristiano con la minaccia di gravi peccati e di eterne pene infernali a guardarsi da se stesso, a mortificare “la carne” a “dominarsi”.

La disperata lotta della Chiesa cattolica contro la sessualità e tutte le contraddizioni e tutti gli aspetti insensati e scriteriati di tale lotta, non sono comprensibili se non come strumento per liberare, nei

limiti del possibile, l'uomo, inteso come "anima", dalla natura intesa come bassa, umiliante e priva di anima.

E' indispensabile sottolineare come non ci sia alcuna regola religiosa, nessuna istruzione per i preti, nessun discorso del Papa che, nel contesto della pretesa della castità e del celibato, non parli anche della *venerazione della Madre di Dio*. Emile Zola, nella figura di don Mouret, descrive molto bene questo aspetto.

*"All'inizio di maggio mentre di notte prega nella sua chiesa davanti all'altare dedicato a Maria, ornato con fiori freschi, turbato dopo aver visto la bella Algine, il sacerdote cerca di ritrovare la tranquillità 'Madre purissima, Madre castissima, Madre sempre vergine, pregate per me!'"*

Traspare dalla preghiera di questo presbitero il desiderio di voler restare bambino, perdere i sensi, disfarsi della sua virilità. Questa preghiera sembra riassumere le suppliche di innumerevoli chierici, anzi in fondo non è che una semplice rassegna di preghiere tratte dai libri devozionali cattolici.

Ma le preghiere del chierico nel libro di Zola sono ovviamente inutili per far scomparire le sue paure; una volta entrata nel sangue, la febbre dell'amore continuerà a pulsare e non lo abbandonerà prima di portarlo alla catastrofe. Chi legge queste descrizioni verrà colto da stupore e da grande spavento: già 100 anni fa Zola è riuscito a descrivere con grande precisione le motivazioni e gli effetti psichici dei testi mistici del tempo.

Tornando ai nostri giorni, il prete deve restare celibe per essere più "disponibile" per la Chiesa. Oggi, la sequela del Cristo non può essere fondata più su tabù e rimozioni di ogni genere che poi vengono etichettati perfino come dedizione totale, come rinuncia a sé, come vita virtuosa secondo il modello del Cristo.

S. Agostino si rivolgeva a coloro che erano stati chiamati alla vita del chierico con queste parole: *"Non può esservi proibito di vedere donne quando uscite, ma sarebbe riprovevole desiderare una donna e voler essere da lei desiderato. A esprimere la brama sensuale e a destarla nella donna stessa basta lo sguardo. Solo fissandosi l'un l'altro con lo sguardo, due si rivelano reciprocamente l'impuro desiderio e provano piacere nella passione reciproca acconsentendo alla concupiscenza della carne"*.

Per farsi una ulteriore idea di come si svolga concretamente una simile vita *angelica* nella libertà della grazia dei figli di Dio, basta dare un'occhiata al Direttorio delle Suore Missionarie del Preziosissimo Sangue che in questo contesto può essere considerato rappresentativo di tutte le comunità religiose: *"La sacra purità è l'onore, il monile più prezioso, la corona di una sposa di Cristo. Il voto della santa castità è il più bello dei voti, ma al tempo stesso anche quello che può essere violato più facilmente. Se una suora commettesse un grave peccato contro questa virtù e fosse del tutto consapevole di quello che fa e al tempo stesso assolutamente decisa a farlo, commetterebbe un duplice peccato mortale: da una parte contro il sesto comandamento, dall'altra contro il voto"*.

Come è possibile che una ragazza o un ragazzo arrivi a scorgere in una vita del genere un ideale voluto da Dio?

## **Non amano nessuno perciò credono di amare Dio**

Chi vuole comprendere un uomo a fondo deve prestare la massima attenzione al suo modo di amare e di integrare la morte nella vita. La capacità di amare e di lavorare rappresentano il vero indice della salute psichica. Chi non è in grado di amare e/o di lavorare sotto la propria responsabilità, va considerato psichicamente malato, anche se per il resto sembra condurre una vita esemplare.

Da questa osservazione emerge che cosa sia bugia e che cosa verità. Basta guardare e ascoltare nel modo giusto. E' vero anche che chi limita la sessualità di una persona, non solo avvelena la fonte delle sue pulsioni, al tempo stesso disturba la chiarezza del suo pensiero, la purezza dei suoi sentimenti e la sensibilità della sua nostalgia. Al fine di adattarsi alle limitazioni delle sue inibizioni l'io sarà costretto a impiegare il pensiero per giustificare ciò che prima gli pareva ingiusto, ed è soprattutto questa logica rovesciata a determinare il pensiero e la vita dei chierici.

Molti di questi danno il loro corpo per essere bruciato, perché non hanno l'amore e il problema è proprio questo: come si può permettere loro e come essi possono permettere a se stessi di bruciare il loro corpo *per amore*, o meglio, *in amore*?

Secondo una spiegazione semplificata, le inibizioni sessuali nascono direttamente dai divieti sessuali, sono il risultato di una morale repressiva e rappresentano le conseguenze di una continua trasformazione di ogni piacere carnale in peccato grave.

Sebbene oggi la Chiesa cattolica, che non ha mai abbandonato davvero il rigore delle sue dottrine, non osi più imporre le sue convinzioni con durezza, dobbiamo considerare ciò che la Congregazione per la Dottrina della Fede spiegò con chiarezza nel 1975, nel tentativo di contrastare lo strisciante decadimento morale e il dilagante indugio nei piaceri sessuali: *“Oggi i fedeli devono ricorrere ai mezzi che la chiesa ha sempre suggerito per condurre una vita casta: la disciplina dei sensi e della mente, la vigilanza e la prudenza per evitare occasioni di peccato, la conservazione del senso del pudore, la moderazione nel godimento, le sane distrazioni e la preghiera assidua e infine devono accostarsi frequentemente ai sacramenti della penitenza e dell'Eucaristia”*.

Ecco fino a che punto la Chiesa cattolica è diventata non solo fanaticamente estranea alla realtà del mondo, ma perfino settaria. Non si possono più prendere sul serio le ricette di chi in fin dei conti sostiene che per imparare ad amare bisogna imparare a evitare l'amore.

Interrogati intorno alla loro educazione sessuale, i chierici negano oggi perlopiù di essere stati educati in modo “repressivo”. Chi è abbastanza attento riscopre però la vecchia angoscia, presente in forma inespressa, rimossa. L'inganno è così forte che, parlando dell'evoluzione della loro sessualità durante l'infanzia e l'adolescenza, molti chierici affermano di non aver mai avuto un problema “come questo”. Non immaginano neppure lontanamente che il problema sta proprio in questa apparente assenza di problemi, la quale spiega in ogni caso, perché loro incontrano più tardi proprio in questo ambito della vita difficoltà insormontabili.

Tutto comincia a partire dall'idea del “buon matrimonio cattolico”, quello che corrisponda all'ideale proposto, quello cioè in cui risiedono latenti sensi di colpa, i tabù e la mancanza di dialogo sulle questioni della sessualità.

Pensiamo ad una moglie che, seguendo i suggerimenti degli educatori, si è sforzata per anni di tenere alla larga ogni giovane che cercasse di avvicinarla e che impara a considerare le proprie pulsioni un vero e proprio pericolo.

Il danno più grave di un'educazione del genere è la *mancaza della parola* nei confronti del tema sessuale nel suo complesso. Non esistono parole che esprimono tenerezza, non vi è alcuna poesia corporeo-sensuale in grado di indicare una via intermedia tra il tabù e la pornografia.

D'altronde è proprio la buona educazione cattolica ad aver distrutto con grande efficacia ogni erotismo. Una "brava ragazza" percepisce se stessa come un pericolo e come una tentazione in quanto è lei spesso a provocare questi discorsi. Una situazione del genere porta ad un paradosso che fa soffrire molte mogli cattoliche: dal momento che non hanno mai imparato a parlare di sesso e meno che mai di *desideri* sessuali, essa sviluppa nei confronti dell'uomo, dei suoi occhi o delle sue mani, un'angoscia specifica. Fino a che punto è lecito lasciarsi toccare da un ragazzo?

Per secoli la morale cattolica ha cercato di risolvere le questioni letteralmente con il metro a nastro: qualora un ragazzo tocchi la mano di una ragazza non c'è peccato; se le accarezza i capelli, ancora va bene, ma cosa succede se accarezza le sue palpebre o le labbra, o addirittura il collo o più giù?

A quel punto c'è il *peccato grave*.

La Chiesa cattolica dedica sforzi enormi alle questioni che riguardano il matrimonio e la famiglia, ma, rispetto a questa tematica, non c'è nessun'altra questione, in cui la popolazione si sia allontanata di più e più nettamente dalle esortazioni ecclesiastiche.

L'esperienza insegna ciò che i chierici celibi, ai quali dobbiamo essenzialmente la teologia morale cattolica, non vogliono o non possono credere: i matrimoni non vengono stabilizzati per il fatto di essersi costituiti all'ombra di una simile morale sessuale. Chi, per tutto il periodo della sua adolescenza ha imparato a temere gli occhi e le mani degli altri come se fossero animali rapaci, costui sarà senz'altro vergine quando verrà dato in sposo/sposa a un futuro coniuge e sarà sicuramente incapace di fare una cosa: i giochi preliminari dell'amore.

Di pari passo va l'*incapacità di formulare i propri desideri*. La paura di mettere in pericolo il matrimonio e la volontà di usare riguardo al proprio marito, rende le donne cattoliche perlopiù incapaci di spiegare ai loro mariti cosa desiderano e cosa provano davvero. La situazione si aggrava ulteriormente quando da parte della Chiesa cattolica si aggiunge l'idea "fantastica" che, sempre secondo l'ideale *della beata sempre Vergine Madre Maria* – una donna che si rispetta, in fondo non può desiderare "una cosa del genere per se stessa. Sembra che, secondo questa concezione la sessualità sia una cosa che serve solo agli uomini e che solo loro desiderano "queste cose".

La sua felicità è nella felicità che lei dona a suo marito.

Milioni di donne cattoliche hanno ormai imparato che a questo proposito i papi e i vescovi possono dire quel che vogliono, loro useranno comunque la pillola o la spirale, le più fedeli, "le migliori" individueranno nella dottrina ecclesiale, che vieta ogni regolazione artificiale delle nascite, un alibi eccellente per sottrarsi ai loro mariti.

Donne che sono cresciute nell'ambito di una morale sessuale innaturale, si vergognano non di rado per il fatto stesso di essere incinte: il loro stato dimostra inequivocabilmente l'avvenuta generazione. Durante l'allattamento, per esempio, una madre - seguendo letteralmente il presunto modello della Madonna - non deve provare ciò che prova.

Il bambino, a sua volta, percepisce le inibizioni della madre, dal modo in cui viene guardato, accarezzato e pulito. Egli percepisce quali zone del proprio corpo sono, per la madre, positive o negative. Nelle famiglie cattoliche la sessualità viene confinata in un lontano mondo "selvaggio" e "primitivo". Per farsene un'idea i figli possono tutt'al più ricorrere ai libri o alla strada.

Decisivo per il percorso verso una futura esistenza clericale è il fatto che la Chiesa cattolica presenta un sistema di valori e interpreta le inibizioni come una forma ideale di purezza. Questa falsificazione, che trasforma le nevrosi in santità, la malattia in elezione e l'angoscia vitale in sacra fiducia in Dio, produce personalità disturbate.

La Chiesa riesce a separare le persone dalla vita e ad impregnare i loro impulsi naturali del cattivo odore del peccato, e ciò in maniera così perfetta che gli interessati non hanno la minima possibilità di capire in che misura la loro vita sia stata definita in anticipo senza lasciare spazio ad alternative.

E' molto importante capire che la dottrina della teologia morale cattolica comincia assai presto a influenzare lo sviluppo psichico di un bambino e non mira tanto a rendere possibili le esperienze sessuali, quanto piuttosto ad impedirle. Una morale che, a causa dei suoi ideali astratti e definiti *a priori*, non può ammettere una pedagogia dell'apprendimento e della maturazione graduale e produce una confusione totale nelle teste e nei cuori di coloro che la rispettano.

Tutto sommato quel desiderio, quel sogno clericale di non aver mai fatto alcuna esperienza di tipo sessuale, perché Dio avrebbe chiamato gli interessati "da sempre" a una vita protetta, vissuta in povertà secondo la giusta forma della sequela di Cristo, corrisponde assai poco alla realtà.

La perfidia inizia quando, a diciotto o venti anni i ragazzi iniziano la formazione ecclesiastica del noviziato o del seminario, sempre all'insegna di una "libera decisione per Cristo" che "coinvolge tutta l'esistenza" e che "viene presa in prima persona". In nome di sacre regole si impedisce d'ora in poi ogni libero contatto tra uomo e donna per assicurarsi che nessuno tra i confinati in questo ghetto di angosce puberali, cambi idea. Tale separazione serve per creare una coazione interiorizzata a prescindere continuamente dai sentimenti.

Sembra che prevalga la convinzione che i sentimenti possano essere comandati. La Chiesa è stanca di sentirsi ripetere il rimprovero dell'ostilità nei confronti del corpo, e cerca, al giorno d'oggi, di negare o di rimuovere il male fatto, definendo le sue vittime come menti contorte che hanno frainteso l'insegnamento.

Le tragedie si realizzano in piccolo. Non è un caso che vi siano oggi suore e preti - 30enni o 40enni - che considerano come segno della loro "umanità integrale", il fatto che, malgrado tutte le angosce, riescano ad abbracciare ogni tanto un rappresentante del sesso opposto.

Ma sia chiaro, nulla deve significare ciò che di solito significa tra gli uomini: ci si abbraccia solamente per donarsi vicendevolmente “in pura gioia e comunione fraterna”. Gli interessati sono superiori di fronte alle emozioni sessuali e se riescono a dimostrare a sé stessi questa indipendenza, allora è veramente perfetta letizia.

### **Le fantasie auto-erotiche di una vita pura**

Sembra che nella vita della maggior parte dei chierici la perdita dell'innocenza sia collegata con la problematica della masturbazione, e in genere costoro, non fanno, per tutta la vita, nessuna altra esperienza sessuale.

Nel contesto dell'ideale clericale la questione dell'autoerotismo riveste una grande importanza. Si pensi solo che fino a poco tempo fa l'ammissione al ministero o alla vita religiosa veniva fatta dipendere dalla misura in cui il candidato era riuscito a evitare “il vizio” segreto, vale a dire la masturbazione (“*Probata castitas*”). Fino a venti anni fa, quasi tutti coloro che abbandonavano il proposito di diventare chierici, in fondo avevano fallito sul tema masturbazione: “non ce l'avevano fatta” e così Dio aveva mostrato loro che erano chiamati piuttosto al matrimonio, il quale offriva la possibilità di dar sfogo alla sessualità in modo “ordinato”.

Mai la Chiesa cattolica ha ammesso che possano esistere altre forme lecite di soddisfacimento sessuale al di fuori del matrimonio, come la masturbazione, e mai si è riconosciuta colpevole di aver caricato per secoli sensi di colpa sessuali e angosce di fronte al castigo temuto, sulle spalle di molti giovani.

L'ambiguità clericale trova a questo punto perfino la legittimazione di una vecchia variante della teologia del sacrificio: chi non riesce a dominare, almeno al di fuori dei sogni, i suoi moti pulsionali, deve pur sempre *sforzarsi* di giungere alla purezza, interpretata non più come base di partenza, ma come meta costitutiva di questa forma di vita. L'interessato si abbandona quindi alla grazia e al perdono di Dio, che dovrà decidere cosa sarà di queste pulsioni.

Quanto più si vieta a uno di vivere in prima persona, tanto più diventerà egocentrico e andrà in cerca di sé: la morale sessuale cattolica doveva e deve considerare l'autoerotismo come un peccato fondamentale anche perché essa stessa favorisce questo “peccato”.

Se confrontiamo la descrizione che molti chierici danno della loro adolescenza, emerge che, di regola, hanno vissuto il momento del risveglio sessuale della pubertà come una catastrofe morale da non ammettere e da evitare.

Consideriamo a questo punto un ulteriore fattore fondamentale per la formazione del “pensiero d'ufficio”: nessuno può opporre la propria ragione a un sistema dogmatico, non è possibile dichiarare che la morale sessuale cattolica sia una perversione del pensiero e dei sentimenti. Al contrario, chi non riesce a dominare le pulsioni impure ha – secondo questa stessa morale – il dovere di riconoscere che lui stesso è malato e perverso.

Nessuno può farsi un'idea positiva di se stesso se per lungo tempo viene sollecitato continuamente a fare una cosa che non è in grado di fare. L'ideale cattolico della purezza costringe i fedeli sin

dall'inizio della pubertà a impegnarsi con tutta la loro forza a reprimere determinati pensieri e azioni.

Per il pensiero della Chiesa cattolica il piacere sessuale non ha infatti alcun valore proprio; essa continua a inculcare, già durante l'adolescenza, la sua angoscia secolare di fronte al corpo. La ricetta pedagogica è: La distrazione! Distrazione da se stesso! Niente cinema, cibi salati, cavolo lesso, niente televisione! Difesa contro l'aggressione degli stimoli che può provocare un aumento della produzione di ormoni.

Una persona del genere è a priori condannata alla solitudine. In questo modo si crea la situazione che costituisce evidentemente una condizione fondamentale della vita dei chierici nell'ambito della sessualità: essi hanno imparato che dovevano scappare da se stessi al più tardi quando i loro timidi approcci rischiavano di riscuotere un certo successo, cioè quando esisteva il rischio di una forma di espressione sessuale. Le energie rimangono, in questo modo, non liberate e quindi fissate sul proprio Io, che viene sperimentato come una cosa odiosa. Non è raro ascoltare dei chierici che descrivono le fantasie e le pratiche sadiche che hanno accompagnato le loro abitudini masturbatorie: "ogni volta che lo facevo, l'avrei voluto strappare definitivamente". Molte suore sognano di essere stuprate; in questi sogni il tormento si unisce al desiderio, mentre l'idea di non essere libere mitiga il senso di colpa di fronte a "simili" desideri e azioni.

In mezzo ad un mondo fatto di doveri, obbligatoriamente grigio e privo di gioia, la masturbazione si presenta paradossalmente come unico luogo di riposo. Molti chierici, quei pochi che hanno il coraggio di parlarne, affermano di essersi sempre dovuti masturbare per vincere forti disturbi nell'ambito del loro lavoro, per superare l'ansia.

Molti hanno cominciato a bere perché è sempre meglio stordire il cervello che cadere in peccato grave, e hanno ricominciato a bere perché l'intorpidimento che segue l'ubriacatura rende per un certo tempo sopportabile il peso del malessere che segue la "sbronza morale".

Le *depressioni morali* che si creano dopo una masturbazione che dà sfogo all'insorgere delle pulsioni, secondo l'interpretazione ecclesiastica confermano pienamente la verità divina delle sue dottrine, e così la Chiesa riesce perfino a sfruttare propagandisticamente queste depressioni.

E' bene sapere che ciò che preme alla Chiesa, in fin dei conti, non è nemmeno tanto la purezza e la castità che essa dice di proteggere, quanto il rispetto formale degli statuti di una forma di vita celibataria.

Nonostante la Congregazione per la Dottrina della Fede spesso riaffermi che "la masturbazione è un atto intrinsecamente e gravemente disordinato", molti chierici si convincono, a livello *soggettivo* che in ogni caso è meglio cedere alla tentazione della masturbazione che seguire l'esempio di alcuni dei loro confratelli che intrattengono un rapporto illegale con una donna. Queste persone hanno perso la forza di volere, di amare, di desiderare qualcosa appassionatamente. Non sono più altro che cenere incandescente, vittime di un sistema che in nome della vita, amministra la morte.

## Scappatoie omosessuali

La stessa dialettica emerge ancor più chiaramente in quell'ambito di esperienza che la Chiesa cattolica annovera da sempre tra le forme più terribili del peccato perché si rifiuta di comprendere ciò che essa stessa promuove, l'*omosessualità*.

La maggior parte degli omosessuali, e in particolare coloro su cui grava il peso dell'insegnamento ecclesiastico, soffrono già di per sé di sensi di colpa assai forti per via della loro predisposizione pulsionale. Invece di eliminare le posizioni che rendono forzato ogni discorso sull'omosessualità, la Chiesa cattolica ha sempre affermato e afferma che "Secondo l'ordine morale oggettivo, le relazioni omosessuali sono atti privi della loro regola essenziale e indispensabile (la procreazione) e sono condannate dalla Sacra Scrittura come depravazioni e presentate come conseguenza di un rifiuto di Dio".

Oggi, ancor meglio, sembra che non sia peccato essere omosessuali, ma lo sarebbe compiere atti omosessuali, in quanto questi ultimi contraddicono la natura e il fine della sessualità umana.

A bene vedere esiste però qualcosa come una segreta complicità tra la Chiesa cattolica e determinate forme di omosessualità. Si tratta soprattutto di certe smancerie omosessuali che circondano i chierici della Chiesa cattolica in virtù del loro ufficio. Basti ricordare per esempio la questione degli *indumenti* clericali: sono indumenti che, contrariamente ad ogni altra uniforme, non evidenzia gli attributi maschili, ma quelli femminili.

La psiche della maggior parte dei chierici ha sempre mantenuto un che di "cocco di mamma", dato il singolare fascino che la Chiesa cattolica continua ad esercitare su molte donne: loro che la Chiesa cattolica opprime più di tutti gli altri, fanno sì che sia ancora sensato celebrare ogni mattina la messa e che i banchi non restino vuoti.

Da questa predisposizione nasce il sistema in cui il singolo si sacrifica totalmente ottenendo in cambio i vantaggi di un sostentamento materiale sulla base di una divisione idealcomunista dei beni. Il "valore" del singolo sta all'interno di una comunità, non per il fatto che egli sia se stesso, ma per il fatto che vi appartiene, in qualità di eletto.

L'obiettivo del *divieto di ogni tipo di "amicizia particolare"* sta nell'eliminazione di qualsiasi sentimento *individuale*. Essenzialmente si tratta di escludere sentimenti omosessuali. Una comunità che unisce molti "fratelli" e molte "sorelle" tra loro, deve pretendere cautele particolari per evitare che il materiale psichico rimosso salga dalla latenza fino alla consapevolezza dando quindi luogo ai rispettivi comportamenti.

E' di fronte all'evidenza di atti omosessuali che la Chiesa svela la sua ipocrisia ed emerge che la sua realtà pratica e concreta è a ben vedere una camicia di forza.

Dopo il divieto di tutti i contatti eterosessuali, tutta l'energia psichica prende naturalmente con forza una direzione, che sembra a priori mostruosa alla Chiesa; solo che ha dimenticato di aver vietato il corretto sviluppo. Le amicizie di gioventù che nascono durante la pubertà dei futuri chierici non osano quasi mai invadere la zona tabù della sessualità genitale, la componente sessuale di queste

amicizie viene anzi necessariamente rimossa non appena vi sia il rischio che il singolo ne possa prendere coscienza.

Nella vita di molti preti omosessuali nascono anche più tardi preferibilmente relazioni amorose con ragazzi o con adolescenti che hanno proprio l'età in cui questi preti hanno fatto le prime "esperienze" dell'amore, solo per cadere subito vittima della dovuta autorepressione. Proprio tra i seminaristi c'è una serie di persone che si trovano in una situazione simile e che si attraggono immediatamente a vicenda secondo regole non meno misteriose dei segnali nascosti tra innamorati eterosessuali.

Si noti l'ammirevole sensibilità diplomatica della Chiesa cattolica. Essa farà tutto il possibile per corteggiare e proteggere a regola d'arte l'omosessualità caratteriale latente e soprattutto quella di tipo "femminile"; tutto va bene finché non "succede" nulla, tutto procede secondo quanto è stato appurato dal cardinale Ratzinger: non l'omosessualità in se stessa è peccato, ma solo il comportamento omosessuale. A coloro tra i seminaristi che si angosciano perché di notte sognano di avere rapporti intimi con altri ragazzi, verrà spiegato con saggezza pastorale che sogni del genere non hanno molta importanza, che è normale.

Viceversa si procederà duramente contro tutti i casi manifesti che si verificano prima dell'ordinazione. Una volta ordinati, bisogna proteggere gli uomini di Chiesa in tutti i modi. Se da qualche parte emerge un caso di omosessualità bisogna intervenire prima di tutto con discrezione per evitare che la popolazione si scandalizzi. La persona in questione, se non esprime critiche aperte verso la Chiesa, verrà circondata di compassione medica e fraterna; viceversa, se non si comporta con lealtà, i responsabili ricorreranno immediatamente a un trasferimento, o addirittura alla sospensione dal ministero. Una cosa non sarà mai fatta: dare al singolo una vera possibilità di svilupparsi umanamente come prete.

### **Relazioni proibite**

Ciò che di regola rende oltre modo complicato il contatto tra un prete e una donna (o tra una suora e un uomo) è *il fattore di antichissime inibizioni puberali*.

Una donna, esprimendo le difficoltà nel rapporto con un prete ha affermato: "Può esprimere dei pensieri così belli che dimostrano una grande sensibilità, ma non vive secondo questi pensieri. E' pieno di nostalgia, ma non osa essere fedele a se stesso. Sempre pone tra se e gli uomini un muro invisibile fatto di doveri, e questo muro lo chiama Dio".

A cominciare dai giorni dell'Illuminismo francese, non si può e non si vuole più credere a un cristianesimo che predichi in questo modo un Dio sofferente, un Dio che vuole essere venerato ed esaltato nella distruzione della vita e dell'amore. Non è più possibile che un prete, di fronte alla donna che ama, possa dire soltanto "Non devo".

Il poeta francese André Gide, sulle orme di Zola, pone una domanda: "Non è forse un fantasma perfido e crudele quello che i cristiani adorano invocando il nome di Dio, se il cristianesimo non insegna ai giovani ad amare e a vivere secondo l'obbedienza del cuore, ma li spinge

sistematicamente, e sembra quasi volontariamente, a distruggere con la massima coerenza proprio ciò che potrebbe arricchire la loro vita e renderli felici?”

In questa situazione dobbiamo dedicare la massima attenzione nel domandarci quali siano le strade che dopo anni di vita clericale riportano gli uomini spesso alle fonti nascoste e vietate dell'amore. Va da sé che non possiamo fare nostre le valutazioni cariche di pregiudizi della morale ecclesiastica; pertanto non parleremo di “tentazioni”, ma di tentativi, non parleremo di tradimento alla vocazione, ma alla buona riuscita nel seguire un nuovo appello.

Di solito un chierico è una persona che con le sue prediche parla con grande espressività della bontà e dell'amore, magari esteriormente è anche un bell'uomo, in virtù del suo ufficio gode di considerazione sociale e sacro rispetto dei fedeli. Nessuno lo considererebbe un uomo fallibile o fallito; la sua intelligenza è segno di saggezza, la sua serietà ispira fiducia, la sua mitezza desta il desiderio di avvicinarlo e il suo atteggiamento nella teoria garantisce l'incolumità delle donne che si rivolgono a lui.

Proprio la bonaccia della sessualità rimossa crea un clima da serra fatto di forti desideri e di sentimenti inespressi. In una donna che cerca aiuto presso un chierico domina all'inizio la sensazione di aver trovato un “vero essere umano”, una persona affidabile, totalmente diversa dagli altri. I suoi sentimenti si rivolgono verso la personalità del chierico, non avverte moti di tipo sessuale, sembra un rapporto divinamente bello, quasi celestiale.

Anche nel chierico si verifica uno strano cambiamento. Lui, un uomo ansioso, schivo, sperimenta per la prima volta la sensazione di piacere a un'altra persona, a una donna in particolare, che lui considera in fondo a lui superiore perché ha più esperienza ed è più matura di lui, ma che comunque gli chiede consiglio e aiuto.

Quanto più cresce l'intensità del sentimento dell'affetto, tanto più si scioglie il ghiaccio dell'esistenza clericale, quasi fosse riscaldato dal soffio di un vento caldo; man mano si dissolve l'insicurezza ontologica. Ma più si avvicina a questo stadio, più aumentano interiormente ed esteriormente gli attriti con la forma oggettiva, istituzionalizzata dell'esistenza clericale. Non si deve mai parlare dei veri sentimenti. E' vero che il chierico sente cosa succede nella donna, e vicino ai sentimenti di lei egli si riscalda le mani intirizzite, ma c'è da temere che il fuoco si spegnerebbe se si fosse tanto incauti da ammettere apertamente questo fatto.

Per comprendere una situazione del genere bisogna tener conto che né la donna né il chierico sono preparati a chiarire insieme cosa succede dentro di loro e tra di loro. La donna venera il suo amico prete; egli invece da parte sua vede nella donna, la vera signora che conosce la vita, che ha familiarità con la sensibilità degli uomini e, magari essendo sposata, non rappresenta per lui “alcun pericolo”.

La natura però non accetta bugie e si oppone al tentativo di trasformare le sensazioni del cuore in un semplice gioco societario. Che confusione continua! Difficilmente la vita perdona lunghi periodi di non-vita.

E se la relazione tra una donna e un chierico “va avanti”? E’ importante chiedersi quali siano le forze capaci di eliminare ostacoli assai grandi quali sono quelli che nascono dall’atteggiamento personale del chierico e dal suo inserimento nell’istituzione. Dal momento che ogni passo al di là dei limiti obbligatori comporta fortissimi sensi di colpa, possiamo supporre che nella vita della maggior parte dei chierici, le relazioni amorose non “capitino”. Al contrario, dobbiamo partire dal presupposto che procedano a tastonare, passando attraverso tutte le obiezioni e i pretesti possibili per raggiungere nuovi compromessi.

Il dramma comincia nel momento in cui un amore clericale diventa noto al pubblico, cioè raggiunge le orecchie del superiore. Il primo obiettivo è separare i due. In passato era abbastanza facile, bastava ricordare al chierico in questione i suoi voti per fargli capire che la situazione era insostenibile; il penitente accettava “volentieri” il trasferimento del vescovo che lo mandava dall’altro capo della diocesi. Oggi non è più così semplice: piuttosto che mettere apertamente in discussione l’ordinamento ecclesiastico si preferisce mettere in discussione il singolo presbitero che ancora cerca e che in ogni caso non è sicuro di se.

Si può proporre un allontanamento per motivi di studio, con tutte le sue conseguenze dolorose, oppure ancora oggi, il dovere di attenzione dei superiori si spinge fino ad isolare il confratello dal mondo esterno, bloccando perfino i contatti telefonici o la corrispondenza.

Cosa succede quando i coltelli della castità non sono arrotati? Allora si trasformano nelle lame di una distruzione sistematica, sia dell’amore che degli amanti. In primo luogo va ricordata la *procedura di riduzione allo stato laicale*. Dal punto di vista dogmatico non è possibile, in quanto l’ordinazione conferisce a chi viene consacrato il carattere indelebile di una grazia che nessuno, per tutta l’eternità, sarà in grado di togliere. Ma paradossalmente gli stessi chierici hanno dichiarato indissolubile il matrimonio, hanno inventato delle regole che permettono la riduzione allo stato laicale, ai sensi del Diritto Canonico, qualora lo stato clericale risultasse troppo scomodo.

La domanda che determina la riduzione allo stato laicale: in che misura l’interessato è stato *libero* quando ha preso i voti? Se la sua decisione è stata libera, allora implica, secondo la Chiesa, un obbligo definitivo di fronte a Dio. Al contrario la Chiesa potrebbe riconoscere l’invalidità dell’ordinazione in quanto non c’era libertà, che è una condizione necessaria per ricevere l’ordinazione.

Il problema sta nell’incapacità della Chiesa cattolica di riconoscere che le forme della crescita e della maturazione umane sono troppo ricche e diversificate per rientrare negli schemi delle sue definizioni oggettivistiche. Essa dovrebbe imparare che in fondo esiste un solo criterio con cui valutare la nostra vita: in che misura siamo riusciti a dare da mangiare agli affamati, a liberare i prigionieri e a vestire gli ignudi (Mt 25,35 ss).

Ma la Chiesa tiene alle sue leggi e sembra che nel modo più assoluto non possa ammettere che la forma celibataria del ministero è una cosa limitata, momentanea, psoricamente e spiritualmente particolare che può essere trasformata, ampliata e superata, e ciò non perché il prete in questione sia stato un prete cattivo, malato o psicopatico, ma al contrario, perché la sua umanità e la sua bontà erano destinate, come per una legge insita, a portarlo tra le braccia di una donna.

Una Chiesa che sotto il peso di un guazzabuglio di sacri giuramenti non riconosce il diritto di svilupparsi in libertà, si vede di fatto costretta poi a dichiarare i suoi migliori amici momentaneamente pazzi per riconciliarsi con loro, qualora comincino a innamorarsi. E queste torture vengono inflitte proprio a uomini e donne che hanno introiettato il sistema ecclesiastico nel suo insieme e per i quali la Chiesa è sin dall'infanzia la propria patria spirituale.

Un sistema che da secoli continua a costringere le persone a scegliere tra Dio e l'amore per un uomo o una donna, non è forse formalmente disumano e contrario a Dio, in quanto privo d'amore e attaccato soltanto alle strutture del potere. Stiamo parlando "solo" delle procedure di cui la Chiesa cattolica si serve per tormentare psicologicamente i suoi preti al fine di disinnescare, attraverso il senso di colpa, il pericolo d'amore che minaccia il cuore dei preti.

Altro importante deterrente è indubbiamente la *dipendenza economica*. Spaventati da questa "fedeltà" alla Chiesa, preoccupati per la loro posizione sociale e consapevoli anche di quanto essi siano importanti soprattutto per molte persone presenti all'interno della Chiesa, molti preti vivono il loro amore di nascosto: non è possibile passeggiare o baciarsi in pubblico, la donna di solito rinuncia ad un figlio; questi significa dover continuamente vivere nell'angoscia di fronte alla catastrofe di una gravidanza indesiderata o all'utilizzo di mezzi di contraccezione, proibiti dalla Chiesa. Naturalmente non esistono statistiche sulla frequenza di aborti eseguiti nei "matrimoni nascosti" dei preti, ma se teniamo conto della relativa inesperienza che caratterizza soprattutto i preti che avvicinano per la prima volta una donna, possiamo ipotizzare che il numero di aborti eseguiti su iniziativa dei chierici non sia inferiore a quello degli aborti in genere.

Non basta modificare qualche paragrafo del codice per risolvere i problemi: abbiamo bisogno di un cambio dell'atteggiamento che informa la nostra devozione, dobbiamo definire in modo nuovo cosa sia l'ideale religioso; ciò di cui abbiamo bisogno è un modo più integrale di vivere, di amare, di pregare, di ballare, di sognare, di soffrire e di essere felici.

Dobbiamo superare la spaccatura che continua a separare ciò che dovrebbe essere unito per essere degno di Dio: la creazione e la grazia, la Chiesa e la società, i chierici e i laici, il prete e l'essere umano, la santità e la responsabilità nei confronti del mondo, l'anima e il corpo, il sentimento e il pensiero, la donna e l'uomo, la pulsione e lo spirito, la natura e la cultura. Dio è solo dove l'uomo è uno con se stesso.

## **PARTE TERZA**

### **PROPOSTE TERAPEUTICHE**

#### **A. QUAL E' LA REDENZIONE ANNUNCIATA DAL CRISTIANESIMO?**

L'ideale dei "consigli evangelici" può essere considerato credibile solo fin quando ha un effetto salutare e umanizzante, *qualora venga attuato nel modo più concreto e più perfetto possibile*. Quanto alla definizione attuale dell'idea clericale, questi effetti salutari e umanizzanti non si intravedono nemmeno lontanamente.

I punti deboli più importanti dell'esistenza clericale possono infatti sintetizzarsi come segue:

- La trasformazione dell'apertura umana di Gesù in un soffocante sistema coercitivo, fatto di regole di vita tanto nevrotiche quanto nevrotizzanti
- L'esteriorizzazione dell'interiorità dell'elemento religioso attraverso l'ordinamento di un'amministrazione e di un'organizzazione meccanizzate, che dominano tutta la vita;
- L'estraniamento del sentimento personale attraverso la collettivizzazione del singolo attuata per mezzo delle forme espressive ripetitive della religione;
- La trasformazione di comportamenti umanamente utili e sensati nell'astrazione di una vita idealizzata, che si distingue per una santità, che si presume soprannaturale;
- La fissazione morale della personalità attraverso un sistema di giuramenti di fedeltà coattivi;
- La distruzione o la deformazione degli impulsi naturali, messa in atto per sfruttare illimitatamente tutte le forze psichiche e fisiche del singolo;
- La razionalizzazione di strutture inibitorie, comunque presenti, che ora vengono spiegate come aspetti di un'elezione divina;
- La stabilizzazione e il dilatamento progressivi della psicopatologia del singolo attraverso ogni sorta di formazioni sostitutive, somatizzazioni e deformazioni caratteriali, nonché attraverso le rispettive reazioni;

***In una parola: la totale incredibilità del discorso su Dio all'interno di un sistema disumano e del tutto eteronomo.*** Chi tiene in qualche modo alla Chiesa cattolica, *per amore di questa Chiesa*, deve cercare di far sì che essa prenda coscienza dell'inversione e del rovesciamento delle sue formazioni di ideali, e ciò con la massima chiarezza possibile; chi mantenesse un atteggiamento di pazienza, di indulgenza e di tolleranza, che si crede generosa, in realtà non farebbe nessun favore alla Chiesa.

Certi errori non sono scusabili già per il fatto che vengono commessi da troppo tempo. Qualcuno si chiederà se sia possibile salvare il contenuto spirituale dei consigli evangelici. Senza dubbio è ormai chiaro che il rinnovamento non può essere meno centrale e meno radicale degli interrogativi espressi. Tutto sta chiedersi perché Gesù, lo Spirito di Cristo o la Sua Chiesa potessero dichiarare

che una determinata forma di vita rappresenta un ideale religioso, quale verità si esprima attraverso questa forma di vita o quale evidenza umana o divina sia in essa compresa.

Non serve a nulla dire che Gesù, il Figlio dell'uomo, ha detto questo e quest'altro. Ciò che conta è intuire e sperimentare in virtù dell'umanità delle parole di Gesù che egli è il Figlio dell'uomo.

Come si può dare ai consigli evangelici un senso, in virtù del quale si presentano come forme di un'umanità vissuta e non invece come pratiche masochistiche speciali, seguite da persone chiamate "in modo particolare" a prendere su di sé la croce di Cristo?

Il problema potrebbe essere che noi stessi, i chierici, siamo da secoli così paurosi e intimoriti come ci vogliono e che quindi non ci azzardiamo a esigere, almeno nelle questioni che riguardano la nostra vita, il rispetto della nostra esperienza personale, per paura di lamentele di enti e di istituzioni che si dicono spirituali senza esserlo. Dovremmo trovare finalmente il coraggio di dire come stanno le cose senza tradire le nostre vere esperienze.

Non saranno contenti di questo rinnovamento? Certo che no! Ma quale medico rinuncia alla terapia solo perché il paziente si oppone a causa del dolore che ne deriva? Il primo dovere di ogni uomo non è certo quello di essere lealista, ma di essere se stesso.

E cosa dirà la gente che nella Chiesa cerca tranquillità e sicurezza emotiva? Ebbene, chi cerca rifugio in prigione e vede nel ghetto la sua patria, considera la libertà sempre come un peso sgradito, ma proprio questo è il risultato dell'analisi: chi placa l'angoscia distruggendo la libertà, trasforma tutta la vita in angoscia congelata.

Pare che oggi sia essenzialmente la psicanalisi a corrodere dall'interno il sistema clericale della Chiesa cattolica, e questo non perché i suoi rappresentanti siano particolarmente aggressivi nella critica, ma perché l'esperienza della terapia psicanalitica conferma che la religione cristiana rappresenta una forma di alienazione della coscienza, uno stato patologico tanto della società quanto dell'individuo.

Bisogna abbandonare il tentativo di "mettere in atto la redenzione" di persone in Cristo per mezzo di persone deformate e irrigidite a causa di angosce e di coazioni che hanno intaccato perfino la struttura del loro carattere; bisogna smetterla di spiegare il senso di una determinata forma di vita sempre dall'esterno, ossia in funzione della presenza per gli altri o del servizio. Bisogna chiedersi prima di tutto che cosa un determinato atteggiamento o un dato obiettivo significano nella vita di chi si appresta ad adottarli in prima persona, come si accordano con la sua personalità.

Non è stata la società a deporre nell'anima umana gli impulsi dell'aggressività o della sessualità, la mania di potere, l'avidità di possesso e la passione; tutto ciò è, in un certo senso, più antico degli uomini stessi e chiunque va per il mondo per liberare gli uomini da draghi e dragoni, dovrebbe cercarli prima di tutto nel proprio cuore.

*La redenzione* è quindi un obiettivo sociale e politico per gli altri; noi invece, i membri della Chiesa, saremmo, secondo tale concezione, già redenti e disporremmo quindi di una "salvezza", che potremmo consegnare, sotto forma di ricetta ben definita, al resto dell'umanità.

Con queste premesse non ci interroghiamo mai sulle persone, col cui aiuto si vuole realizzare la “redenzione” del mondo; ignoriamo consapevolmente tutta realtà non redenta che si è consolidata nelle strutture della Chiesa cattolica stessa e che è stata introiettata nelle anime dei suoi fedeli.

Le domande più importanti della vita non possono essere risolte con esortazioni morali, anzi esse sono destinate a bloccare e rendere più difficile lo sviluppo psichico di una persona, se coperta con un catalogo di postulati, opzioni e imperativi definiti a priori. Nessuno può operare una liberazione o “redenzione” se è soltanto funzionario, una persona che nel suo intimo non è né liberata né redenta. Uomini che provano angoscia di fronte all’amore, non possono insegnare l’amore ad altri; non possono dare loro il coraggio necessario per il dispiegamento di sé, finché non osano esistere in prima persona.

I consigli evangelici si fondano sull’esserci dell’uomo, altrimenti sarebbero letteralmente privi di fondamento; non sopportano di essere usati solo come strumenti di lavoro per raggiungere determinati obiettivi; se non vengono vissuti con la forza di un’umanità liberata, essi sono interiormente morti e uccidono chi tenta di metterli in pratica.

La Chiesa per prima dovrebbe rinunciare a spersonalizzare la persona del singolo e a dissolverla nella definizione di una sacra forma di vita vissuta secondo i consigli evangelici fino a ridurre la persona stessa a un fascio di ruoli e di doveri d’ufficio. Solo quando si riuscisse a dimostrare che gli stessi consigli evangelici aiutano il singolo a trovare se stesso e che non sono forme di autorepressione e di sacrificio di sé, solo allora potremo dichiarare nulla ogni critica ulteriore.

Ogni tentativo è destinato a scontrarsi per il momento con la *dottrina della necessità della sofferenza*. Anche i consigli evangelici sono stati inseriti in questa dottrina: l’Io dell’individuo, sulle orme di Cristo, andava sacrificato alla collettività. Ma la redenzione, al contrario, significa che il singolo viene investito dei suoi diritti e delle sue libertà e che gli viene conferita l’autonomia, l’apertura e la determinazione necessarie per resistere al terrore della collettività.

### **1) Una povertà che rende liberi**

Il problema centrale del Nuovo Testamento non è la povertà, ma la ricchezza. Dobbiamo comprendere perché Gesù mette in guardia dalla ricchezza. Questo avvertimento nasce dal suo rapporto con Dio: la ricchezza non deve intromettersi tra Dio e l’uomo, non deve diventare per una persona ciò che alla fine può essere soltanto Dio, vale a dire un’ultima sicurezza dell’esserci contro l’angoscia.

Ho il *diritto di* essere povero, non che devo rinunciare a tutto per gli altri, ecco l’esperienza decisiva nel senso di Gesù. In questa prospettiva la povertà evangelica può essere compresa facilmente senza alcuna distorsione nevrotica.

“Ricco” nel senso di Gesù, non è colui che possiede molto, ma colui che *deve* possedere molto per placare l’angoscia di non essere abbastanza buono, abile, rispettato, perfetto.

E' spesso necessario apprendere prima di tutto dei *modi adeguati di possedere*. La rinuncia al possesso è letteralmente “opera” di una fiducia in Dio che placa l’angoscia umana di non essere legittimato a vivere, con tutti i suoi limiti e con tutte le sue carenze, su questa terra.

## **2) Un’obbedienza che apre e un’umiltà che innalza**

Nel caso di questo consiglio evangelico sembra impossibile rimuovere le macerie dei secoli. Al di fuori del linguaggio ecclesiastico questi vocaboli sono divenuti obsoleti e ridicoli, e lo stesso vale, evidentemente, per il loro significato originario.

Chiunque accetti di essere ordinato vescovo è costretto a pronunciare un giuramento di fedeltà con il quale promette, tra l’altro, quanto segue: “Mi sforzerò di promuovere e di difendere i diritti e l’autorità dei papi e dei loro inviati e rappresentanti. Informerò il sommo pastore con sincerità sull’operato di coloro che si oppongono a questi diritti e a questa autorità”.

Un tale giuramento interpreta unicamente un’obbedienza puramente esteriore, intesa come lealismo verso il Magistero. Si giura di attenersi “in tutto e per tutto” a ciò “che viene esposto in merito alla dottrina della fede e della morale e che sia stato definito in una dichiarazione suprema o solenne o attraverso un pronunciamento del Magistero ordinario”.

Questa è la volontà di Dio, assicura questo tipo di teologia. Ma chi è mai questo Dio che vuole sempre la felicità degli altri, mentre ritiene socialmente dannoso il desiderio di chi vuole personalmente essere felice? Nell’ambito di simili idee non sarà mai possibile uscire da quel ghetto nevrotico-ossessivo fatto di sacrificio e di obbedienza. Bisogna anzitutto smettere di promuovere e pretendere, in nome dell’obbedienza cristiana, la venerazione di un’immagine di Dio, che non serve di fatto ad accettarsi. Il criterio supremo per valutare ogni tipo di impegno politico sta nella domanda di quanto valore tale impegno attribuisca alla libertà del singolo.

La prima forma “mistica” dell’obbedienza che rende liberi, consiste nella capacità di ascoltare il *proprio intimo*. Questo canto taciturno dell’esserci è *il primo modo* in cui Dio ci parla.

La stessa cosa che vale per la *percezione della natura interiore* di una persona vale anche per la *percezione della natura all’esterno*.

Chi non ha orecchie per sentire la voce di Dio nel linguaggio delle sue creature, chi cerca i lamenti e le grida nel salterio e nei salmi, come può costui sentire Dio anche nelle grida lamentose del maiale che sta per essere macellato. Dio lo sa che bisogna apprendere un’*obbedienza naturale* che è molto più creaturale dell’obbedienza “politica”!

Inoltre soltanto chi ha imparato a dare ascolto a se stesso, è in grado di ascoltare un altro. Forse per la prima volta oggi crescono dei ragazzi convinti che sia essenziale parlare dei propri sentimenti. Gli uomini sentono oggi molto più che in passato che non è possibile “avere” la cosa più importante della vita, ossia l’amore di un altro: si può soltanto conquistarlo giorno dopo giorno, e il mezzo migliore è l’ascolto reciproco, un ascolto che è già di per sé come un incoraggiamento.

Esaminiamo la questione del *potere*. Sembra diffusa l'idea che bisogna pregare per i potenti del mondo, affinché Dio illumini la loro mente, conceda loro sapienza, ecc. Ciò vale in particolare per i dittatori; ma essi salgono al potere grazie all'angoscia del popolo, ed è sempre soltanto l'angoscia che permette loro di mantenere la posizione conquistata. La vera sfida non è il potere, ma l'angoscia che si nasconde dietro di esso.

Il processo decisivo è accettare con sincerità i propri limiti senza bisogno di dominare arbitrariamente gli altri, solo per liberarsi dalla sensazione di non essere nessuno. Il nocciolo di un atteggiamento di "umiltà" non sta dunque nella domanda: "Chi posso servire o in che modo posso essergli utile?", ma la domanda fondamentale è: "Come posso sopportare il fatto che io sono semplicemente io, né più né meno?". Le persone che arrivano a questo non offuscano più la luce di Dio, non sono invadenti e non cercano di farsi avanti: semplicemente *sono*.

Come ben si sa, la Chiesa cattolica è infallibile e santa, essa è la rivelazione insuperabile di Dio manifestatosi in suo Figlio Gesù Cristo, il quale vive misteriosamente nella Sua Chiesa quale segno della salvezza di tutti i popoli, fino alla fine dei tempi. Ora, se è vero che la vita del Cristo è il modello e il principio sul quale si fonda l'obbedienza di un cristiano, allora vale nei confronti di tutti gli uomini l'affermazione che Pietro ha fatto di fronte al sinedrio: "*Bisogna obbedire a dio piuttosto che agli uomini!*" (At 5,29)

Sembra assai temerario se si ricorre ancora oggi all'esempio di Gesù per giustificare l'ideologia di un'obbedienza che vuota la persona invece di portarla alla vita piena, che sottomette la sua volontà.

### **3) Un amore che apre nuove strade**

Il concetto di castità o di verginità è senza dubbio il più oberato di tutti i consigli evangelici. Stando alla teoria, la castità è, secondo le parole di Pio X "*il magnifico decoro dello stato clericale*".

Una persona che nel periodo della pubertà non riesce a stabilire dei contatti almeno abbastanza soddisfacenti che le aprono l'accesso al mondo delle esperienze sessuali, agli occhi degli adolescenti di oggi non dimostra certo la propria santità, ma piuttosto una stramberia a dir poco imbarazzante.

Per molti chierici, il rispetto della disciplina cristiana sta soprattutto nella convinzioni che i sentimenti d'amore più intensi sono "permessi" soltanto finché non vengono espressi corporalmente; anche le espressioni *corporee* possono essere considerate "innocenti" finché non assumano la forma di un'espressione sessuale.

Nella teologia morale ci sono parti del corpo "decorose" e "indecorose", con tutto ciò che ne deriva, e tutta la morale clericale sulla castità si basa un principio di "prova di sé".

Non abbiamo nulla da dire contro persone che anche da celibi o da nubili hanno trovato una via che conduce alla felicità e che si sono rese conto che la loro felicità non può essere separata dalla fede in Dio e dalla compassione con la miseria degli altri. Abbiamo invece molto da dire

contro il tentativo di chi si serve di grandi discorsi teologici per trasformare le proprie frustrazioni e le proprie compensazioni in dimostrazioni del fatto che egli è un uomo migliore, anzi esemplare.

Non è più sostenibile la psicologia di un ceto sacro composto da uomini obbligatoriamente celibi e da donne obbligatoriamente nubili.

D'altro canto la questione del celibato o del matrimonio di Gesù è per il Nuovo Testamento talmente indifferente che esso non vede in alcun modo la necessità di fornirci delucidazioni sullo stato civile di Gesù: la sua professione, il suo percorso, la sua famiglia, la questione se avesse moglie o figli, di tutto ciò nemmeno una parola.

Il diritto matrimoniale cattolico parte, a tutt'oggi, dal presupposto che l'indissolubilità del matrimonio, possa essere derivata da Mc 10,1-12 (*“Quello che Dio ha congiunto...”*), ma a ben vedere il senso di questo passo è un altro: Gesù non intende affatto promulgare una nuova legge; le sue parole segnano al contrario la fine di ogni legislazione. Egli vuole riportare le persone a un amore e a una tenerezza vissuti con la stessa bontà e disinvoltura naturale che c'erano all'inizio della creazione nella vicinanza con Dio.

Gesù venne in questo mondo per insegnarci una cosa che oggi, 2000 anni dopo Cristo, continuiamo a temere, a quanto pare, ossia una forma di rapporti interpersonali abbastanza liberi e rischiosi da ammettere tra i sessi un *gioco d'amicizia aperto*. Gesù non ha disinnescato la capacità di amare, praticando la scissione che nella Chiesa cattolica appare ancora oggi obbligatoria e che costituisce due poli opposti.

Una persona che amiamo non si frappone tra noi e Dio: al contrario, la sua presenza ci porta un pezzo di cielo sulla terra. Non ci si avvicina a Dio allontanandosi dall'uomo, non si eleva la propria presenza a Dio rifiutandola agli altri.

Non c'è verso: non è possibile immaginare Gesù come uno scapolone celibe, fiero della sua posizione sociale, che avrebbe insistito nell'affermare che la qualità della sua missione divina sarebbe garantita dall'illibatezza del suo corpo, che mai sarebbe stato toccato dalle mani di una donna, e dall'invulnerabilità della sua anima di fronte alle tentazioni dell'amore.

Nella forma di vita di Gesù doveva sembrare semplicemente insensato scorgere nella differenza tra sposato e non sposato una cosa decisiva per Dio e per gli uomini. Tutto fa sembrare che Gesù fosse effettivamente celibe, ma non lo era certo nel senso che volesse distanziarsi asceticamente dalle donne, ma vivendo con un'attenzione aperta e con un calore cordiale. Egli non “evitò” il matrimonio, non “rinunciò” e non “si sacrificò”, ma con una sacra poesia e creatività viveva l'amore a un livello d'energia dell'esistenza che non conosceva ancora la scissione nei due poli di matrimonio e monastero.

La teologia odierna si trova di fronte a queste difficoltà perché e finché definisce il concetto di *castità* essenzialmente come *assenza di contatti sessuali*. Ma ovviando alla diabolica definizione arbitraria di ciò che è “puro” e ciò che è “impuro”, dovremmo tradurre la parola “casto” con parafrasi di questo tipo: così sensibile da chiamare l'anima.

E per il chierico che vive una *castità particolare*? La sua utilità reale si manifesta qualora esista un atteggiamento del tutto *pastorale* di questo tipo: quando l'altro lo costringe a fare un miglio, egli fa due miglia con lui; non lo giudica qualunque cosa dica; va in cerca dell'altro anche quando questi si è perso e non sa più cosa fare; gli mostra una fiducia che lo rende capace di essere presente, senza sprecare la sua vita di oggi preoccupandosi del domani. Un atteggiamento del genere è letteralmente così *povero* e *obbediente* che non umilia e non deforma, ed è così *casto* che non ferisce e non incute angoscia.

Quindi la castità significa tenerezza disinteressata, dedizione artistica, ricerca paziente della vera essenza, gratitudine e gioia nel servizio reso a un reame ancora nascosto. Il suo aspetto nel contesto del celibato ecclesiastico consisterebbe dunque in una benevolenza "terapeutica" simile all'atteggiamento dei genitori nei confronti del loro figlio; essa sarebbe mezzo di redenzione che apre la strada verso la vita.

Potremmo sintetizzare che gli uomini costituiscono psicologicamente un'unità e non è possibile separarli in coniugi, da una parte, e religiosi dall'altra, senza rendersi colpevole di una dolorosa scissione. E forse l'amore più bello è quello in cui una persona può e deve essere tutto per un'altra, un uomo per una donna, una donna per un uomo: medico e pastore d'anime, poeta e prete, amico e amato, padre e figlia, madre e figlio, sorella e fratello ... un lembo di cielo che si riflette negli occhi illuminati dalla nostalgia dell'attesa e della gioia di una felicità finora soltanto intuita.

Concludiamo con questa preghiera di Nicolò Cusano, perché non esistono parole più sagge su Dio e sulle persone e perché non esiste nulla che dobbiamo chiedere più fervidamente a Dio per il futuro della Chiesa:

*"Nessuno può accedere a te, perché sei inaccessibile.*

*Nessuno dunque di comprenderà, se tu non gli ti doni.*

*Come ti darai a me, se non mi darai a me stesso?*

*E quando io riposo così nel silenzio della contemplazione, tu, o Signore,  
nel mio intimo più segreto, mi rispondi e mi dici: 'Sii tuo, ed io sarò tuo!'*

*O Signore, soavità di ogni dolcezza, hai posto nella mia libertà che io sia di me stesso, se lo vorrò.*

*Perciò, se io non sono di me, tu non sei mio."*